URANIA

I ROMANZI

CREATURE NEL CERVELLO

Stephen R. George

MONDADORI

24-2-1991
QUATTORDICINALE
lire 4500

STEPHEN R. GEORGE

CREATURE NEL CERVELLO

(Brain Child, 1989)

1

Phylis Reynolds osservava rassegnata la sera di fine agosto perdere il suo calore confortevole, sostituito da un'aria frizzante che richiedeva la protezione di quattro mura e un tetto. Seduta sul sedile del passeggero di una Buick Regal blu vecchia di tre mesi, diretta da Minneapolis a St. Paul, guardò con risentimento l'improvviso schizzo di pioggia sul parabrezza, come se i capricci della natura fossero un affronto rivolto a lei personalmente.

— Maledizione — sospirò. — Pensavo che sarebbe stata una serata perfetta.

Il conducente della Regal distolse momentaneamente l'attenzione dal selciato lucido della superstrada e le rivolse una scherzosa espressione imbronciata. Anche Phylis fece il broncio per un secondo buono prima di curvare le labbra in un sorriso radioso.

— Paul, sei un tale ragazzino — ridacchiò allora.

Con le labbra ancora increspate, ma gli occhi illuminati da un lampo di allegria, Paul Welch riportò l'attenzione sulla strada e fece un cenno d'assenso. Guardandolo, Phylis avvertì un'improvvisa ondata di desiderio. Studiò i contorni levigati del suo viso, che aveva davvero qualcosa di fanciullesco a dispetto dei suoi ventinove anni, e sorrise con aria possessiva. I capelli nerissimi di lui, pettinati all'indietro per lasciare scoperta la fronte alta, erano folti e lucidi. Phylis allungò la mano sottile e gli sfiorò una gamba con le unghie laccate di rosso.

Ancora una volta lui si voltò a guardarla. — Sarà una serata perfetta. Te lo prometto.

— Ma dovevamo cenare all'aperto! — protestò Phylis con poca convinzione.

— Sì, ma io conosco il maître, ci sono degli ottimi tavoli anche dentro.

Phylis gli strinse un istante la coscia per fargli capire che stava scherzando e si chiese che sensazione le avrebbe procurato il contatto della sua pelle nuda sotto il palmo. Deglutì e distolse lo sguardo, non fidandosi di parlare.

— E poi — riprese Paul, posando una mano calda su quella di lei — credi che permetterei a qualche goccia di pioggia di rovinare il nostro anniversario?

— Anniversario?

— Sicuro — rise lui. — Sono passate due settimane da quella fatale colazione da McDonald che ci ha spinti verso un comune destino.

— Soltanto due settimane? Mi sembra di conoscerti da sempre.

— E non ti sei ancora annoiata?

— Proprio per niente.

Questa volta, dato che si stavano avvicinando all'uscita, Paul dedicò tutta la sua attenzione alla strada, ma lasciò la mano su quella di lei con fare protettivo. Quando un altro rovescio di pioggia si abbatté sul parabrezza, attivò per qualche istante i tergicristalli. Phylis girò la testa come per guardare fuori, ma chiuse gli occhi e si concentrò sul calore della mano di Paul sulla sua, sul lieve guizzare dei muscoli della coscia dell'uomo sotto il palmo quando pigiava sui freni e sull'acceleratore.

Ti prego, Signore, pensò, *fa' che sia per questa notte.*

La cena al *The Terrace* fu squisita e romantica come Paul aveva promesso. Il maìtre era davvero suo amico e riservò a Phylis un trattamento di riguardo a cui non era abituata. Gustarono con calma gli antipasti, Phylis aveva scelto pollo Cajun di New Orleans, e dopo si attardarono su una bottiglia di vino alsaziano, chiacchierando tranquillamente al tavolo illuminato dalla luce morbida di una candela.

Il locale era un ritrovo perfetto per gli innamorati. La principale fonte di luce era un elaborato lampadario che proiettava un chiarore soffuso e dora-to sui tavoli allineati lungo le pareti, ciascuno dei quali fornito di una candela che ardeva protetta da una campana di vetro. Era molto difficile, in quel posto, non farsi prendere dal romanticismo. O dal desiderio sessuale, pensò Phylis con un sorrisetto birichino.

— Che cosa c'è di tanto divertente? — chiese Paul, versandole nel bicchiere quel poco di vino che rimaneva nella bottiglia.

— Niente. Sono semplicemente felice.

Lui scosse la testa. — Quello non era un sorriso felice, era quello del gatto che ha appena fatto fuori il pappagallino di casa.

Phylis rise forte e Paul protese la mano a sfiorarle il braccio nudo. —

Ordino un'altra bottiglia.

Lei scosse il capo. — No.

— Ma la notte è ancora giovane — farfugliò lui con voce da ubriaco.

— *Ouii.* Ma quescta donna non vuole che quescto uomo sia... come dire, troppo rilasscato.

Paul aprì la bocca per dire qualcosa, ma la richiuse immediatamente.

— Ordina piuttosto un po' di caffè — sorrise Phylis alzandosi. — Torno fra un momento.

Si fermò davanti alla fila di telefoni fuori della toilette, pescò nella borsa una moneta e, infilatala nell'apposita fessura, compose il numero di casa sua. Il telefono fece solo due squilli prima che alzassero il ricevitore.

— Susan, sono Phylis.

— Oh, salve, signora Reynolds.

— Tutto bene?

— Benissimo.

— Qualche problema con Celia?

— È rimasta alzata a guardare *Giudice di notte*, ma quando è cominciato *L.A. Law* ho detto basta. Adesso dorme.

Phylis fece una risatina. — È riuscita a metterti nel sacco, eh?

— Il mio orgoglio non ne ha risentito. Vi state divertendo?

— Molto. — Phylis sorrise, sebbene Susan non potesse vederla. — Ho chiamato solo per dirti che saremo a casa tra poco. Lasciamo il ristorante tra qualche minuto.

— Okay. Ci vediamo più tardi, allora.

Phylis riappese e richiuse la borsa.

Ho detto «saremo», pensò. *«Saremo a casa tra poco.»*

Sempre sorridendo, aprì la porta della toilette ed entrò.

In piedi davanti allo specchio a parete, esaminò con attenzione la propria immagine riflessa e si ritoccò il trucco, poi indietreggiò di qualche passo.

Non male, decise alla fine. Per la serata aveva scelto un abito azzurro cielo acquistato un anno prima, ma che aveva indossato solo una volta. Le ade-riva alla perfezione nei punti giusti e la scollatura era abbastanza pronunciata per essere maliziosa ma non troppo audace. Anche se forse un po' di audacia non avrebbe guastato.

Cattivella, si ammonì scherzosa.

Passò una spazzola tra i capelli biondo cenere lunghi fino alle spalle e dispose in uno studiato disordine le ciocche che le ricadevano sulla fronte.

Per la millesima volta si chiese se non fosse un po' troppo precipitosa con Paul, ma era passato molto tempo da quando era stata un po' troppo precipitosa con qualcuno. Il divorzio tra lei e Don era stato ratificato diciotto mesi prima e da allora la sua vita sentimentale era stata un deserto interrot-to di tanto in tanto da un fugace miraggio. In quell'arco di tempo aveva in-canalato quasi tutte le sue energie nel lavoro di art director che svolgeva

presso la *MPLS Magazine*, incarico che aveva ottenuto poco dopo essere stata assunta dalla rivista come assistente di redazione. Non che non ci avesse provato, anche se forse in modo molto romantico, ma tutto diventava più difficile quando c'era di mezzo Celia.

Si sforzò si scacciare dalla mente il nome della bambina. Non quella sera. Quella sera tutto andava a meraviglia, tutto era perfetto.

Paul Welch era la cosa migliore che le fosse capitata da molto, molto tempo. Era uno degli autori free-lance che collaboravano con la *MPLS* e sei mesi prima Phylis aveva lavorato con lui alla presentazione del suo servizio: «Città gemelle: 2001». Fin dall'inizio si era dimostrato palesemente interessato a lei, ma Phylis aveva mantenuto i rapporti su un piano strettamente professionale fino a quando, due settimane prima, si erano trovati a dividere un tavolo nell'affollato McDonald in Hennepin Avenue.

E, sorpresa, lei si era lasciata andare e aveva scoperto che lui le piaceva.

Le piaceva molto.

Forse i sei mesi di distacco professionale avevano gettato le basi per una buona relazione, perché si erano trovati subito a proprio agio, e solo il pensiero di Celia aveva trattenuto Phylis dall'approfondire le prime caute fasi di intimità fisica. Ma di recente Celia era migliorata moltissimo e il dottor Hammond aveva dichiarato che era arrivato il momento di verificare la portata dei suoi progressi.

Stasera, pensò Phylis. *Assolutamente stasera.*

Ripose portacipria e rossetto e tornò in sala. Paul aveva ordinato il caffè e stava già sorseggiando il suo.

— Che cosa c'è in programma, ora? — domandò, guardandola con aria d'apprezzamento da sopra il bordo della tazza.

— Un salto a casa mia per il bicchiere della staffa? — suggerì Phylis con voce morbida, fissandolo negli occhi castano chiaro.

— Vuoi dire che finalmente conoscerò tua figlia?

— Oh, a quest'ora dorme già.

— In tal caso potremmo giocare a scacchi o fare qualcos'altro.

— O qualcos'altro — assentì Phylis con un cenno.

Le labbra di Paul si arricciarono quando tentò di mascherare un sorriso.

— Chiedo il conto — disse, con un cenno al cameriere.

Phylis si protese a soffiare sulla candela accesa. La fiammella vacillò un istante, poi si spense e una sottile voluta di fumo odoroso di cera li avvolse.

Il tragitto fino alla casa di Phylis, nella zona ovest di Minneapolis, si

svolse in un silenzio rotto soltanto dalle richieste di indicazioni di Paul.

Phylis gli sedeva il più possibile vicina, con una mano posata sulla sua gamba. Una volta gli tracciò un cerchio all'interno della coscia e Paul serrò le labbra con aria stoica ed emise un piccolo gemito. Con un dolce sorriso, lei si voltò a guardare le luci della città che baluginavano dietro la cortina di pioggia. Trovava rassicurante l'odore gradevole della macchina nuova di zecca.

— Eccoci arrivati — esclamò quando Paul imboccò la strada di casa sua.

— Il numero civico è tre zero due. Puoi parcheggiare nel viale.

I fari tracciarono un arco di luce vivida sulla facciata del bungalow. Paul si fermò a pochi centimetri dalla porta del garage e spense luci e motore.

— Un bel posticino — commentò.

— A noi piace. — Phylis aprì la portiera e scese. La pioggia era come una carezza fresca e l'aria sapeva di erba e di terra. — Attento a dove metti i piedi. Celia dimentica spesso i giocattoli sul vialetto.

Le tende del soggiorno si scostarono al loro approssimarsi e la porta venne aperta prima che avessero il tempo di bussare; un rettangolo di luce gialla si proiettò sul prato fradicio di pioggia.

— Grazie, Susan — disse Phylis, passando davanti alla babysitter.

— Salve, signora Reynolds. Buonasera, signor Welch.

Phylis si tolse le scarpe. — Allora, quanto tempo siamo rimasti fuori?

— Quattro ore e mezzo — rispose la ragazza, senza neppure guardare l'orologio. A sedici anni, era la tipica ragazza della porta accanto: carina, sana e nubile; indossava un paio di jeans sbiaditi, una felpa con l'immagine di Topolino e il viso era incorniciato da una massa di capelli biondi e ricciuti.

— Facciamo cinque — sorrise Phylis. — Il che significa quindici dollari. Va bene? — Contò tre banconote da cinque e le tese alla ragazza. —

Grazie ancora, Susan, per essere venuta con un preavviso così breve.

La ragazza intascò il denaro sorridendo. — È stato un piacere. Buonanotte.

Si slanciò fuori e, soffermatasi un attimo sul bordo della strada, la attraversò di corsa per raggiungere casa sua, proprio di fronte. Phylis rimase a guardare finché non vide la sua sagoma stagliarsi nel riquadro della porta aperta, poi le fece un cenno di saluto e richiuse.

— Una ragazzetta simpatica — osservò Paul, togliendosi a sua volta le scarpe.

— Non so cosa farei senza di lei. Mettiti pure comodo, Paul. Troverai da

bere nell'armadietto accanto al televisore. Io vado a dare un'occhiata a Celia.

Lo lasciò a servirsi da solo e in punta di piedi percorse il corridoio moquettato fino alla camera di Celia. Socchiuse piano la porta, fermandola prima che cominciasse a cigolare. La luce del corridoio illuminava il centro della stanza, ma gli angoli erano immersi nel buio. Celia era raggomitolata fino al collo nel lenzuolo; aveva la bocca socchiusa e respirava regolarmente. Inginocchiata accanto al letto, Phylis studiò il viso della figlia.

Come sempre quando la vedeva addormentata, si sentì invadere da un ansito d'amore e di protettività talmente intenso da lasciarla quasi stordita. Le scostò dalla fronte una ciocca di capelli rossi e si chinò a baciarla lievemente sulla guancia. — Dormi bene, tesoro — sussurrò.

Chiuse la porta con la stessa cautela con cui l'aveva aperta e tornò in soggiorno. Paul si era sfilato la giacca ed era seduto su un angolo del divano, con i piedi posati sul tavolino da caffè. Lo stereo diffondeva le note dolci di un brano di Peter Gabriel. Phylis si lasciò cadere al suo fianco.

— Come sta Celia?

— Dorme come un sasso. — Solo allora si accorse che lui non stava bevendo. — Non prendi niente?

Paul scosse la testa e sorrise. — Sto bene così. — Si chinò su di lei e la baciò sulle labbra, un bacio appena accennato all'inizio, un delicato sfio-rarsi di labbra, ma per la prima volta Phylis socchiuse la bocca sotto quella di lui. Sentì la sua lingua sfiorarle i denti e rispose con ardore. Quando si separarono, avevano entrambi il fiato corto.

— Avevo scordato come potesse essere piacevole un bacio — mormorò lei, avvicinandoglisi.

— Non immagini da quanto tempo aspettavo questo momento — sussurrò Paul in risposta.

Phylis si staccò e lo guardò con aria falsamente solenne. — Da quanto?

— Da quando mi dicesti che il primo paragrafo del mio articolo non poteva essere illustrato.

— Così tanto? Allora certo un bacio non ti basterà.

Per tutta risposta Paul scosse la testa e l'attirò di nuovo a sé. Questa volta il loro bacio fu più lungo, più profondo, più gentile, e Phylis si accorse di gemere piano. Quando le loro labbra si staccarono lui non si allontanò, ma la baciò ancora agli angoli della bocca e sulla guancia e scese a mordic-chiarle la gola. Il tocco della sua lingua scatenò in lei un desiderio che non provava da anni.

Allungò la mano a cercare la sua virilità, e questa volta fu Paul a gemere. Phylis armeggiò con la cerniera, la abbassò e fu allora che lui si ritrasse e la guardò in faccia.

— Phylis questo...

Lei lo zittì posandogli un dito sulle labbra. — Voglio farlo — bisbigliò, abbassando la mano.

— Oh, Dio — mormorò rauco lui.

Le insinuò la mano sotto la gonna fino a sfiorare il tessuto leggero delle mutandine. Continuò a baciarla, accarezzandola gentilmente sopra gli slip finché non la sentì umida, e solo allora si decise a toccarla.

Phylis ansimò e sollevò appena i fianchi, in modo da premere contro le sue dita, ma proprio in quel momento lo sentì irrigidirsi e ritrarre la mano.

— Che cosa c'è, tesoro?

Lui stava fissando qualcosa alle sue spalle ed era impallidito. Un brivido improvviso le corse lungo la schiena. Mentre si girava, udì la voce di sua figlia.

— Mammina? — Celia Reynolds, otto anni, era in piedi sulla porta del soggiorno, la camicia da notte che le ondeggiava intorno alle caviglie, i capelli rossi arruffati, un orsacchiotto con un occhio solo stretto al petto.

— Mammina? — ripeté, e questa volta nella sua voce c'era un accenno di paura.

— Piccola — bisbigliò Phylis, tirandosi giù in fretta il vestito. Sapeva già quello che sarebbe accaduto.

Celia guardò prima lei, poi Paul, lasciò cadere l'orsetto e cominciò a urlare.

2

Phylis scattò in piedi come se il divano avesse improvvisamente preso fuoco e corse da Celia. La prese per le spalle e la scosse forte. — Va tutto bene — gridò quasi, sconvolta dalla preoccupazione. — Celia! Va tutto bene!

Ma la bambina non guardava lei, bensì Paul che si stava tirando su la cerniera dei pantaloni. Aveva gli occhi sbarrati e pieni di paura, sebbene l'urlo fosse diminuito d'intensità fino a diventare un piagnucolio monocorde che sembrava scaturire dalla sua anima.

— Si è ripresa? — domandò Paul.

— Credo di sì. No... non lo so. — Si tirò contro la spalla il viso rigato di lacrime della figlia. — forse è meglio che tu vada.

Lui la guardò stupefatto. — Andarmene? Ma...

— Si calmerà — mormorò Phylis, abbracciando più stretta la bambina e accarezzandole i morbidi capelli rossi. — Ma devo restare con lei.

— Phylis, stavamo proprio...

— Paul! — lo interruppe bruscamente lei, prima che potesse terminare la frase; poi, con più dolcezza, aggiunse: — Ci saranno altre serate.

Scuotendo la testa, lui cominciò a infilarsi la camicia nei pantaloni. —

Avrei dovuto aspettarmi qualcosa del genere da te.

Quell'osservazione la ferì. — Che cosa intendi dire?

Paul andò alla porta e si chinò a raccogliere le scarpe. — In ufficio ho sentito dire che eri troppo attaccata a tua figlia. Avrei dovuto ascoltare chi mi metteva in guardia.

— Ma, Paul, tu... — Phylis sentì che gli occhi le si riempivano di lacrime e si volse perché lui non se ne accorgesse.

— Vorrei solo non avere sprecato tutti quei soldi per la cena — brontolò lui.

Con un sussulto di sorpresa, Phylis si girò di scatto, ma Paul era già uscito e la porta blindata si stava già richiudendo.

— Va' all'inferno, bastardo! — urlò alla stanza vuota.

Stretta a lei, Celia continuava a singhiozzare.

In piedi davanti alla finestra della sala d'attesa del dottor Hammond, al quinto piano, Phylis teneva le braccia incrociate sul seno, la fronte premuta contro il plexiglas fresco, e guardava il traffico della Prima Strada e il flusso del pedoni. Alle sue spalle, oltre la porta di quercia scura che la separava

dallo studio dello psichiatra, Celia stava rivivendo l'episodio della sera precedente e Dio solo sapeva quali conclusioni ne avrebbe tratto il dottor Hammond. Assurdamente, non erano state le urla della figlia a imprimersi nella mente di Phylis, e neppure l'eloquente reazione di Paul, ma l'orsacchiotto che cadeva a terra, un'espressione accusatoria nell'unico occhio di vetro. Come se anche lui la biasimasse.

— Signora Reynolds? — Alla voce della segretaria, Phylis si voltò. —

Gradisce un po' di caffè?

— No, grazie. — Phylis si allontanò dalla finestra e andò a sedersi su una delle poltrone di pelle spinte contro la parete. Per la millesima volta lasciò che i suoi occhi indugiassero sulle stampe ordinatamente appese ai muri. Nessuna di esse trasmetteva un messaggio preciso: erano semplici, nitide e soprattutto allegre. Una raffigurava quello che a lei sembrava un prato... verde di sotto, azzurro in alto. Un'altra rappresentava il sole che spuntava dietro una nube... la nube era una chiazza bianca e gibbosa, il so-le un cerchio giallo. Ma quella vista non riuscì a rallegrarla.

Prese una sigaretta e, ignorando l'occhiata di disapprovazione dell'impiegata, l'accese, incurante della leggera foschia che già aleggiava nella stanza. L'aveva fumata solo a metà quando la porta si aprì e comparve Celia.

Phylis si affrettò a spegnere la sigaretta nel portacenere che, vuoto al suo arrivo, ora era pieno di mozziconi. Celia corse da lei e le cinse la vita con le braccia sottili. Phylis le accarezzò i capelli.

— Tutto bene, tesoro?

La bambina annuì, poi indietreggiò e sollevò gli occhi su di lei. — Mi dispiace, mammina.

Phylis la strinse forte. — Non c'è nulla di cui dispiacersi, piccola. Proprio nulla.

Il dottor Hammond, che aveva assistito alla scenetta senza alcuna reazione visibile, tossì per attirare l'attenzione di Phylis. — Vorrei parlarle un momento, signora Reynolds. Ci vorrà pochissimo e nel frattempo Agnes baderà a Celia.

Phylis fece sedere la figlia su una poltroncina e le tese una rivista, poi seguì il dottor Hammond nel suo sancta sanctorum. Il contrasto tra lo studio e la sala d'attesa non mancava di stupirla ogni volta. Lì non c'erano no-te allegre, i colori erano scuri e sobri, i mobili massicci ed elaborati, eppure l'atmosfera d'insieme era stranamente confortante.

Anche il dottor Hammond emanava un che di rassicurante. Era alto e grasso, con radi capelli grigi che gli si arricciavano intorno e sulle orecchie come un vecchio cappello. Gli occhi, di un celeste sbiadito, la guardavano attraverso le spesse lenti degli occhiali. Era l'archetipo della figura paterna, una specie di Orson Welles, e il profumo esotico del tabacco da pipa che aleggiava nella stanza contribuiva a rafforzare l'illusione. Nel suo studio si respirava aria di casa. Il medico sedette e con un cenno la invitò a fare altrettanto.

— È preoccupata per quello che è successo ieri sera — esordì, prendendola di sorpresa.

— Be', è ovvio che lo sia.

— Sì, è ovvio. Il problema è che forse lei è troppo preoccupata. Troppo sia nell'interesse di Celia sia nel suo.

— Troppo preoccupata per mia figlia? — Phylis quasi non credeva alle proprie orecchie.

Lo psichiatra trasse un profondo sospiro e quando parlò, la sua voce era quasi un sibilo. — Signora Reynolds, Celia ha subito per tre anni le brutali violenze sessuali di suo padre. Io la seguo da quasi un anno e mezzo, ormai, ed è evidente che ha fatto dei progressi.

— Eppure ieri sera...

— Ieri sera ha avuto una delle sue crisi, sì. Si è svegliata di colpo e, proprio nella sicurezza della sua casa, si è trovata di fronte a uno sconosciuto in atteggiamento intimo con sua madre.

Phylis arrossì. — Ma è stato lei a dirmi che era arrivato il momento di verificare i suoi progressi — obiettò debolmente.

— Non deve vergognarsi di avere invitato un uomo a casa. Fate benissimo a cercare di rimettere in sesto la sua vita, e una presenza maschile ne è un elemento imprescindibile. Ma deve rendersi conto che la reazione di Celia è stata assolutamente normale.

— È normale che urli ogni volta che vede un uomo?

— Non ogni volta. — La voce del dottor Hammond si era fatta più dolce. — Anch'io sono un uomo, ma Celia e io abbiamo un ottimo rapporto.

Reagisce con violenza solo quando si trova davanti a situazioni specifiche nei luoghi che lei considera sacri. Casa sua, per esempio. Celia ha soffocato molti dei ricordi e delle emozioni associati al padre, e questo era prevedibile. La repressione è una delle prime difese messe in atto dal cervello, un fenomeno che si fa ancora più evidente in un cervello infantile. Nei suoi

incubi, Celia si ritrova di fronte a questi ricordi soffocati che possono manifestarsi anche in altri modi. Con le urla, o con un'eccessiva chiusura in se stessa. Abbiamo riscontrato in lei entrambi gli atteggiamenti.

Phylis si portò una mano alla fronte. — Non finirà mai? — bisbigliò.

— Certo che finirà. — Il tono dello psichiatra si era fatto rassicurante.

— Come ho detto, Celia sta migliorando. Sta lentamente cominciando ad accettare quello che le è accaduto. Ma è un processo che richiede tempo, forse anni. Non appena comprenderà che non tutti gli uomini sono come suo padre, diventerà più fiduciosa e il sesso maschile non la spaventerà più.

— Anni? — sussurrò Phylis, con un improvviso senso di vuoto.

Il medico annuì. — Anni. Ma nel frattempo Celia si trova davanti a un altro problema, un problema che sta condizionando pesantemente la sua capacità di tenere testa ai ricordi repressi.

Phylis raddrizzò la schiena, improvvisamente allerta. — È una difficoltà risolvibile?

Il dottor Hammond si strinse nelle spalle. — Non lo so. Dipende da lei.

— Da me? — Lo guardò, scioccata.

Lo psichiatra annuì con fare solenne, poi si portò un dito grassoccio all'angolo dell'occhio sinistro. — Ho appena detto che lei si preoccupa troppo delle condizioni di Celia. È chiaro che la sua preoccupazione scaturisce soprattutto da un senso di colpa, ed è proprio questo senso di colpa a influenzare negativamente sua figlia, signora Reynolds.

Phylis non rispose subito. Le riusciva difficile mettere ordine nella ridda di pensieri che le si affollavano nella mente. Afferrò stretti i braccioli della poltrona di pelle e si appoggiò all'indietro. — Colpa? — disse alla fine.

Ancora una volta il medico assentì. — Per tre anni Celia ha cercato di parlarle di quello che le stava succedendo. Ma lei non capiva, e quando finalmente ha compreso, lei non ha voluto crederci. — Hammond si era proteso in avanti e la scrutava con attenzione. — Intendiamoci, la sua è stata una reazione perfettamente naturale. È difficile accettare che il proprio compagno possa commettere simili atrocità, soprattutto ai danni di un bambino. Ecco perché gli episodi di violenza sessuale durano a volte così a lungo.

— Non l'ho aiutata — mormorò Phylis. Poi, con uno sforzo, cercò di calmarsi. — Se davvero provo dei sensi di colpa, sono del tutto giustificati, dottor Hammond. Ma non è un problema di Celia.

— Oh, sì che lo è, signora Reynolds. Lei sta cercando di costringere Celia a stare meglio in modo da alleviare il suo senso di colpa. Non le sta

concedendo il tempo di cui ha bisogno e le basta il più piccolo segnale di regressione per precipitare nel panico. In questo modo dà a Celia l'impressione che sia tutta colpa sua. — Il medico sospirò. — La bambina si accusa di ciò che è successo ieri sera.

— Ma non è possibile! — Phylis era attonita.

— Le assicuro che è così. E temo che la situazione peggiori ancora. Celia ha saputo che suo padre verrà rimesso il libertà fra poco, e questo non può che aggravare le sue condizioni.

Phylis si sentì invadere dal terrore. — Chi gliel'ha detto?

— Qualcuno della colonia estiva, o forse un'amica. Probabilmente solo per stuzzicarla. I bambini hanno i loro sistemi di scoprire le cose, anche quando noi facciamo il possibile per tenergliele nascoste. Quello che conta è che lo stato di Celia può peggiorare, soprattutto se suo padre dovesse iniziare un'azione legale per ottenere l'autorizzazione a vederla, o addirittura per ottenerne l'affidamento.

— Oh, mio Dio. — La stanza sembrò improvvisamente chiudersi su Phylis, che si appoggiò allo schienale per riprendere fiato. — Che cosa posso fare?

— Capisce ora perché ho sollecitato questo colloquio? Ho una proposta da farle.

Phylis attese, la fronte aggrottata.

— In circostanze normali non l'avrei fatto — cominciò il dottor Hammond, scegliendo con cura le parole. — Ma dato che c'è il rischio che si vanifichino tutti i benefici che Celia ha ricavato dalla terapia, e anche nel suo interesse, credo di non avere alternative.

— Dottor Hammond, la prego, di che cosa si tratta? — Parlando, Phylis si torceva nervosamente le mani.

— C'è una clinica, la Lakeview, a poche ore di macchina da qui. Lì stanno lavorando a un programma terapeutico sperimentale, un trattamento di stimolazione audio-neurale, e i risultati finora ottenuti sono stati straordinari. Sono specializzati in bambini che hanno subito traumi emotivi. Il programma ha la durata di tre, quattro settimane, richiede la presenza e...

— Quanto costa?

— Niente, per ora. Come le ho detto, si tratta di un programma sperimentale e interamente sovvenzionato.

Phylis si protese verso di lui, ansiosa. — Quella gente può aiutare Celia?

Il dottor Hammond si strinse nelle spalle. — I risultati che hanno

pubblicato sono molto incoraggianti. Potrebbe valere la pena fare un tentativo.

Da parte mia, credo che migliori saranno le condizioni di Celia, più le sarà facile affrontare l'imminente scarcerazione di suo padre.

— Ritiene che l'accetterebbero?

— Questo posso appurarlo, se mi concede un paio di giorni di tempo.

Phylis assentì, riconoscente. — Gliene sarei grata.

Quando tornarono di là, Celia balzò subito in piedi e corse ad abbracciare la madre. — Possiamo andare a casa, adesso?

Phylis annuì. Non guardò il dottor Hammond, imbarazzata dall'improvvisa esibizione d'affetto della figlia.

Sulla Datsun, durante il tragitto di ritorno, Celia rimase tranquilla a guardare le auto che le superavano e il suo silenzio permise a Phylis di riflettere su quello che le aveva detto il dottor Hammond. Era davvero incapace di aspettare che Celia migliorasse? La sua preoccupazione per la figlia era soltanto una manifestazione del senso di colpa? Domande a cui non trovò risposta.

Pensò allora alla terapia sperimentale propostale dallo psichiatra. Forse la fretta con cui si era dichiarata d'accordo era un altro sintomo negativo?

Ma anche questa domanda non trovò risposta. Sapeva però che era disposta a fare qualunque cosa pur di aiutare Celia. Inoltre, tre settimane lontano da Minneapolis avrebbero fatto bene a entrambe.

Ma allora perché il dottor Hammond era stato tanto riluttante a suggerire la nuova terapia? Le era sembrato quasi colpevole mentre gliene parlava.

3

Due giorni dopo, venerdì, il dottor Hammond telefonò a Phylis in ufficio. Aveva parlato con i medici della clinica Lakeview, ed erano interessati a Celia. Quella sera uno di loro sarebbe stato a Minneapolis; poteva dargli il numero telefonico di Phylis? Avrebbero potuto accordarsi per un colloquio preliminare. Phylis acconsentì prontamente. Non volle ammetterlo con lo psichiatra, ma aveva temuto che il caso di Celia fosse troppo semplice per suscitare interesse.

La telefonata del rappresentante della Lakeview non arrivò che alle sette e mezzo di quel pomeriggio, nel bel mezzo della replica di un episodio di *La bella e la bestia*. Celia, che era innamorata della bestia, Vincent, non alzò neppure gli occhi quando Phylis si alzò per rispondere.

— Signora Reynolds?

— Sì?

— Sono il dottor Gordon, della clinica Lakeview. Presumo aspettasse la mia telefonata. — La voce del medico era profonda, caratterizzata da quell'accento del Midwest che, in contrasto con le marcate pronunce nasali di altre zone, passava quasi inosservato.

— Infatti, dottor Gordon. Si tratta del colloquio?

— Be', non lo definirei esattamente un colloquio. Vorrei semplicemente conoscere lei e Celia. Stasera, se è possibile.

— Stasera? — Phylis si voltò per lanciare un'occhiata ansiosa alla figlia, ancora incollata al televisore.

— Non ci vorrà molto. Voglio solo presentarmi e spiegarle come arrivare alla clinica. Verrò io da lei, se mi dà l'indirizzo. Sia però così cortese da avvertire Celia del mio arrivo. Non vogliamo partire con il piede sbagliato.

— E se mi chiedesse il motivo della sua visita?

— Le dica la verità.

Il medico prese nota dell'indirizzo e assicurò che sarebbe arrivato nel giro di mezz'ora. Phylis riappese e andò a sedersi sul divano accanto a Celia.

Vincent teneva per il bavero un tassista scarmigliato e gli ringhiava minacciosamente in faccia.

— Chi era? — La bambina non staccò gli occhi dallo schermo.

— Qualcuno che sta venendo a conoscerti.

— Chi? — Questa volta, nonostante Vincent, Celia si voltò.

— Un uomo. Il dottor Gordon.
— Un medico come il dottor Hammond?
— Proprio così.
Apparentemente soddisfatta, Celia tornò a concentrarsi sullo spettacolo.
Il dottor Gordon arrivò poco dopo, e non assomigliava affatto all'immagine che Phylis si era fatta di lui. Al telefono, la sua voce profonda l'aveva in-dotta a pensare che fosse di mezza età, ma quando aprì la porta si trovò davanti un uomo alto, abbronzato e snello, più o meno della sua età. Sorrideva.
— Signora Reynolds? Sono John Gordon. — Le tese una mano grande e abbronzata, che Phylis strinse con cautela. Aveva la pelle asciutta e liscia.
Con indosso una camicia di cotone aperta sul collo e malamente infilata in un paio di pantaloni di cotone bianco, sembrava il classico tipo da spiaggia vestito per una serata in città. — Posso entrare?
— Oh, mi scusi. Ma certo. — Phylis non era calma come avrebbe desi-derato e, imbarazzata, si rese contò di averlo scrutato con troppa attenzione. — Non sembra un medico.
Il sorriso di Gordon si allargò, scoprendo due file di denti candidi. —
Be', neanche lei sembra la madre sovraffaticata e stravolta di una bambina di otto anni.
Il suo sguardo di apprezzamento, esplicito e onesto, la indusse ad abbassare gli occhi, impacciata. Lui le passò accanto ed entrò in soggiorno. —
Tu devi essere Celia — disse.
La bambina guardò con aria timida il nuovo arrivato e assentì con la testa. Non somigliava affatto al dottor Hammond e neppure agli altri medici che aveva conosciuto. Non assomigliava a Trapper John, e neanche ai giovani dottorini di *St. Elsewhere.* Ricordava piuttosto il detective di *Simon and Simon.* Non era la serie televisiva che prediligeva e non le era permesso guardarla tutte le settimane, ma in quelle rare occasioni le era piaciuto il giovane investigatore biondo.
Gordon fece un passo verso di lei e le tese la mano. — Io sono John.
Celia la strinse con fare solenne. In realtà non assomigliava neanche a un detective privato, pensò. — Sei un medico?
— Sì. E tu che cosa sei?
— Ancora niente. — La stupidità della domanda la irritò. Era talmente ovvio quello che era! — Sono soltanto una bambina.

L'intervallo pubblicitario era terminato e lo spettacolo riprese. — È il mio preferito — spiegò Celia, tornando a voltarsi verso la TV. Apprezzava la bruttezza di Vincent e ne riconosceva la bellezza interiore. Era, quella, una realtà che aveva avuto modo di constatare anche nella vita vera. La colonia, estiva era frequentata da un ragazzino che il padre passava a prendere ogni sera. Era un uomo bruttissimo, grasso, calvo, con la faccia deturpata e piena di cicatrici. La prima volta che lo aveva visto Celia era indie-treggiata, ma poi aveva notato come gli splendevano gli occhi quando sollevava il figlio tra le braccia e come si riempivano di dolore quando gli altri bambini si ritraevano da lui. Da allora, Celia gli sorrideva ogni giorno.

Lui era proprio Vincent.

Il dottor Gordon si lasciò cadere sull'estremità opposta del divano, proprio come se fosse a casa sua, sul suo divano, e si concentrò sul film. La mamma sedette sulla poltrona alla loro sinistra. Celia si accorse che continuava a occhieggiare il medico con una strana espressione addolorata sul viso. Era un'espressione che lei conosceva bene; sapeva quello che sua madre stava pensando. Immaginava che quel dottore fosse suo marito, il padre di Celia. Si chiedeva come sarebbe stato in quei panni. Era una cosa che la mamma faceva spesso. Celia lanciò un'occhiata al dottor Gordon, ma quando lui sorrise distolse lo sguardo senza ricambiarlo. Non era come Vincent. Oh, sembrava simpatico, ma ancora lei non sapeva com'era dentro. Alla mamma però piaceva, questo lo vedeva bene.

Quando il telefilm terminò lasciando il posto alla pubblicità, Celia fece di tutto per manifestare una grande stanchezza, ma sua madre la guardò come se sapesse che stava recitando. — È tardi, mammina. Dovrei già essere a letto.

— Vai subito. Poi vengo a rimboccarti le coperte.

— Posso fare da sola — replicò Celia. Guardò il dottor Gordon. —

Buonanotte — gli disse con un sorriso timido.

— Buonanotte, Celia. Mi ha fatto piacere conoscerti.

Lei annuì, poi uscì dalla stanza lasciandosi alle spalle i suoni del televisore e le voci di sua madre e del medico. Si spogliò, ripiegando con cura i vestiti sulla sedia, e scivolò tra le lenzuola tenendo stretto il suo orsacchiotto. Rimase lì a fissare il soffitto, con le palpebre pesanti, ascoltando il mormorio basso che arrivava dal soggiorno.

Naturalmente sapeva perché il dottor Gordon era lì. Era lo stesso tipo di medico del dottor Hammond. Un altro che voleva parlare con lei per sapere quello che pensava e sentiva. La cosa non la infastidiva. A volte le faceva

bene parlare con il dottor Hammond. Lui somigliava molto a Vincent, era una specie di grinzoso Babbo Natale, sollecito e premuroso. Voleva sempre parlare di suo padre e delle cose che la spingevano a pensare a lui.

Rotolò bocconi e strinse più forte l'orsacchiotto, cercando di cancellare l'immagine oscura di suo padre che le era balzata alla mente. Serrò forte le gambe, soffocando un gemito. Se i medici potevano davvero aiutarla a sconfiggere quelle orrende sensazioni, avrebbe parlato volentieri con tutti i dottori del mondo. Se solo fossero riusciti a impedire che suo padre tornas-se, così com'era tornato poche notti prima, quando si era svegliata di colpo.

Aveva visto la mamma semisdraiata sul divano e suo padre che le faceva delle cose, le stesse che un tempo faceva a lei, e la guardava, e i suoi occhi erano minuscoli e neri e la fissavano, e lei aveva cominciato a urlare e a urlare...

Ma in realtà quell'uomo non era suo padre, solo un amico della mamma.

E la mamma si era fatta preoccupata e triste e il suo amico se n'era andato.

Se i medici potevano fare in modo che non accadessero più cose del genere, era disposta a conoscerli tutti.

Abbracciata all'orsacchiotto, Celia respirò profondamente e infine si addormentò.

— Posso offrirle da bere? Un caffè oppure...

John (non riusciva a pensare a lui come al dottor Gordon) fece un cenno di diniego. — No, grazie. In realtà dovrei andare. Mi aspetta un bel viag-getto.

— Di già? Non vuole sapere nulla a proposito di... di Celia?

— Signora Reynolds, come le ho detto per telefono, volevo soltanto conoscere lei e sua figlia; non m'interessava un vero e proprio colloquio. Noi della clinica siamo felici di avere l'opportunità di aiutare Celia. Siamo convinti che il nostro programma sia l'ideale per lei. Al momento non ho molto da aggiungere. Naturalmente, se deciderà di venire da noi le forni-remo un quadro più che dettagliato della nostra attività.

— Ho già deciso — dichiarò Phylis. — Credevo solo che le interessasse conoscerci un po' più a fondo.

Il medico ridacchiò. — No, sappiamo tutto quello che ci serve, almeno per il momento. Sarà il dottor Brand a gestire la terapia di Celia, e ovviamente lui vorrà parlarle in modo più approfondito. Io sono quello che si definisce il tramite clinica-paziente. Passerò molto tempo con lei e con Celia,

in modo da controllarne i progressi e aiutare come mi sarà possibile.

L'unica domanda che ho da porle è... quando può venire?

Phylis si mordicchiò il labbro inferiore. — Il dottor Hammond mi ha detto che la terapia richiede alcune settimane. Ho bisogno di qualche giorno per sistemare le cose in ufficio.

— Una settimana, diciamo? Ottimo. — Gordon estrasse di tasca una busta gualcita e la posò sul tavolino. — Sono le indicazioni per arrivare alla clinica. Ci vogliono circa tre ore di macchina, se si va veloci. Quattro, se si preferisce viaggiare con calma. Sa dov'è Fergus Falls?

Phylis annuì.

— Noi siamo nei paraggi. Crede di farcela ad arrivare per sabato prossimo? Partendo al mattino, arriverà più o meno a mezzogiorno, e questo le darà un giorno e mezzo per abituarsi all'ambiente nuovo. Lunedì, poi, ci metteremo al lavoro.

— Mi sembra un'ottima idea — assentì Phylis.

John si alzò. — E ricordi di portare i costumi da bagno, lei e Celia. —

Sorrise. — Sa una cosa? Credo che vi divertirete. — Le tese la mano e questa volta Phylis si accorse che tutto il suo corpo reagiva al calore di quella stretta.

Quando lui fu uscito, si rese conto che stava ancora sorridendo. Allora sospirò pensierosa e rimase a guardare l'Impala marrone del medico allontanarsi lungo la strada.

D'abitudine, John Gordon guidava senza accendere il condizionatore d'aria, che sferragliava fastidiosamente interferendo con i suoi pensieri, e con la radio spenta, poiché l'unica stazione FM della zona che trasmetteva musica classica era sgradevolmente disturbata già a una quindicina di chilometri di distanza dalla città e la si perdeva completamente appena arrivati a St. Claud. Inoltre amava il silenzio. Aveva lasciato Phylis Reynolds alle otto e mezzo e contava di arrivare a Lakeview prima di mezzanotte, ma la prospettiva non lo allettava.

La prima volta che era arrivato a Lakeview, quasi sei mesi prima, se n'e-ra subito innamorato. L'aria aperta, lo sciabordio dell'acqua, la vegetazione lussureggiante... che cambiamento fantastico dal lugubre cielo grigio e dal cemento di Chicago! Due settimane di quella vita idilliaca gli avevano re-stituito tutte le sue energie e la presenza del dottor Nevile Brand aveva rin-focolato il suo interesse per la ricerca, interesse che era andato gradata-mente diminuendo nel corso dei difficili anni precedenti. Ma i successivi sei mesi

avevano risvegliato in lui un *bisogno* profondo di cemento, di vapori di scarico, di esseri umani pieni di fretta e di vitalità. E da mentore, il dottor Brand si era rapidamente trasformato in ostacolo. La sua insistenza nel seguire procedure stabilite da altri che sapevano poco, se non nulla, della ricerca, e di riferire direttamente a loro, annullava gli aspetti più interessanti del progetto. Ma d'altronde, e quel pensiero alleviò in qualche mo-do la sua insoddisfazione, in quale altro posto avrebbe potuto occuparsi dell'argomento che aveva catturato tanto a fondo la sua attenzione fin dai tempi della tesi?

Arrivò all'incrocio di Lakeview alle undici e mezzo passate e, imboccando la stradina che si snodava fino al complesso, accese gli abba-glianti. Gli alberi erano così fitti da formare vere e proprie pareti ai bordi della strada e tanto scuri da ingoiare il vivido bagliore delle lampade alogene. Una nube di polvere scura si levò dietro l'Impala, i ciottoli crepitaro-no sotto il telaio. Quando oltrepassò il corpo di guardia della zona militare, la sentinella lo riconobbe e lo lasciò passare con un cenno. Con un grugnito disgustato, John alzò appena la mano. Ecco un aspetto del progetto che non apprezzava affatto. La maledetta interferenza del capitano Wilkes, un tipico burocrate militare con la testa dura che considerava il loro lavoro nient'altro che il giocattolo di un branco di scienziati inetti. Il disprezzo era reciproco. Dieci minuti dopo superava i cancelli della Clinica Lakeview.

I bungalow erano immersi nell'oscurità, ma l'edificio principale splendeva come un albero di Natale. John imprecò fra i denti. Quelle luci signifi-cavano che Brand era ancora in circolazione e, con tutta probabilità, anche Margaret Palin. E significava anche che, a dispetto dell'ora e della stanchezza che si sentiva addosso, sarebbe stato sottoposto a un interrogatorio pressante. Parcheggiò l'Impala e con passi riluttanti risalì il vialetto di pietra e varcò la porta a vetri, un'aberrazione nell'architettura rustica del fabbricato, ed entrò nella sala vividamente illuminata. Il dottor Brand e Margaret erano seduti al banco della reception e studiavano un tabulato di computer che John riconobbe come l'ultimo tracciato audio-emotivo della Douglas.

— Com'è andata oggi, John? — Il sorriso di Brand era affabile.

Lui si costrinse a un'amichevole cortesia. — Bene. O, perlomeno, sono riuscito a fare tutto. E ho incontrato le Reynolds.

Ora Brand sembrava più interessato e sul suo viso bruno, da rapace, si dipinse l'espressione predatoria che John aveva imparato a conoscere bene nel corso di quegli ultimi mesi. — E la tua opinione?

John si strinse nelle spalle. — Come prevedevamo. Si adatta

perfettamente al profilo eccetto, naturalmente, per l'aspetto di cui abbiamo discusso. Ho parlato con lo psichiatra della bambina, Hammond, e ho esaminato la sua cartella. La situazione traumatica si è protratta per un periodo di quasi tre anni e si è conclusa quando il padre è stato arrestato. Dato che ora l'uomo sta per essere rilasciato, Hammond ritiene probabile una nuova crisi e io sono d'accordo con lui. Le recenti reazioni della bambina ad alcuni stimoli chiave sono state drammatiche, a volte violente. L'unico interrogativo è se il trauma, durato così a lungo, abbia prodotto o meno la richiesta recettività agli stimoli. Vale la pena tentare.

Brand annuì con aria meditabonda, tamburellando con un lungo dito abbronzato sul tabulato. Margaret Palin, palesemente stanca, aveva ascoltato John con attenzione e non sembrava per nulla soddisfatta. Non era d'accordo con la nuova impostazione che si stava dando alla ricerca, e soprattutto con l'idea che i futuri pazienti potessero non aderire perfettamente al profilo standard stabilito. Quando John le sorrise, rimase perfettamente seria.

— Qualcosa d'interessante con la Douglas? — domandò lui.

Brand ridacchiò — Oggi abbiamo tentato una seduta di stimoli primari, utilizzando lo schema che tu hai isolato durante la seduta precedente.

— E?

— Stessa cosa. Non ce l'ha fatta. Un fallimento per noi, ma un indubbio vantaggio per lei. La madre ne sarà felice.

— E... — John lanciò un'occhiata al corridoio. — È ancora qui?

Brand assentì.

— Non si potrebbe aspettare domattina? — chiese ancora John, speranzoso. — Sono esausto.

— Non credo sarebbe una buona idea — commentò Margaret guardandolo negli occhi. Il suo viso era severo. — Ho già telefonato alla base. Ti aspettano.

John annuì, rassegnato. — Mi servirà aiuto?

Questa volta Margaret sorrise, ma era un sorriso arcigno. — Ho già provveduto a somministrare i sedativi.

Con uno sbadiglio, John si alzò e si avviò verso la stanza adibita a magazzino, ma Brand lo fermò con un gesto. — Quando avrai finito, va' a letto — lo esortò. — Domani vorrei che tu dedicassi un po' di tempo alla DeMarch. Oggi ho rivisto il tracciato iniziale di David e sembra promet-tente.

John annuì. S'incamminò lungo il corridoio, illuminato in fondo da un'unica luce al neon, e davanti al magazzino si fermò. Tra tutti gli incarichi a

lui affidati, era quello che detestava di più. Aprì la porta e accese la luce. Il fagottino, coperto da un lenzuolo bianco, stava su un tavolo da dissezione.

Il lenzuolo si alzava e abbassava con lentezza, la cosa che era sotto respirava profondamente, regolarmente. Da un angolo spuntava una protuberanza di carne biancastra, lucente, simile a un dito o a un alluce molto al-lungato. John la coprì poi, con cautela, sollevò il fagotto. Non era pesante, ma ne avvertì la morbidezza contro il braccio. Poi sentì qualcosa di aguzzo premergli tra le costole. Forse un'articolazione.

Quando attraversò la reception, Margaret lo seguì con lo sguardo. Lui le sorrise, poi spinse la porta e imboccò il sentiero, diretto alla sua auto. L'aria era fresca e pungente e dal lago soffiava una brezza leggera. Gli alberi frusciavano quieti. Posò il fagotto sul sedile del passeggero e lo tenne fermo con una mano mentre ripercorreva il viale di ghiaia fino alla base militare. La guardia aprì il cancello e lui entrò lentamente nel cortile illuminato, andando a fermarsi davanti al bunker di cemento che si ergeva contro la staccionata sul retro. Le due sentinelle lo guardarono con evidente inquietudine.

John scese di macchina e sorrise. — Ho qualcosa per voi, ragazzi — annunciò, aprendo la portiera ed estraendo l'involto.

Uno dei due militari avanzò di un passo, con un'espressione di ri-pugnanza sul viso. — Che cos'è questa volta, Doc?

— Non ho guardato. — John lasciò cadere il fagotto, che atterrò con un tonfo sordo; la cosa avvolta nel lenzuolo piagnucolò pietosamente.

La seconda guardia si lasciò sfuggire un grugnito di disgusto, ma non riusciva a staccare gli occhi dall'involto che ora ondulava lievemente, co-me se la cosa si sforzasse di reagire all'effetto dei sedativi.

— Meglio che lo portiate dentro — suggerì John. — Prima che si svegli.

La prima sentinella annuì con un sorriso amaro. — L'ambiente si va facendo affollato. Quand'è che voi cervelloni deciderete che cosa fare di questa roba?

John sogghignò. — Forse organizzeremo un barbecue. — Risalì in macchina e ingranò la retromarcia. Un po' titubanti, le due sentinelle stuzzica-vano il fagotto con i fucili. Scuotendo la testa, John ripartì per Lakeview.

Pensava a Phylis Reynolds e a sua figlia Celia. La donna gli era piaciuta; aveva avvertito qualcosa di speciale in lei nei pochi momenti trascorsi insieme. Dell'interesse, forse. Di sicuro era una bella donna. Per la prima volta da mesi, si accorse che aspettava con ansia l'arrivo di un nuovo paziente.

4

La settimana successiva fu frenetica per Phylis. I colleghi si erano dimostrati più che comprensivi, assicurandole che la sua assenza non avrebbe comportato alcun problema, ma c'era ancora tanto da fare prima di poter partire. Rivide con Terry, la sua assistente, tutti i progetti già in corso e sbrigò tutte le incombenze rimaste in sospeso. Nei pochi momenti di tran-quillità che si concedeva, le capitava spesso di pensare a Paul Welch e al loro ultimo incontro. Le parole di lui le si erano impresse nella mente.

Ma chi aveva parlato di lei a Paul? Chi, in ufficio, aveva malignato sul suo attaccamento a Celia? Si accorse di guardare con sospetto i colleghi domandandosi quale, tra le loro facce sorridenti, nascondesse denti da squalo. Ma erano giornate troppo intense perché certi sospetti potessero trasformarsi in ossessioni. Il momento più difficile della settimana fu giovedì sera, quando, uscendo dall'ufficio, rischiò di incontrare Paul nell'atrio.

Lui l'aveva vista e già le andava incontro, con la chiara intenzione di parlarle, ma lei riuscì a infilarsi in ascensore giusto in tempo per vedere la sua espressione sorpresa prima che le porte si richiudessero. Era ancora troppo presto. Vederlo, aveva risvegliato il senso di umiliazione provato al momento della sua brusca uscita da casa sua.

Ma non era soltanto il lavoro a tenerla occupata. Dietro insistenza del dottor Hammond, aveva presentato un'istanza al tribunale perché Don, il suo ex marito, venisse diffidato dal contattare Celia o lei stessa. Un incontro con il padre avrebbe potuto esercitare un effetto pernicioso per la bambina, aveva detto il dottor Hammond, Phylis era rimasta sorpresa dalla facilità con cui la diffida era stata emessa, ma certo la lettera autenticata dello psichiatra aveva semplificato le cose.

Anche Celia risentiva della tensione di quei giorni. Con la madre costretta a fare tardi in ufficio, lei doveva stare alla colonia estiva più a lungo del solito e un paio di volte le capitò di rimanere per ultima. Phylis si sentiva in colpa ogni mattina quando la lasciava al centro, ma non c'erano altre soluzioni. Grazie a Dio si era nel periodo delle vacanze estive; la scuola avrebbe aggravato la situazione.

Il venerdì, sia Phylis sia Celia erano ansiose di partire. Vedevano quel viaggio come una vacanza, una vacanza di cui avevano un gran bisogno.

Terapia o meno, sarebbe stato comunque fantastico andarsene per un po'.

Il sabato mattina Phylis caricò i bagagli a bordo della Datsun gialla. A colazione diede a un'allegrissima Celia una ciotola di Frosted Flakes e un bicchiere di succo d'arancia, mentre lei si accontentava di una tazza di caffè istantaneo Maxwell House e di una sigaretta. Quando partirono, alle no-ve, un cumulo di nubi bianche veleggiava in alto, ma avevano appena lasciato i sobborghi cittadini e procedevano in direzione nordovest sull'interstatale 94, che già il cielo era sgombro e azzurro. Con la mano fuori del finestrino, Celia scherzava con il vento che le scompigliava i soffici capelli rossi.

Si fermarono a una stazione della Texaco subito dopo St. Cloud e Phylis comperò due lattine di Pepsi mentre un ragazzetto foruncoloso faceva il pieno. Lasciarono l'interstatale a Fergus Falls poco dopo le dodici e mezzo.

Era una giornata calda e asciutta e a causa dei finestrini abbassati l'abitacolo della Datsun era rumorosissimo. Era in quei momenti che Phylis si ri-prometteva solennemente di acquistare una Pontiac nuova dotata di impianto di condizionamento.

Impiegarono un buon quarto d'ora per attraversare la sonnolenta cittadina di Fergus Falls, ma non c'erano altri modi di accedere alla diramazione 210 est. Phylis tenne la cartina di John Gordon aperta sul sedile finché il lucido nastro dell'interstatale non curvò davanti a loro. Ora la strada si snodava attraverso un assolato paesaggio di colline e vallate coperte da una fitta distesa di abeti e alberi a foglie decidue, rotta di tanto in tanto dal baluginio di un piccolo lago. Era una bella zona, pensò Phylis. Quelle due settimane avrebbero fatto bene a Celia come a lei.

Mezz'ora dopo superavano in un battibaleno la città di Battle Lake.

Phylis ebbe appena il tempo d'intravederne la strada principale, il colorato lungolago e uno scorcio del lago stesso.

— Manca poco, tesoro — annunciò.

Celia annuì distrattamente. Guardava come intimorita il paesaggio in continuo mutamento. Erano passati quattro anni dall'ultima volta che aveva lasciato Minneapolis, quando avevano alloggiato per qualche tempo nell'appartamento condominiale della sorella di Phylis ai sobborghi di Boulder, Colorado. Allora Celia aveva appunto quattro anni e Don era ancora con loro. Ma certo la bambina non poteva ricordare con chiarezza quel viaggio. Persino Phylis aveva qualche difficoltà a rammentarlo.

La strada cominciò a salire e di colpo si trovarono di fronte all'estremità occidentale di Battle Lake e alla piccola città. Era un'immagine da cartolina. Il sole strappava barbagli dorati all'acqua, che da lassù aveva la leviga-tezza

di uno specchio. Si vedevano con chiarezza le scie bianche delle barche e qualche minuscola vela. — È bellissimo — sospirò Celia, ma la strada curvò ancora e una fitta parete di alberi nascose quasi completamente il lago.

Come indicato nella cartina di John Gordon, arrivarono alla strada di ghiaia circa venti minuti dopo l'uscita di Battle Lake. Non c'era alcun cartello indicatore e Phylis quasi la superò prima di riconoscerla. Subito dopo l'imboccatura, che un cartello seminascosto confermava essere la Lakeview Road, il bosco si chiudeva intorno a loro. I bordi della strada spariva-no nella vegetazione e Phylis si chiese come se la sarebbe cavata se avesse incontrato un'auto che procedeva in senso opposto. Di sicuro si sarebbero scontrati, decise di buonumore.

Dopo circa un chilometro e mezzo vide sulla destra un grande complesso recintato; tre o quattro tozze costruzioni di legno se ne stavano raggruppate al centro di uno spiazzo sterrato. Pochi secondi dopo arrivarono a un cancello su cui campeggiava la scritta:

CONTEA DI OTTER TAIL

ZONA MILITARE

Il cartello era malconcio e le lettere sbiadite. Le baracche stesse sembravano deserte, ma mentre oltrepassavano il corpo di guardia Phylis intravide all'interno una sentinella in uniforme e, parcheggiate dietro uno degli edifici, alcune macchine di modello recente. Dopodiché, di nuovo soltanto alberi. Distrattamente si chiese che cosa ci facesse una caserma militare lì in mezzo al nulla, ma quando la strada si fece di colpo più accidentata dimenticò tutto e si concentrò interamente sulla guida.

Una nube di polvere si levò intorno alla Datsun, accompagnata dal costante clangore dei ciottoli sotto il telaio e, senza aspettare l'esortazione della madre, Celia si affrettò a chiudere il finestrino. Sono contenta di non avere una Pontiac nuova di zecca, pensò Phylis con un po' d'ironia.

Sei chilometri più avanti, una struttura di assi era gettata ad arco sulla strada; dalla traversa pendeva un cartello di legno: LAKEVIEW

Nessun accenno alla presenza di una clinica o di un centro psichiatrico, notò Phylis soddisfatta. Subito dopo la strada curvava e di colpo Battle Lake fu di nuovo davanti a loro, così vicina da poterla quasi toccare. Sulla sinistra si allineava una fila di bungalow, ma Phylis puntò verso l'edificio principale, vicinissimo all'acqua.

Era un fabbricato dalla forma allungata, simile a un motel, e in stile ru-stico, fatta eccezione per l'atrio a vetrate. Parcheggiò la Datsun in fondo al

sentiero e spense il motore. Le porte a vetri si aprirono e comparve John Gordon. Sorrideva e indossava una maglietta dello YMCA con un arcobaleno sul davanti, un costume azzurro e un paio di Reebok bianche slacciate.

— Salve — le salutò mentre discendeva il viottolo a passo rapido. Si chinò a sbirciare all'interno dell'abitacolo. — Ce l'ha fatta.

— Buongiorno, dottor Gordon — rispose Phylis, ma le era ancora difficile considerarlo un medico.

— La prego, mi chiami John. Soltanto mia madre mi chiama dottor Gordon. Qui ci sforziamo di mantenere un'atmosfera informale.

— Sì, ho notato l'insegna.

Lui fece un cenno d'assenso, poi si rivolse a Celia. — Ti è piaciuto il viaggio, signorinella?

Celia annuì con fare timido, ma guardava il lago. C'erano alcune barche ormeggiate e una banchina che s'inoltrava nell'acqua per una buona quindicina di metri.

— Sai una cosa? Vi mostrerò subito il vostro cottage, poi mangeremo qualcosa e dopo andremo a nuotare.

Phylis sorrise. La prospettiva di tuffarsi nell'acqua fresca l'attirava. Celia continuava a guardare il lago.

— Mi sembra di avvertire una nota di dissenso — borbottò John. —

Okay. Facciamo così, allora: prima vi mostro il cottage, poi andiamo a nuotare. Mangeremo più tardi.

— Oh, sì! — proruppe la bambina, gli occhi splendenti di gioia.

— Davvero non so... — cominciò Phylis.

— Oh, ti prego, mammina, ti prego.

— D'accordo — sospirò lei. — Prima il bagno.

John aprì la portiera posteriore e salì, scostando la grossa borsa Adidas di Celia. — Vi indicherò io la strada.

Le indirizzò al Bungalow Tre, invisibile dall'edificio principale, ma vicinissimo al lago. Phylis notò altre auto parcheggiate di fronte ai primi due cottage e sul davanti parecchi asciugamani e costumi appesi ad asciugare.

Dunque non sarebbero state sole. Fu John a occuparsi del bagaglio, lasciando a loro solo un paio di borse leggere.

Erano già sulla veranda quando dietro il bungalow si levò un grido stridulo e un istante dopo comparve un ragazzetto. Rideva a più non posso, ma si fermò di colpo quando vide le nuove arrivate.

La sua espressione era talmente attonita che Phylis quasi scoppiò a ridere.
— David! — lo salutò John. — Vieni, voglio presentarti qualcuno.
Il ragazzino si avvicinò con fare titubante; guardava solo Celia. Avevano più o meno la stessa età, stabilì Phylis, ed erano più o meno della stessa altezza, ma la somiglianza terminava lì. Celia era rossa, minuta e quasi fragile, mentre David era bruno e robusto. Indossava una maglietta a righe bianche e blu con un'ancora rossa ricamata sul petto e un paio di calzoncini beige. Aveva i piedi nudi e sporchi.
— David, questa è Celia, e la signora è sua madre, la signora Reynolds.
Con un sorriso, David tese alla bambina una piccola mano abbronzata.
Di certo non era timido, pensò Phylis. Celia sorrise, ma non accennò a stringergli la mano.
— Noi stiamo andando a nuotare — disse ancora John. — Vieni con noi?
— Sicuro — rispose David. Si voltò e corse verso il filare d'alberi dietro il bungalow, ma all'ultimo momento cambiò direzione e si infilò nel numero Due. Lo sentirono ridere forte.
— Un gatto selvatico — dichiarò John — ma un ragazzino simpatico.
Entrò in casa, con Celia alle calcagna, ma Phylis si fermò sulla porta, gli occhi fissi sulla parete di alberi.
In lontananza sentiva ancora la risata di David.
Sorrise nervosamente e scosse la testa. Era l'aria fresca a inebriarla, decise. O forse il viaggio l'aveva stancata al punto da provocarle delle allucinazioni. Quando David era scomparso nel bungalow adiacente lei aveva visto... *creduto* di vedere... qualcosa che seguiva i movimenti del bambino e poi s'inoltrava nel fitto del bosco, una sorta di animale predatore.
Si sentì sciocca. Con tutta probabilità era solo il vento che scuoteva le fronde, pensò con una punta di sollievo, o uno scherzo della luce.
Certo quella cosa non poteva essere un animale. Era troppo bianca, e decisamente troppo grossa.

5

La veranda anteriore, schermata su tre lati, permetteva una buona ventilazione e apparentemente era adibita a sala da pranzo. Un angolo era occupato da un tavolo rotondo da giardino intorno a cui erano collocate due panche a forma di mezzaluna. Dalla veranda si accedeva direttamente a una stanza che correva per tutta la lunghezza del bungalow; la metà sinistra, il soggiorno, era arredata con i mobili più disparati, mentre la metà a destra fungeva da cucina.

— Non è proprio l'Hilton — rise John, mentre mostrava loro gli altri tre locali del bungalow: due camere separate dal bagno. — Contate di dormire nella stessa stanza?

— Celia? — domandò Phylis.

La bambina infilò la testa nella stanza più piccola, a sinistra del bagno.

— Ne voglio una tutta per me.

— Camere separate — dichiarò allora Phylis.

— Okay. Dividete voi il bagaglio? — John posò le due valigie di Phylis e la borsa di Celia fuori del bagno. — Vi aspetto sulla veranda. Cambiatevi pure con calma.

Phylis prese le valigie ed entrò nella camera principale. Sebbene piccola, era simpatica e confortevole, occupata quasi completamente da un letto enorme intorno a cui si doveva girare per arrivare al cassettone su un lato e il tavolo da toeletta sull'altro. Dopo avere infilato il costume, si fermò davanti allo specchio. Non male, concluse. Le era costato parecchio sforzo mantenersi in forma, soprattutto dopo la nascita di Celia, e il costume intero verde e bianco, comperato l'anno precedente, la slanciava. Si batté una mano sul ventre piatto e passò nell'altra camera. Celia, ancora vestita, stava vuotando la borsa Adidas.

— Puoi farlo più tardi, tesoro. Il dottor Gordon ci sta aspettando.

La bambina fece un cenno distratto. — Questo letto è enorme, mammina.

— Meglio, così potrai rotolartici senza cadere.

Celia ridacchiò.

— Sbrigati, su. Ti aspetto fuori.

Prese un asciugamano, le sigarette e l'accendino e uscì sulla veranda.

Vide gli occhi di John Gordon allargarsi impercettibilmente e non riuscì a trattenere un sorriso. — Il bungalow è delizioso — si affrettò a dire poi per

mascherare la propria reazione.

— Sì, sono tutti piuttosto simpatici, anche se non per merito nostro. Un tempo questo era un hotel, ma non andava troppo bene. Troppi cottage in affitto intorno al lago.

Phylis sedette al tavolo, in modo da poter guardare gli alberi, e ricordando l'impressione di poco prima, si accigliò. — Ci sono animali nel bosco?

— domandò.

— Intende animali pericolosi?

— Lo dico soltanto perché mi è parso di vedere qualcosa muoversi, poco fa.

— Probabilmente sarà stato un cervo. — John si voltò a lanciare un'occhiata alla fitta macchia d'alberi. — Ce ne sono uno o due nei paraggi, ma non abbiamo mai visto niente di più pericoloso. Un soldato mi ha raccontato che hanno avuto dei guai con un orso, più o meno un anno fa, ma è gente disordinata e si sa che gli orsi adorano rovistare nella spazzatura.

L'orso è diventato un trofeo nella loro mensa, proprio in fondo alla strada, ma è la creatura più pietosa che abbia mai visto.

Phylis scoppiò in una risata. Quando accese una sigaretta, il vento ne disperse immediatamente il fumo. — Che cosa ci fa l'esercito qui?

— Non molto, per quanto ne so, sebbene un tempo la base fosse piuttosto attiva. Di tanto in tanto vengono qui per mettere in acqua una barca e noi li lasciamo fare. Erano qui da molto prima, capisce, e preferiamo mantenere buoni rapporti. A volte fanno comodo.

— Come?

— Oh, per rimuovere i tronchi che bloccano la strada dopo una bufera, per esempio. Ne abbiamo delle belle da queste parti, e durante l'inverno lo-ro ci aiutano a tenere sgombra la strada dalla neve. Ne cade parecchia e i militari sono bene equipaggiati.

Comparve Celia, con un asciugamano buttato sul braccio e i capelli rossi che spuntavano da sotto il berretto verde.

Il due pezzi azzurro a pois bianchi che indossava era stato comperato l'anno prima, come il costume di Phylis; aveva la pelle bianchissima, fatta eccezione per una spruzzata di lentiggini alle ginocchia e sul naso.

— Celia, va' a metterti una maglietta. Sai come ti scotti facilmente al sole.

— Oh, va bene! — Con uno sbuffo la bambina rientrò in casa e tornò pochi istanti dopo con addosso una maglietta che le arrivava alle ginocchia.

Sul davanti campeggiava un ritratto di Mister Spock e la scritta: SPOCK VIVE!

— Così va molto meglio — approvò Phylis con un sorriso.

Celia si mise tra lei e John, ma quando lui le sfiorò inavvertitamente la spalla destra, trasalì e indietreggiò, per poi spostarsi dall'altra parte.

— Celia! — la rimproverò Phylis, imbarazzata da quella reazione, ma John la prese per il braccio e scosse la testa. Poi cominciò a fischiettare come se non fosse accaduto nulla.

— Sai nuotare, Celia? — chiese alla bambina, che teneva stretta la mano della madre. Intanto avevano raggiunto la strada sterrata che conduceva al-l'edificio principale e al lago.

— Uh-uh — assentì lei. — Ho seguito i corsi per principianti e in pisci-na faccio tre vasche di fila.

— Ottimo. Allora forse potresti mostrarmi...

— Dottor Gordon! — La porta del Bungalow Uno si era spalancata e una donna correva verso di loro. Era bassa e grassoccia, ma ancora molto graziosa, notò Phylis; aveva i capelli neri legati a coda di cavallo e indossava un top bianco e calzoncini rossi che conferivano un che di piccante al-le sue rotondità. Quando la donna si fece più vicina, Phylis ne notò l'espressione tesa, tirata. Aveva gli occhi arrossati, come se avesse pianto, e sembrava avere un gran bisogno di sonno.

— Ah, Dora — la salutò John. — Voglio presentarle Phylis Reynolds e sua figlia Celia. Dora DeMarch, la... madre di David.

— Salve — disse Phylis.

La donna indirizzò a lei un cenno frettoloso e a Celia un'occhiata carica di diffidenza, prima di rivolgersi di nuovo al medico. — Si tratta di David.

Non riesco a trovarlo. Temo che si sia avventurato nel bosco e...

— Dora.

— ...è stato in giro tutta la mattina...

— Signora De March! — La voce di John risuonò secca. — David sta bene — aggiunse poi.

— Ma... — La donna pareva incapace di esprimere la propria preoccupazione, la si sarebbe detta sull'orlo di un collasso nervoso.

John le posò una mano sulla spalla. — Abbiamo visto David pochi minuti fa e stava benissimo. Gli ho proposto di venire a nuotare con noi e probabilmente ci sta aspettando giù al molo.

Dora DeMarch guardò alle spalle del medico, verso il lago, strizzando gli

occhi per proteggerli dal sole. Di colpo si rilassò e il medico, che aveva seguito la direzione del suo sguardo, sorrise.

— Vede? Sa benissimo che non deve entrare in acqua da solo.

La signora DeMarch sospirò. — Mi dispiace. — Lanciò a John un sorriso di scusa, ma evitò di guardare negli occhi sia Phylis sia Celia. Poi si volse e tornò lentamente verso il bungalow.

I tre si rimisero in cammino. — Sembrava così... sottosopra — commentò Phylis, anche se non era certa di avere scelto il termine giusto.

— Sì — convenne il medico. — E questo è l'aspetto più grave del problema di David.

Phylis si aspettava che aggiungesse qualcos'altro, ma lui tacque e lei non ebbe il coraggio di insistere. Chiese invece: — Quanti pazienti avete qui?

John, che per un momento si era smarrito nei propri pensieri, si riscosse.

— Be', ci sono Celia, David e altri due bambini che probabilmente conoscerete domani.

Sorrise quando furono sulla sponda del lago. — Forza, buttiamoci prima che si prosciughi.

Si tolse la maglietta e la lasciò cadere sull'erba vicino alla spiaggetta di ciottoli, poi con un calcio si liberò delle scarpe e corse verso l'acqua. I muscoli della schiena e delle gambe guizzavano sotto la pelle abbronzata. David, che se ne stava in piedi sulla sponda del lago, si voltò al rumore dei suoi passi giusto in tempo per trovarsi sollevato in aria e rise, deliziato.

Con il ragazzino buttato sulla spalla, John s'inoltrò nell'acqua sollevando grandi schizzi, e infine si tuffò, fra le urla di David. Giocosamente, il ragazzo e l'uomo cominciarono a spruzzarsi l'un l'altro.

Celia, che aveva osservato la scena in silenzio, si lasciò improvvisamente sfuggire un trillo di gioia e, spogliatasi in fretta e furia, corse a raggiungerli.

Rimasta sola, Phylis sorrise. — Io vengo con calma — gridò. Spense la sigaretta, poi si tolse i sandali e andò a saggiare l'acqua con la punta del piede. Era fresca, carezzevole. Fece ancora qualche passo e si tuffò. Nuotò sott'acqua, sfiorando con le mani il fondo sabbioso, e di colpo si rese conto di essere felice. *Non ti sentivi così bene da anni*, si disse. Riaffiorò a pochi metri di distanza dal terzetto che stava ancora giocando.

— Salve! — gridò John, salutandola con una cascata di spruzzi.

David e Celia non esitarono a seguire il suo esempio e Phylis fu sottoposta a un bombardamento serrato, circondata dalle risate gaie dei bambini e dalle sue.

Dopo un po', lei e John salirono sul molo e si stesero sulle assi di legno.
Il sole li asciugò in pochi minuti. Celia e David giocavano ancora, ferman-dosi di tanto in tanto per una nuotata. Phylis rotolò sullo stomaco per te-nerli d'occhio.
— Mi sembra che vadano d'accordo — osservò.
— Direi di sì — mormorò John in tono pacato, e quando lei si voltò a guardarlo, vide che sorvegliava i due ragazzi con un'espressione enigmati-ca sul viso.
— I bambini le piacciono, vero?
Lui si voltò a guardarla con un sorriso. I suoi occhi azzurri splendevano.
— Sì, credo di sì.
Continuarono a sorvegliare i giochi dei due fino a quando David raggiunse a nuoto la riva e lì si voltò per salutarli. — Tua madre vuole vederti! — gli gridò John, ricambiando il saluto.
Lo videro precipitarsi a recuperare la maglietta e poi correre verso i bungalow.
— Quel ragazzo non cammina mai — borbottò allora il medico. — Corre sempre.
Celia salì sul molo e lo schizzò d'acqua. — Celia! — strillò Phylis.
— Ho fame — replicò la bambina facendo il broncio.
John rise. Tornarono sul crinale erboso, dove Celia si asciugò e infilò la maglietta. Aveva già le spalle arrossate, notò Phylis. Ripresero insieme il cammino del ritorno, ma nel punto in cui il sentiero si biforcava, John si fermò.
— Troverete il frigo ben fornito, ci ho pensato io stesso. Se avete bisogno di qualcosa, fatemelo sapere.
— Non viene con noi?
— Vorrei averne la possibilità, ma sono quasi le tre e ho parecchie cose da sbrigare prima che rientri il dottor Brand. Passerò più tardi a farvi un salutino.
Phylis annuì, ma era delusa.
— Il dottor Brand tornerà tardi e non credo che lo vedrete prima di domani.
Phylis tornò ad annuire.
— Ciao, Celia.
— Ciao — lo salutò la bambina.
Per qualche istante Phylis rimase a guardare John che si allontanava

diretto all'edificio principale, poi prese la figlia per mano e tornò al bungalow. La nuotata, l'aria fresca e il sole l'avevano stancata, ma in modo piacevole.

Arrivate nelle vicinanze del bungalow. Celia si staccò da lei, corse avanti ed entrò in casa. Phylis, che stava per seguirla, si fermò di colpo. Aveva sentito delle voci.

Quando si guardò intorno, vide David DeMarch in piedi vicino al filare d'alberi dietro il Bungalow Due. Gesticolava, quasi stesse cercando di spiegare qualcosa a un invisibile interlocutore, poi improvvisamente si gi-rò, vide Phylis e la salutò con la mano. Lei ricambiò il saluto, ma era perplessa. Con chi stava parlando il bambino?

Con una risata, David sparì dietro il bungalow. Dal fitto del bosco si le-vò un rumore secco, come se qualcosa di pesante avesse spezzato un ramo caduto. Phylis risalì il sentiero ed entrò nel bungalow.

Certo era stato il vento a provocare quel rumore, pensò, e solo più tardi, mentre pranzava con Celia, le venne in mente che il vento era calato del tutto durante la loro sosta al lago.

6

Alle otto la temperatura era scesa di parecchi gradi e Phylis e Celia si affrettarono a infilarsi il maglione. La bambina trascorse gran parte della serata davanti al televisore, un mostruoso apparecchio antidiluviano RCA incassato in un mobiletto di finto tek che rimandava un'immagine perenne-mente disturbata. Sulla veranda, Phylis cercava di concentrarsi sul La-wrence Sanders in edizione economica che aveva portato con sé, ma con poco successo. Alla fine chiuse il libro e sorseggiando il caffè rimase a guardare il sole scomparire dietro gli alberi al di là del lago.

Verso le dieci, John Gordon si annunciò con un frettoloso colpo alla porta. Celia, che era inspiegabilmente di cattivo umore, non si staccò dalla rv e ignorò i suoi tentativi di fare conversazione. Alla fine il medico andò a sedersi fuori con Phylis.

— Fa sempre così quando è stanca — si scusò lei.

— Forse è questo, oppure sono troppo invadente per farla sentire a suo agio. Mi ha conosciuto nel ruolo di visitatore amichevole, ma magari adesso mi considera un intruso. — Ma parlava sorridendo e Phylis non si prese la pena di contraddirlo. John si trattenne il tempo di bere una tazza di caffè, poi le augurò la buonanotte promettendo di tornare presto.

Sola sulla veranda, Phylis cominciò ad avvertire un vago disagio. Il buio oltre le vetrate sembrava impenetrabile, quasi solido, e lì dentro lei si sentiva come un pesce rosso nella sua vaschetta. Non riusciva a vedere nulla all'esterno tranne la luce proveniente dall'edificio principale, un cono luminoso e solitario sospeso nel nulla. Era anche piuttosto stanca e, dopo essersi assicurata che Celia dormisse, si coricò a sua volta.

Il silenzio del bosco era inquietante. Rimase sveglia per più di un'ora, sperando di udire qualcuno dei consueti rumori notturni. La camera dava direttamente sugli alberi che si ergevano alle spalle del bungalow, ma l'unico suono era il sibilo leggero del vento tra le fronde. Alla fine si addormentò.

Sognò di foreste buie e fitte e misteriose, che le bisbigliavano qualcosa.

Correva tra alberi antichi e i rami la frustavano, i tronchi corrosi la graffia-vano mentre cercava Celia. Sentiva la sua risata nel profondo del bosco, ma sua figlia restava invisibile. Da qualche parte vicino a lei echeggiò un altro rumore: un frastuono continuo, regolare, come se qualcosa di enorme si aggirasse nell'oscurità. Qualcosa che non apparteneva a quel luogo.

Il mattino dopo Phylis si svegliò per prima e preparò una rapida colazione a base di cereali, latte e succo di frutta per lei e Celia. Quando John Gordon arrivò con un allegro — Buongiorno! — aveva appena finito di lavare i piatti. S'incamminarono senza fretta lungo il sentiero pieno di solchi, assaporando la quiete del primo mattino e il tepore dei raggi del sole che screziavano il fogliame. Non videro nessuno; forse gli abitanti degli altri bungalow dormivano ancora.

La clinica fu una sorpresa per Phylis. Si era aspettata che riflettesse in qualche modo la rustica semplicità del bungalow, invece si trovò in un piccolo, modernissimo ospedale. Sotto i suoi piedi le piastrelle del pavimento splendevano e sopra la sua testa tremolavano pallide luci al neon.

Da qualche parte ronzava un condizionatore d'aria. Mancava soltanto l'andirivieni affaccendato di medici e infermiere. Il luogo era deserto.

Il dottor Brand li aspettava in una stanzetta in fondo al corridoio principale, e anche lui fu una sorpresa. Lo psichiatra, di almeno due o tre centimetri più basso di lei, era l'esatto contrario del dottor Hammond. Il viso stretto, liscio ma angoloso, lo faceva somigliare a un rapace. I folti capelli castani, dal taglio impeccabile e ben pettinati, sembravano usciti dalle pagine di GQ. Era, si disse lei, il classico quarantacinquenne che fa di tutto per dimostrarne trentacinque. Ma si rivelò piuttosto affabile e, a dispetto dell'atmosfera asettica che li circondava, riuscì a mettere Phylis a proprio agio. Chiacchierarono del più e del meno per qualche minuto prima che il medico arrivasse al punto.

— Immagino si stia chiedendo che tipo di terapia offriamo qui alla clinica — disse.

Phylis, seduta accanto a Celia su uno dei morbidi divani, sorrise nervosamente. Aveva una voglia terribile di una sigaretta, ma in giro non si vedevano portacenere.

— Si tratta di una terapia a sollecitazioni audio-neurali — riprese il dottor Brand. — Potremmo dire una mescolanza dei principi più vecchi e più nuovi, sebbene il dottor Gordon insista perché non usciamo dall'ambito della psicanalisi e delle terapie tradizionali.

John, sprofondato in una poltrona di fronte a Phylis, rise silenziosamente.

— Per "audio-neurale" intende qualcosa che ha a che fare con i suoni e con il cervello? — indagò Phylis.

— Esattamente. Da secoli gli artisti affermano che "un'immagine vale più

di mille parole", e per molti versi è vero. Non lo è però nel caso della mente umana. È il linguaggio, non l'immagine, il principale strumento di cernita e catalogazione. L'apprendimento è una capacità innata del cervello e l'essere umano comincia a imparare fin dalla nascita. Una sola parola può dare vita a mille immagini e a un'infinità di emozioni.

Parlando, il dottor Brand guardava Phylis dritto in faccia; i suoi occhi scuri sembravano trapassarla. — *Padre*, per esempio — mormorò piano.

Phylis riuscì a mascherare la sua sorpresa, ma si accorse che Celia si era improvvisamente fatta attentissima.

— Le associazioni di parole è uno dei giochi preferiti degli psichiatri. Se effettuate nel modo corretto e con la necessaria rapidità, può rivelare informazioni stupefacenti sul conto del paziente. Ma finora la strada dell'associazione di parole è stata poco esplorata dalla psicoterapia e il potere del linguaggio è stato largamente ignorato, soprattutto nella sua qualità di strumento terapeutico. Il dottor Gordon e io siamo quasi dei pionieri.

John accennò un sorriso e una stretta di spalle.

— Ha intenzione di fare questi... giochi con mia figlia?

— In un certo senso sì. Ma si tratta di associazioni di parole specifiche, supportate da equipaggiamenti e software dei più sofisticati. Per dirla nel modo più semplice, noi contiamo di ridurre il peso emotivo di certe parole e, conseguentemente, dei ricordi e delle immagini che da esse derivano.

John si protese verso Phylis. — Le serve un portacenere?

Lei annuì con un sorriso di scusa. Torcersi nervosamente le mani era un chiaro sintomo di astinenza da nicotina. — È una brutta abitudine, lo so.

— Ce ne sono di peggiori — la rassicurò lui, mentre infilava la mano sotto il tavolino da caffè e tirava fuori un portacenere di vetro. Phylis gli lanciò un'occhiata riconoscente e si accese una sigaretta. Dopo due boccate si sentiva già più rilassata. — Continui, la prego — disse rivolta al dottor Brand.

— La terapia si divide in tre fasi. Prima dobbiamo sviluppare quella che noi definiamo la topografia audio-emotiva del soggetto. Di solito sono necessari due giorni e il raggiungimento di questo primo obiettivo ci permette di stabilire quali sono le parole, le immagini e i ricordi che provocano risposte emotive anomale.

"Nella seconda fase si bloccano queste reazioni, e per riuscirci dobbiamo, come dire, ricorrere a un trucchetto. In effetti, convinciamo l'inconscio a credere che le parole relative al problema chiave non hanno alcun peso

emotivo. Ignoriamo il circuito di reazione anomala. Lo teniamo completamente fuori."

Phylis lo guardò attraverso la cortina di fumo. — Non è una specie di lavaggio del cervello?

— Niente affatto — replicò con calma Brand. — Noi non cerchiamo di cancellare i ricordi e neppure di modificarli. Ci limitiamo a controllare la reazione del cervello a un certo stimolo. Il tutto, utilizzando le associazioni di parole.

L'immagine di un libro di cruciverba passò davanti agli occhi di Phylis, che ridacchiò. Aspirò un'altra boccata. — E la fase tre?

— La fase tre comporta l'uso di quelli che noi abbiamo etichettato stimoli sonori primari, e senza di essa i benefici della fase due si esauriscono relativamente in fretta. Si può imbrogliare l'inconscio solo per qualche tempo, prima cioè che arrivi a comprendere quello che sta accadendo. In quest'ultima fase andiamo oltre il livello della cernita e della catalogazione consuete, cioè oltre le parole e il linguaggio. Utilizziamo semplici suoni.

Suoni che non hanno alcun significato per il conscio, ma che sono il fon-damento della struttura inconscia.

"Presentando certi stimoli sonori primari all'interno di un complesso circuito di feedback instaurato fra il soggetto e il nostro computer, possiamo alterare i più profondi processi mentali del soggetto in modo da rendere permanenti i cambiamenti relativi alla fase due."

Phylis tirò un'altra boccata, poi schiacciò la sigaretta nel portacenere. —

E tutto questo aiuterà Celia?

— Non ci siamo ancora imbattuti in un soggetto non recettivo — fu la risposta di Brand.

Phylis sapeva che avrebbe dovuto porre delle domande, ma non sapeva con certezza quali, così fece le prime che le vennero in mente. — La vostra terapia presuppone interventi chirurgici? A mia figlia verranno sommini-strati farmaci?

Brand lanciò un'occhiata a John Gordon. — È preventivato l'utilizzo di una sostanza, sì — rispose poi, scegliendo con cura le parole. — Ma nessun intervento chirurgico.

Phylis si sentì di nuovo inquieta. — Che genere di... sostanza?

— Be', non è un vero e proprio farmaco, né tanto meno una droga, ma un enzima artificiale che risponde al nome di HG-37 e che simula una sostanza naturalmente presente nel cervello umano. Molto simile alla seroto-nina, che

facilita la combinazione dei neuroni.
— Ma che effetti avrà su di lei?
— Phylis — intervenne John Gordon. — L'HG-37 è un enzima innocuo il cui periodo radioattivo nel cervello è di circa tre minuti. Non farà altro che aiutare Celia ad accelerare il processo di libera associazione, e soltanto per un breve arco di tempo. L'effetto è talmente minimo che con tutta probabilità né lei né Celia vi accorgerete di nulla.
La sua espressione di genuino interesse acquietò i timori di Phylis, che annuì. Celia la tirò per la manica. — Che cosa c'è, tesoro?
— Possiamo andare a nuotare, adesso?
Il dottor Brand si lasciò sfuggire una risatina. — Be', per il momento mi sembra di averle detto tutto. Il dottor Gordon risponderà a tutte le eventuali domande che vorrà porgli. Conterei di iniziare il trattamento domani mattina, se per lei va bene.
Phylis assentì. — D'accordo.
John Gordon le riaccompagnò al bungalow. Stavano passando davanti al numero Due quando Dora DeMarch li chiamò; lei e David stavano mangiando sulla veranda e, notò Phylis, la donna sembrava in condizioni molto migliori.
David premette il viso contro il vetro. — Ciao, Celia! — gridò.
La bambina sorrise e lo salutò con la mano. — David può venire a nuotare con noi? — domandò a Phylis
— Vedremo, tesoro. Dovremo chiederlo a sua madre. — Poi, rivolta a John: — Ho visto David, ieri sera.
— Oh?
— Quando siamo tornati dalla nuotata. Era in piedi dietro il bungalow e mi è sembrato che parlasse con qualcuno nascosto tra gli alberi. Gesticolava come un matto. Ma non c'era nessuno. Poi, quando mi ha vista, è corso via.
John ridacchiò. — David le riserverà ben altre sorprese, ma questo non deve preoccuparla. Fa parte della sua terapia.
— Parlare al nulla fa parte della terapia? — La voce di Phylis risuonò più sarcastica di quanto lei avrebbe voluto.
— Tutto quello che posso dirle è che abbiamo incoraggiato la convinzione di David di avere un compagno di giochi immaginario. Lo ha aiutato molto.
— Ma è un atteggiamento saggio? — Di colpo Phylis rammentò il *suo* compagno di gioco immaginario, Buffy, che era improvvisamente scomparso

quando lei ave va più o meno cinque anni. Ma in realtà non aveva mai creduto che Buffy esistesse realmente.

— Avrebbe dovuto vederlo quando è arrivato da noi. I miglioramenti sono stati straordinari. — John si fermò, un'espressione preoccupata sul vi-so, e le sfiorò il gomito con la mano. — Capisco la sua curiosità, Phylis, ma forse non è il caso che si interessi tanto a David. A volte qui ci lasciamo prendere un po' troppo dall'atmosfera da campeggio estivo in cui viviamo e tendiamo a dimenticare certe regole basilari. Come per esempio il rapporto discrezionale che lega medico e paziente.

— Mi dispiace — si scusò lei. — Non volevo ficcare il naso in cose che non mi riguardano, sul serio. È solo che mentre guardavo David parlare con nessuno ho anche sentito un rumore provenire dai bosco.

John la guardò incuriosito. — Di solito gli amici immaginari non fanno rumore.

Quando la vide arrossire, sorrise. — Le chiedo scusa, è stata una battuta inutile.

— Oh, credo di essermela meritata — rise Phylis. — Il problema di David non mi riguarda.

— Comunque — replicò John — i boschi sono pieni di strani rumori.

Tonfi, schiocchi, a volte addirittura urla. Inspiegabili.

— Immagino che abbia ragione.

John non entrò in casa, ma si appoggiò allo stipite della porta mentre Celia correva dentro e scompariva in bagno.

— Viene a nuotare con noi? — gli chiese Phylis.

— Mi piacerebbe, ma devo fare un salto a Fergus Falls. Starò via per qualche ora. Ha bisogno di qualcosa?

Phylis si guardò intorno. — Una bottiglia di olio di girasole, una confezione di margarina o di burro. E magari anche un barattolo di marmellata.

— Parlava contando i vari articoli sulla punta delle dita. — Celia, il dottore va in città. C'è qualcosa che vorresti ti portasse?

— Frosted Flakes — gridò la bambina dal bagno.

— Vedrò quello che posso fare — promise John.

Seduta al tavolo della veranda, Phylis lo guardò dirigersi verso l'edificio principale, poi si accese una sigaretta e aspirò profondamente. *Ti sbagli, dottor John Gordon. I boschi non sono pieni di rumori strani. Lo sono soltanto quando David è nei paraggi.*

Il fruscio degli alberi intorno a lei le parve quasi una conferma.

7

John tornò qualche ora dopo con un sacchetto di carta pieno di provviste. Dora DeMarch e Phylis erano sedute in veranda e sorseggiavano un cocktail leggero preparato con la vodka di Dora e il succo d'arancia di Phylis. Dora, aveva deciso Phylis, era okay, anche se alquanto tesa. Sul praticello incolto davanti al bungalow Celia e David erano occupatissimi a costruire una piccola città con ciottoli e ghiaia. Erano diventati ottimi amici, notò Phylis soddisfatta.

John posò il sacchetto sul tavolo e le sedette accanto. — Ho trovato tutto quello che mi aveva chiesto, e anche qualcos'altro.

Nel vederlo, Dora aveva assunto immediatamente un atteggiamento più ansioso e appena ebbe finito il cocktail si affrettò a congedarsi. Fuori, afferrò David per il polso e lo trascinò verso il loro bungalow. — È ora di cena — dichiarò.

John aveva portato anche una bottiglia di vino rosso e parecchia verdura fresca. — Qualche progetto per la cena?

— Niente di particolare. — In effetti, Phylis aveva pensato di cavarsela con un paio di hot dog per Celia e una zuppa per sé.

— In questo caso permettetemi di prepararvi una delle mie specialità: spaghetti.

— Accoglie in questo modo tutti i pazienti della Lakeview?

John la guardò fisso per un istante. — No, non tutti.

Incerta su come reagire, ma lusingata da quell'ammissione, Phylis accettò la proposta e più tardi fu lieta di averlo fatto. Gli spaghetti di John erano i migliori che avesse mai assaggiato e ne mangiò più di quanti avrebbe dovuto. Il vino era un Beaujolais francese moderatamente costoso con un piacevole gusto di frutta e lo sorseggiarono con calma contemplando il tramonto. John sistemò l'antenna del televisore in modo da garantire un'immagine accettabile e Celia fu ben felice di poter guardare Chevy Chase in *European Vacation*, un film che aveva già visto almeno due volte.

Con il passare del tempo Phylis si sentiva sempre più rilassata e presto scoprì di apprezzare moltissimo la compagnia di John. Non parlavano granché, ma la sua presenza sembrava riempire un bisogno che lei avverti-va in modo vago, ma insistente. Anche lui sembrava a suo agio.

John vuotò un altro po' di vino nei bicchieri, poi si protese verso di lei.

— Ho una proposta da farle.
— Oh? — replicò Phylis, inarcando le sopracciglia.
— Non è quello che sta pensando — la rimproverò scherzosamente lui.
— Riguarda la seduta di domani.
— Ah.
— Il dottor Brand passerà l'intera mattinata con Celia e forse tutta la giornata. Il programma di domani è più o meno l'equivalente delle radiografie effettuate da un dentista; cioè Brand si limiterà a individuare il problema. Ci vorrà un giorno, forse anche due, prima che cominciamo a... tra-panare, se mi consente l'espressione.
— E allora?
— Allora a lei resteranno parecchie ore libere. Domattina vado a Battle Lake per fare certi acquisti. Perché non viene con me? Conosco un ristorantino fantastico proprio sul lago dove preparano un'insalata stupefacente.
Phylis si accigliò; non le piaceva l'idea di lasciare sola Celia. — Non la vedrà in ogni caso — disse John, come se le avesse letto nella mente. —
Non sono permesse influenze esterne. Ordini dei medici.
— Ci penserò su — rispose allora lei, curvando le labbra in un sorriso.
Anche Gordon sorrise e sollevò il bicchiere in un brindisi silenzioso.
Quella notte, forse grazie al vino, Phylis dormì profondamente e quando si svegliò Celia era già in piedi e stava preparando la tavola sulla veranda.
Mangiarono in silenzio; la bambina era nervosa e parlò pochissimo. Dopo colazione, Phylis fece una doccia e si vestì. Si stava truccando davanti alla toeletta quando si fermò di colpo, il rossetto a mezz'aria. *Che cosa stai facendo?* Eccola lì, in mezzo al nulla, che si tirava a lucido come una studen-tessa prima del ballo! Il rossetto che stava per applicarsi era rosso scuro, e lei lo lasciò cadere nella trousse con un gesto quasi disgustato prima di cercarne uno più chiaro. Rosa corallo, proprio la sfumatura giusta. Lo applicò con cura, poi si guardò nello specchio. Così andava molto meglio, decise.
Quando John Gordon arrivò, Phylis era seduta sulla veranda con il caffè davanti e fumava la terza sigaretta della giornata. Accanto a lei, Celia leggeva un fumetto di «Archie e i suoi amici».
— Pronta? — domandò lui.
Con un cenno d'assenso, Phylis spense la sigaretta e mandò giù l'ultimo sorso di caffè. Celia chiuse lentamente l'album e si voltò a guardarlo. —
Posso portarlo con me?

— Certo.

Con aria non troppo soddisfatta, la bambina arrotolò il giornalino e lo seguì fuori. Non appena la madre li raggiunse, la prese per mano stringendo forte. — Possiamo andare a nuotare?

Phylis guardò John, che annuì. — Certo, ma più tardi — rispose allora.

— Dopo che avrai visto il dottore.

C'era qualcosa di stoico nel modo in cui Celia assentì, il visetto aggrondato. Alla clinica, una donna giovane con l'aria imbronciata sedeva al banco della reception scartabellando cartelle. John la presentò come Margaret Palin, infermiera, receptionist e assistente. A Phylis la donna, castana e prosperosa, parve arcigna e fredda, ma a Celia piacque subito. Tenendola per mano, Margaret la guidò fino alla penultima stanza in fondo al corridoio. Sulla porta, prima di entrare, Celia si voltò a salutare con la mano.

— Questo è tutto? — chiese Phylis. Ma le sembrava di avere appena abbandonato sua figlia.

— Se vuole assistere alla prima parte della seduta, può farlo.

Sollevata, lei annuì. — Benissimo.

La stanza in cui John la condusse era adiacente a quella in cui era entrata Celia. Sulla parete comunicante si apriva una grande finestra. — Dall'altra parte è uno specchio — spiegò lui.

A Phylis sfuggì un sussulto. — Mio Dio, sembra di essere sul set di un film di fantascienza.

Lo sentì ridere alle sue spalle. — Piuttosto impressionante, eh?

Nell'altra stanza, Celia era sdraiata su un divano di pelle nera con i piedi rivolti verso di loro e pareva a suo agio, anche se un po' nervosa. Continuava a guardare alla sua destra dove il dottor Brand, in camice bianco, digitava qualcosa sulla tastiera di un microcomputer incassato al centro di un quadro comandi. Margaret Palin era intenta ad applicare degli elettrodi sulla fronte, sulle tempie e sui palmi della bambina, che la osservava con curiosità, ma senza apparente preoccupazione.

— Adesso le spiego — mormorò John. — A sinistra del dottor Brand può vedere quattro diverse attrezzature. La grossa scatola nera contro il muro è il nostro orgoglio, e l'unico elemento del nuovo equipaggiamento.

Un Audio Sintetizzatore Digitale Toshiba. In pratica, un aggeggio molto costoso che produce rumori. Lì vicino c'è il cervello dell'operazione, l'unità centrale del nostro computer Vax. Noi lo chiamiamo Beverly.

— Beverly? — ripeté Phylis con una risatina.

— È un'idea mia. Un tempo conoscevo una Beverly ed era proprio come il Vax.

— Fredda e calcolatrice?

— No. Puttana e capricciosa.

Phylis rise forte e anche John sorrise. — È un modello obsoleto, ma dobbiamo fare di necessità virtù. Vicino al Vax c'è il terminale tramite cui il dottor Brand controlla l'intero sistema. E per finire, contro la parete di fronte, l'unità telemetrica con cui monitorizziamo Celia attraverso gli elettrodi che le sono stati applicati. Tutto passa attraverso il Vax.

Phylis annuì, impressionata a dispetto dello scarso interesse che nutriva per la tecnologia. In sala trattamento Margaret Palin disse qualcosa a Celia e sorrise. Teneva in mano quello che sembrava il casco di un pilota di caccia, con uno schermo di metallo scuro là dove avrebbe dovuto esserci il vetro e un cavo che spuntava dalla cima. — Che cosa diavolo è quell'affare?

— Auricolari amplificati. Preferiamo isolare quanto più possibile il soggetto, ecco la funzione dello schermo.

Margaret Palin prese una siringa piena di liquido chiaro e la mostrò a Celia, che annuì coraggiosamente e distolse lo sguardo quando la donna le legò il laccio emostatico intorno al braccio. Quando l'ago si conficcò nella carne, Phylis si voltò dall'altra parte. La testa di Celia sparì sotto il casco, poi il dottor Brand controllò l'ora.

— L'HG-37 impiega circa quarantacinque secondi per agire — spiegò ancora John.

Il dottor Brand tenne gli occhi fissi sull'orologio fin quando non si chinò a battere qualcosa sulla tastiera. Piccole luci lampeggiarono sulle varie apparecchiature. Di colpo Celia s'irrigidì, poi parve rilassarsi.

— Che cosa sta succedendo?

— I primi effetti dell'HG-37 — rispose John. — Il dottor Brand ha attivato il sistema. In questo momento il nostro fidato sintetizzatore Toshiba sta parlando a Celia. Dato che sente nitidamente ogni parola, farà le sue riflessioni al riguardo. Grazie all'HG-37 i suoi pensieri e le sue reazioni emotive saranno più liberi del normale. L'apparecchiatura telemetrica monitorizzerà il suo battito cardiaco, la respirazione, la conduttività dei palmi delle mani e l'attività del cervello, riportando tutte le letture al Vax, che analizzerà e stabilirà i vari rapporti.

— Che genere di parole sta ascoltando? — volle sapere Phylis.

— Le prime sono neutrali, ovvero parole senza alcun peso emotivo.

Questo, finché non avremo una lettura del tutto rilassata. Poi il Vax lascerà cadere una parola chiave, un archetipo, un termine che suscita un uguale reazione nella stragrande maggioranza dei soggetti, e monitorizzeremo la sua reazione. Questo ci darà l'informazione di base per catalogare le sue emozioni primarie.

— Perché non è il dottor Brand a parlarle? — Phylis era perplessa. Quei complicati marchingegni, in mezzo a cui la sua figlioletta sembrava quasi sparire, le facevano venire i brividi.

— Perché Celia potrebbe reagire al dottor Brand in quanto persona, o alla sua voce, oppure ad altre influenze esterne. In questo modo, invece, reagisce soltanto alle parole, dato che la voce che le pronuncia è assolutamente neutra e lei non può udire altro. Vuol sentire anche lei?

Phylis alzò la testa di scatto e vide che John sorrideva, come divertito dalla sua reazione. — Certo — rispose.

Il medico allungò la mano verso la manopola dell'altoparlante collocato sotto il vetro. Per un istante il silenzio fu assoluto, poi una voce riempì la stanza. Una voce che non era né maschile né femminile, né calda né fredda, né benevola né maligna, ma totalmente neutra, assolutamente calma e sicuramente non umana. — MELA — disse, e la parola parve rimanere sospesa in aria come una nuvola solitaria. Poi silenzio. Dopo un secondo: —

FINESTRA — e di nuovo silenzio. La sequela di parole continuò, ciascuna pronunciata nello stesso tono monocorde, quasi ipnotico. — ... CANE...

TAZZA... MATITA... LATTE... TAVOLO... — Non sembrava esserci uno schema preciso, e certo quei termini non contenevano alcun messaggio inquietante, tanto che a un certo punto per Phylis si fusero in una cantilena priva di significato. Poi scoppiò la bomba. — MAMMA.

Phylis trasalì e si portò una mano alla bocca. In sala trattamento, Celia si mosse a disagio. Luci lampeggiarono sul lettore telemetrico e il dottor Brand annuì. Senza intervalli, la voce continuò. — ... PESCE... CANDELA... FORBICI...

— Lo spenga, per favore — sussurrò Phylis, allontanandosi dalla finestra. Sentì lo scatto dell'altoparlante che veniva disattivato, poi la mano di John sulla spalla.

— Si sente bene?

Lei annuì. — È solo che mi sembra tutto un po'... un po' strano.

— Non si preoccupi, non dura a lungo, al massimo mezz'ora. Poi passeranno in sala giochi e Margaret studierà Celia e le parlerà.

— A che scopo?

— Be', come le ho già detto, al momento stiamo affrontando la questione delle parole chiave. Un primo esame molto generico. Margaret cercherà di farsi comunicare da sua figlia qualche termine più specifico. Nomi di persone, di luoghi, cose che ama e cose che detesta. Parole secondarie. Poi ripeteremo questo esercizio. Entro domani avremo la nostra topografia audioemotiva e saremo in grado di decidere la procedura da adottare. Un processo molto simile alle radiografie, se ci pensa.

Phylis annuì distratta, ma lo ascoltava solo a metà. Frugò nella borsa alla ricerca delle sigarette, ne accese una e inspirò profondamente. — John è sempre dell'idea di andare a Battle Lake?

— Ha deciso di venire?

Lei fece un secco cenno d'assenso. — Possiamo andare subito?

— Certo. — John sembrava un po' preoccupato e le tenne aperta la porta. — Crede di avere visto abbastanza?

— Anche troppo — mormorò piano Phylis. Non aveva preventivato di accompagnare John a Battle Lake, ma la vista di Celia in quella stanza l'aveva turbata. Aveva bisogno di distrarsi.

Non vuoi pensare a quello che le stanno facendo, si accusò poi. *Non vuoi pensare a quello a cui tu l'hai sottoposta.* Lanciò un'ultima occhiata alla sala trattamento, dove sua figlia se ne stava tranquillamente sdraiata sul divano, e un brivido le corse lungo la spina dorsale mentre ripensava alla voce disincarnata, inumana.

8

Per andare a Battle Lake usarono l'Impala di John, dato che era fornita di un pratico anche se rumoroso impianto di condizionamento. Le caserme sembravano deserte quando le superarono e Phylis non riuscì a scorgere neppure una sentinella.

— Dev'essere la loro giornata libera — osservò.

John rispose con un grugnito e lei si appoggiò allo schienale del sedile e lasciò che il vento fresco le accarezzasse il viso. Nessuno dei due parlò molto durante il breve tragitto, ma la cosa non le dispiacque. A un certo punto, tuttavia, lei gli chiese degli altri pazienti che ancora non aveva visto.

— Sono quasi alla fine della terapia, e quindi godono di maggiore libertà — spiegò John. I suoi occhi erano nascosti dagli occhiali da sole. — Sono andati a Minneapolis per il fine settimana. Dovrebbero rientrare oggi.

— Perché Dora e David non sono andati?

— David non è ancora pronto.

Phylis non approfondì l'argomento, timorosa di apparire troppo invadente. Arrivarono a Battle Lake quindici minuti dopo e lei fu deliziata nello scoprire che si trattava di una piccola e graziosa cittadina di villeggiatura.

Turisti vestiti a colori vivaci passeggiavano lungo la strada principale occhieggiando le vetrine. File di negozi si allineavano sui bordi del viale principale. Sul lato ovest si vedevano una drogheria, una gelateria, un negozio di abbigliamento e un centro riparazione elettrodomestici. Di fronte c'erano l'Otter-Tail Hotel, uno spaccio di alcolici e un bar piuttosto buio la cui scritta al neon informava: SOLO BEVANDE FREDDE.

— Dev'essere molto piacevole vivere qui — commentò Phylis.

— Quelli che vede sono quasi tutti villeggianti — spiegò John, mentre discendevano lentamente la strada. — Arrivano a frotte da Fergus Fall e persino da Minneapolis, ma non sono molti i residenti veri e propri. Sei-cento persone, forse anche meno.

Parcheggiò l'auto lungo il marciapiede all'estremità settentrionale della città, vicinissimo al lago. Adolescenti e bambini giocavano e nuotavano nel tratto delimitato dalle boe azzurre. Un freesbee rasentava il pelo dell'acqua e un motoscafo trainava uno sciatore che lasciava dietro di sé una scia bianca e luminosa. In lontananza, vele multicolori danzavano sulla superficie liquida. Phylis cercò di immaginare il lago gelato e al posto dei bagnanti, sciatori di

fondo che tracciavano sentieri lungo la sponda.

— Io ci vivrei volentieri tutto l'anno — affermò.

Si fermarono prima in drogheria, dove John acquistò parecchie provviste, poi in un ferramenta all'altro capo della strada. Era ormai mezzogiorno quando uscirono e John puntò verso un ristorantino all'aperto che dava sul lago. Le acque di Battle Lake si stendevano azzurre e invitanti fino all'o-rizzonte.

Fu una colazione tranquilla e piacevole. Mentre mangiava l'insalata, Phylis scandagliava di continuo l'acqua alla ricerca di scenette interessanti o divertenti. Pregustava già il bagno che avrebbe fatto una volta tornata a Lakeview. Dal lago soffiava una brezza leggera che temperava il caldo.

— Si può vedere la clinica da qui? — chiese, schermandosi gli occhi con la mano.

— No. Battle Lake si trova in un tratto di terra a forma di S allungata.

Adesso siamo nella baia occidentale, mentre Lakeview si trova in quella orientale, all'estremità opposta della S. È molto bello venire in barca da Lakeview — continuò poi. — Ci sono degli chalet stupefacenti lungo la sponda. Potrei mostrargliene qualcuno.

— A Celia piacerebbe un giro in barca.

— E a lei? — Lo sguardo di John era pacato ma attento.

— Anche a me — sorrise Phylis.

Sorrise anche lui e tornò a dedicarsi all'insalata. In quel momento Phylis si accorse che un uomo seduto solo a tre tavoli di distanza la fissava con insistenza. Era sulla cinquantina, tozzo e indossava una camicia celeste infilata in un paio di bermuda beige. Anche da quella distanza Phylis riusciva a vedere la patina lucida di sudore che gli copriva la faccia rotonda e pallida. Gli occhi, di un azzurro acquoso, la scrutavano con estrema attenzione. Phylis distolse lo sguardo per un istante, ma quando tornò a voltarsi l'uomo la stava ancora fissando.

— Possiamo andare? — domandò allora, a disagio.

John annuì, bevve quello che restava del vino e chiamò il cameriere con un cenno. Mentre pagava, Phylis guardò di nuovo verso il tavolo dello sconosciuto, ma l'uomo era scomparso. Di colpo si sentì molto sciocca e fu lieta di non averne parlato a John; l'avrebbe di sicuro presa per una paranoica.

Tornarono alla vettura senza fretta. Si stavano allontanando dal marciapiede quando Phylis guardò fuori e di colpo s'irrigidì. L'uomo tozzo era in piedi sulla soglia della gelateria; stava leccando un grosso cono e la

guardava. Questa volta lei non riuscì a distogliere lo sguardo e gli occhi dello sconosciuto seguirono l'auto che si allontanava fino a quando John imboccò la 210. Per la seconda volta in quel giorno un brivido freddo le attraversò la schiena e d'improvviso l'aria le parve freddissima.

Più o meno a trecentoventi chilometri in direzione sud, nel carcere di Steelwater, stato del Minnesota, l'ex marito di Phylis, Don Reynolds, controllava i suoi bagagli nell'ufficio matricola. Era un uomo non molto alto, per la precisione un metro e settantadue e mezzo, e dato che il banco era stato progettato in modo da permettere agli agenti di sovrastare anche i de-tenuti più alti. Don dovette alzarsi in punta di piedi per arrivare alla busta contenente le banconote. Erano 432.600 dollari.

Dietro il banco, Harry Ward lo guardò contare il denaro. Il suo viso esprimeva una vaga preoccupazione. — Ci sono tutti? — domandò quando Don ebbe finito.

Lui sorrise. — Sì, tutti. — Infilò le banconote nel portafoglio, che poi ficcò nella tasca interna. Era bello indossare di nuovo abiti normali, anche se erano gli stessi che portava durante il processo. Abbassò lo sguardo sui lucidi mocassini di pelle nera che calzava e sorrise. Davvero piacevoli.

Il vecchio Harry Ward lasciò il banco e gli si piazzò davanti. — Don, io credo che tu sia cambiato dal tuo arrivo qui — cominciò, guardandolo con aria paterna.

Sì che sono cambiato, pensò lui. *Sono di due fottutissimi anni più vecchio, ho il buco del culo più largo e so che sapore ha un cazzo.* Ma tutto quello che disse fu: — Davvero?

— Credo che tu abbia imparato qualcosa dal tuo sbaglio. Tutti commettiamo errori, figliolo, e il tuo è stato realmente grosso. Ma un brav'uomo sa fare tesoro dell'esperienza, e io sono persuaso che tu l'abbia fatto.

Don annuì con fare umile. — Ha ragione — assentì. — Ora so che quello che ho fatto era sbagliato e voglio rimettermi in sesto. — La cosa buffa era che non stava mentendo. Oh, lo avevano fottuto ben bene. All'inizio era molto, molto arrabbiato, ma la collera si era stemperata nel corso di quell'ultimo anno. I suoi sogni di vendetta su Phylis e su Celia si erano fatti meno vividi di giorno in giorno. Quello che aveva fatto era impossibile da perdonare e in fondo lui l'aveva sempre saputo.

— Un nuovo inizio — asserì Harry.

— Proprio così.

Dall'altra parte della stanza, Jack Tanner sbuffò. Con indosso l'uniforme,

aveva l'aria di chi è destinato a portarsi per tutta la vita il peso di un nomignolo come Orso o Toro o Alce, e in effetti somigliava moltissimo al Bull di *Giudice di notte*, solo che era più stupido, pensò Don. Jack non aveva bisogno di stare dietro a un banco rialzato per torreggiare su di lui. Ci sarebbe riuscito anche a piedi nudi. — Rimane sempre un fottuto pervertito, Harry — disse in quel momento Jack.

Don abbassò gli occhi a terra, sentendosi avvampare. *Calmati*, si ordinò. *Non vale la pena di prendersela per lui!*

— Perché non gli dai il regalino d'addio? — riprese Jack con un sorriso idiota.

Harry si accigliò e si guardò le mani; sembrava imbarazzato. — Figliolo, mi spiace doverlo fare — mormorò poi.

Don sollevò la testa, più curioso che arrabbiato, e lo guardò chinarsi sotto il banco e tirarne fuori un foglio ripiegato. Aveva tutta l'aria di un documento ufficiale e di colpo lui sentì che le viscere gli si contorcevano.

— Forza, daglielo — sogghignò Jack.

Scuotendo la testa pieno di rammarico, Harry tese a Don il foglio. Lui lo prese, ma esitò un istante prima di aprirlo. Quando cominciò a leggere, sentì Tanner ridacchiare alle sue spalle.

— Mi dispiace, figliolo. Un uomo non dovrebbe affrontare prove simili, non quando sta cercando di rimettersi in piedi.

— È un'ordinanza del tribunale, pervertito — ringhiò Jack. — Forse il vecchio Harry può anche pensare che tu sia cambiato, ma la tua vecchia ha più buonsenso di lui e non vuole correre rischi.

Don guardava l'ordinanza del tribunale semiaccecato, in preda a un'emozione che non riuscì a identificare. Forse la sola diffida non sarebbe stata sufficiente a fare traboccare il vaso della sua ira, e neppure, di per sé, le provocazioni di Jack. Ma le due cose insieme furono come un pugno bene assestato contro il fragile circuito della sua razionalità, un circuito che forse altrimenti sarebbe rimasto in funzione per il resto della sua vita.

— Ne capisci il senso, figliolo?

Don annuì, stordito.

— Non prendertela troppo, ragazzo. Una volta che la tua famiglia si accorgerà di quanto sei cambiato, ti darà un'altra opportunità.

— Posso solo sperare che mi perdoni, prima o poi — bisbigliò Don. Si stupì lui stesso del fervore con cui riuscì a pronunciare quelle parole.

— Lo farà, abbi fiducia — lo incoraggiò Harry, allungandogli una pacca

sulle spalle. — Nel frattempo, è mio dovere ammonirti a non avvicinarti né a tua moglie né a tua figlia. Questo significa che non dovrai contattarle né personalmente, né per telefono, né per posta. È chiaro?

Ancora una volta Don annuì. Ripiegò il documento e lo infilò nel portafoglio.

— Se vuoi un consiglio, ragazzo, fatti portare dal taxi in centro e lì prendi subito un autobus per Chicago o per un posto anche più lontano.

Non avvicinarti neppure alle Città Gemelle.

Don prese la valigia e andò alla porta.

— Donna in gamba, tua moglie — gli gridò dietro Jack, ma Harry lo zittì.

— Chiudi il becco. Lascia che se ne vada in pace.

L'altro rise, rivelando due file di denti nerastri. — Certo che lo lascio andare. — Tirò il catenaccio del portone, socchiudendolo appena, ma quando Don fece per avanzare lo richiuse. — Ci vediamo presto, sacco di merda — disse.

Don spinse il portone finché non si aprì e uscì nel sole del giorno.

Sentì la risata di Jack echeggiare dietro di lui e poi spegnersi quando il portone si richiuse. Salì sul taxi che lo aspettava nel piazzale.

— Dove, fratello? — chiese l'autista nero, guardandolo con un sogghigno.

— Non sono tuo fratello — scattò Don, chiudendo la portiera con un tonfo. L'uomo di colore si voltò, le labbra serrate. — Portami alla stazione degli autobus e tieni il becco chiuso.

Il conducente attivò il tassametro e mise in moto. Solo allora Don si decise a tirare fuori l'ordinanza del tribunale e a rileggerla con calma. Faceva caldo nel taxi, ma il fuoco che divampava dentro di lui lo era molto di più.

— Puttana fottuta — borbottò tra i denti.

Il tassista gli lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore, ma non parlò.

Avrebbe preso un autobus per Chicago, pensò Don. Sicuro. Ma non subito. Prima doveva andare a Minneapolis, dove avrebbe fatto i suoi piani.

Ma di una cosa era sicuro. Phylis avrebbe pagato per quello che gli aveva fatto. Divorzio o no, era pur sempre sua moglie e Celia era ancora sua figlia.

L'avrebbero pagata tutte e due, quelle fottute puttane.

9

Il mattino seguente Celia si svegliò piena di energia e mangiò ben due tazze di Frosted Flakes, mentre Phylis, stupefatta, sorseggiava una tazza di caffè istantaneo. Dopo la seduta preliminare del giorno prima, Celia era stata nervosa e chiacchierina e solo di rado Phylis era riuscita a interrompere il suo continuo bla-bla tutto incentrato su Margaret qui e Margaret là, la mia amica Margaret e così via. Perché mai, si era chiesta, a lei Margaret era sembrata un tale pesce freddo? Sono un cattivo giudice delle persone, decise alla fine, affrettandosi a scacciare l'immagine di Paul Welch che si era inopportunamente intromessa nei suoi pensieri.

Celia aveva nuotato un'ora buona prima di sentirsi pronta per la cena e dopo aveva guardato la TV. Ma continuava ad agitarsi e per Phylis era stata quasi una sorpresa che avesse acconsentito ad andare a letto. Le stava rimboccando le coperte quando Celia l'aveva guardata con i suoi grandi occhi verdi. — Sai, mamma, non fa per niente male. Neppure l' *iniezione* fa male.

— Sono contenta, tesoro — replicò lei, accarezzandole i morbidi capelli rossi.

— Sono solo parole! — La voce di Celia traboccava di stupore.

E quella mattina la bambina era ansiosa di cominciare la nuova seduta e.

fu lei a trascinare Phylis per quasi tutto il breve tragitto. Margaret Palin le accolse con un sorriso freddo, ma Celia le corse subito incontro. Guardandola, Phylis avvertì un'improvvisa fitta di gelosia, che però si affrettò a scacciare. Era un bene che sua figlia provasse simpatia per Margaret. Quella nuova amicizia non poteva che facilitarle le cose.

John Gordon aveva fatto un salto a Fergus Falls, la informò Margaret, ma Phylis poteva assistere alla seduta, se lo desiderava. Lei però rifiutò. La stanzetta nuda era già abbastanza squallida con John presente, da sola non se la sentiva proprio di affrontarla. Decise invece di passare la giornata sulla spiaggia, nella speranza di riuscire finalmente a concentrarsi sul suo romanzo.

Verso mezzogiorno, Dora DeMarch la raggiunse per invitarla a pranzo.

David era stato trattenuto nell'edificio principale, in terapia. Chissà se lui e Celia si sarebbero visti, si chiese Phylis; certo avrebbe fatto piacere a entrambi. Dora quel giorno era cupa, ma aveva voglia di parlare, e mentre mangiavano dei deliziosi sandwich al tonno, Phylis apprese finalmente la storia di David.

Dora non era sua madre, bensì sua zia paterna. I genitori di David erano morti due anni prima in un incendio che aveva distrutto la loro casa. —

David rimase solo, ma io non permisi che venisse adottato. Faceva pur sempre parte della famiglia, e anche se non sono sposata, decisi di prenderlo ugualmente con me.

Con la bocca piena, Phylis annuì comprensiva.

— David, capisce, biasimava se stesso per ciò che era accaduto — continuò Dora. — Be', non è proprio esatto. Lui aveva una specie di compagno di gioco immaginario, capisce? E dava la colpa a *lui*. Credo che lo chiamasse Sonny. E dopo l'incendio Sonny rimase nei paraggi, o così credo, e David cominciò ad avere incubi terribili. Si svegliava nel bel mezzo della notte urlando e così via. Be', i medici non riuscivano a cavare un ragno dal buco e alla fine mi suggerirono di provare questo posto. Una specie di ultima spiaggia. — Mentre parlava, Dora sorrise debolmente. —

Ovviamente David non c'entrava niente. Con l'incendio, voglio dire. Era divampato nel seminterrato, dove c'erano gli interruttori generali. Un cortocircuito, o qualcosa del genere. Ma David non ci credeva. Non fino a ora, almeno.

— Sta migliorando? — domandò Phylis. Avrebbe preferito troncare il discorso, ma capiva che Dora aveva bisogno di sfogarsi.

— Direi di sì. Loro l'hanno incoraggiato a riconciliarsi con Sonny, capisce? Sapeva che un sacco di ragazzi hanno compagni di gioco che sono parti della loro fantasia? Ma c'è una cosa che mi spaventa. Di tanto in tanto lo sento parlare con questo suo amichetto e... so che è sciocco, ma a volte mi sembra quasi di sentire Sonny che gli risponde. — Ridacchiò nervosamente.

Ora tocca a me, pensò Phylis. Vuole sapere di Celia e si aspetta che io le faccia le mie confidenze. Quello che è giusto è giusto, solo che non ci riesco. Non ancora. Le ferite sono troppo profonde. Disse invece: — Anch'io da bambina avevo un compagno di giochi immaginario. Si chiamava Buffy.

Dora parve immensamente sollevata. — Sul serio?

Quel pomeriggio Phylis incontrò gli occupanti dei Bungalow Due e Quattro, che Dora trascinò sulla spiaggia per presentarglieli. Susan Douglas e Penny Brook erano due ragazze madri, più o meno dell'età di Phylis e di Dora, ed erano a Lakeview con le figlie, entrambe dell'età di Celia e di David. Il solo altro elemento comune alle quattro donne era che i loro figli avevano subito un trauma molto grave. Per tutte, Lakeview rappresentava l'ultima fermata di un viaggio lungo e faticoso.

Sia per Penny che per Susan il soggiorno alla clinica si avvicinava ormai alla fine e per questo Phylis inviò una silenziosa preghiera al cielo. Sembrava che entrambe non riuscissero a smettere di parlare, e lei e Dora cominciarono a scambiarsi occhiate dolenti a mano a mano che le ore passavano. La figlia di Penny, Candice, e quella di Susan, Donna, giocavano sulla riva del lago e riempivano l'aria delle loro grida e delle loro risate.

Non fosse stato per le rispettive madri, Phylis si sarebbe volentieri unita a loro.

Quando Celia comparve, tenendo per mano Margaret Palin, Phylis ne approfittò per scusarsi con le altre e allontanarsi. Non appena la bambina la vide, si staccò dall'infermiera e le corse incontro.

— Pronta per andare a nuotare, tesoro? — In realtà Phylis non aveva troppa voglia di tornare alla spiaggia, ma se Celia lo desiderava...

Sua figlia scosse la testa. — Sono stanca.

Insieme si avviarono verso il bungalow. Phylis teneva un braccio intorno alle spalle della bambina. Dove era finita la straripante energia che aveva esibito quel mattino? In piedi sulla porta dell'edificio, Margaret le salutò, ma Celia si limitò a rispondere con un cenno fiacco. Sebbene esausta, non aveva fame e fu solo dietro insistenza di Phylis che acconsentì a mandar giù una ciotola di Frosted Flakes. Dopodiché si ritirò in soggiorno e si stese sul divano, dove si addormentò immediatamente. Phylis restò ingi-nocchiata al suo fianco accarezzandole i morbidi capelli rossi finché non sentì il suo respiro farsi regolare.

Allora si preparò una tazza di tè e uscì in veranda. Il pomeriggio in compagnia delle altre madri l'aveva lasciata troppo pigra per cucinare, pigra perfino per rimettersi a leggere, anche se il romanzo aveva finalmente cominciato a interessarla.

Dalla spiaggia arrivavano echi di voci e risate e Phylis rimase seduta lì con le gambe allungate, a fumare e a bere tè, finché anche quei suoni non cessarono. Un banco di nubi giunse veleggiando da ovest e con il loro arrivo la temperatura si abbassò; alle sei il cielo si era fatto grigio e le prime gocce di pioggia macchiavano il sentiero di cemento.

L'Impala marrone di John Gordon si fermò davanti al bungalow proprio quando la pioggia cominciava a cadere più forte. Il medico corse fuori tenendo la testa abbassata; stringeva al petto un sacchetto di carta marrone.

— Santo Dio, da queste parti quando piove, piove davvero!

Phylis lo salutò con un sorriso e subito si rese conto di stare già meglio.

Era come se l'energia di John avesse cancellato il senso di stanchezza trasmessale da Celia. Inoltre era sinceramente felice di vederlo; John era un compagno piacevole e non diventava mai invadente. — Che cosa c'è in quel sacchetto?

— La cena, se le interessa.

— Certo!

— Fantastico. Resti dove è. Non muova un dito. Penso io a tutto.

Phylis non se lo fece ripetere due volte e anzi si crogiolò nella piacevole sensazione di venire, per una volta, coccolata e vezzeggiata. Quando John emerse dalla cucina e le porse un bicchiere di vino bianco, lo ringraziò con un sorriso pieno di calore.

— Cominci con questo — la esortò lui. — La cena sarà pronta tra poco.

Aveva quasi finito il vino quando John tornò con un piatto di pollo fritto ancora fumante che doveva avere acquistato a Fergus Falls e poi riscaldato nel forno. Gettò sul tavolo un pacco di tovagliolini di carta, ma Phylis aveva già adocchiato un succulento pezzo di petto.

— Mmm.

Il pollo si rivelò un'ottima scelta. Dopo che Phylis ne ebbe ingoiato anche l'ultimo brandello, sorseggiarono il vino rimasto e ascoltarono il bisbiglio degli alberi dietro il bungalow, mentre contemplavano le cortine di pioggia danzare sull'acqua increspata del lago.

— Celia era stanchissima dopo la seduta di oggi — osservò Phylis a un certo punto.

— È stata una giornata lunga, sì — convenne John, lanciando un'occhiata al soggiorno, dove Celia stava accoccolata sul divano, con le braccia raccolte intorno alle ginocchia. — Sarà bene metterla a letto. Prenderà un raffreddore a stare lì ferma.

Senza riflettere, Phylis annuì poi, un po' sorpresa, lo guardò attraversare la stanza in punta di piedi, evitando i punti in cui il linoleum scricchiolava di più, e chinarsi su Celia. Quando tornò ad alzare gli occhi su Phylis, sorrideva. — Dorme della grossa — articolò con le labbra.

Vedendolo prendere tra le braccia la bambina, Phylis avvertì un'emozione improvvisa. Sembravano proprio... proprio padre e figlia. E la tenerezza con cui John guardava Celia la indusse a desiderare che lui facesse parte della sua vita. Della *loro* vita. Era talmente sprofondata nelle sue fantasti-cherie, che non potò il repentino irrigidirsi del corpo della bambina. Fu il suo urlo penetrante a riportarla bruscamente sulla terra, ma ormai era troppo tardi.

Vide che John si era bloccato, allarmato e sorpreso dall'improvvisa reazione di Celia, ma incapace di sottrarsi alla sua furia. Urlò quando lei gli artigliò un occhio e anche la bambina gridò. Con un grugnito di dolore, John si chinò per metterla a terra. Il viso di Celia era stravolto dalla paura e dall'orrore.

— Celia! — gridò allora Phylis.

Subito la piccola si voltò verso di lei e le corse incontro singhiozzando, seppellendole il viso in grembo. John si copriva la faccia con una mano, ma Phylis vide che il sangue sgorgava abbondantemente dal graffio.

— John, sta bene?

— Sì. Celia?

Phylis si inginocchiò davanti alla bambina tremante. — Tesoro, tutto bene?

— Mi sembrava di sognare. Credevo... — Celia tirò sul con il naso, poi fece un cenno d'assenso, ma quando la madre fece per abbracciarla di nuovo, si ritrasse e si girò verso John. Aveva gli occhi cerchiati di rosso e lucidi di lacrime.

— Mi dispiace, dottor Gordon. Non l'ho fatto apposta. — La voce le tremava, come sul punto di spezzarsi; poi Celia oltrepassò correndo John e scomparve in camera sua. Quando Phylis fece per seguirla, lui la fermò trattenendola per un braccio.

— Vado io — mormorò piano.

Incerta, lei alzò la mano a sfiorargli con delicatezza la pelle infiammata intorno all'occhio sinistro. — Povero John! È sicuro di star bene?

— Sto benissimo, davvero.

— Non so che cosa le sia preso, lei le è davvero simpatico, lo so, ma...

— Il tocco della mano di lui sulla sua la interruppe di colpo e solo allora si rese conto di stare balbettando. — Oh, Dio, John, crede davvero che la vostra terapia l'aiuterà?

Per tutta risposta lui l'attirò a sé e le accarezzò i capelli, e lei pensò che avrebbe voluto restare lì per sempre, stretta fra le sue braccia.

— Ne sono certo. Ho esaminato la sua topografia con il dottor Brand e siamo pronti a cominciare domattina.

Phylis lo strinse forte, acutamente consapevole della solidità del corpo di lui contro il suo, poi si ritrasse. Le sue lacrime gli avevano lasciato una chiazza umida sulla spalla. — Santo cielo, mi dispiace, le ho rovinato la camicia.

Lui sorrise. — Ne è valsa la pena. Vada da Celia. Ci vediamo domani.

Dunque se ne andava. Un po' delusa, Phylis annuì, ma ancora una volta John la fermò, le prese il mento tra le mani, costringendola a guardarlo negli occhi castano chiaro in cui a lei parve di sprofondare. Poi chinò la testa e le sfiorò le labbra con le sue. Con un gemito, Phylis socchiuse la bocca per accogliere la sua lingua, ma lui si ritrasse, scuotendo la testa.

— Deve scusarmi. Non volevo approfittare della situazione. È solo che...

Questa volta fu lei a cercarlo e a zittirlo con un bacio. Quando si separarono, erano entrambi con il fiato corto.

— Domani — mormorò John con voce rauca.

Phylis assentì, ma senza parlare. Lo desiderava, ma il suo naturale riserbo le impediva di manifestarlo liberamente. Fuori, il temporale si era trasformato in una pioggerella fine e John riuscì ad arrivare all'auto senza inzupparsi.

— Domani — bisbigliò Phylis, mentre l'Impala si allontanava lungo il vialetto.

Poi andò da Celia.

10

La pioggia continuò a cadere per tutta la notte e quando la luce dell'alba si insinuò lenta nella baia orientale, era una luce grigia e tetra. Un basso cumulo di nubi scure correva sul lago proveniente da occidente. Dopo colazione, Phylis accompagnò Celia all'edificio principale e nella reception trovò John, il dottor Brand e Margaret Palin. Per la prima volta da quando lo conosceva, John indossava un camice immacolato e per la prima volta sembrava proprio il medico che sosteneva di essere.

— Riguardo ieri sera... — cominciò lui quando Brand e Margaret si furono allontanati con Celia. — Volevo scusarmi ancora.

Con un sorriso, Phylis alzò la testa e lo baciò gentilmente sulle labbra. Il suo voleva essere solo un bacetto affettuoso, ma subito si trasformò in qualcosa di molto più intenso. — Non c'è bisogno di scuse — sussurrò poi.

— Wow! — proruppe da parte sua John. — Accompagnerò io Celia a casa quando avremo finito. Forse noi tre potremmo andare in barca fino a Battle Lake, a prendere un gelato o qualcos'altro.

— Se il tempo migliora.

— Migliorerà. — John sorrise. — Hai intenzione di assistere, oggi? —

Passò al *tu* con naturalezza e Phylis non fece commenti.

— In tua compagnia o da sola?

— Sfortunatamente, questa fase del trattamento richiede anche la mia presenza, così come quella di Margaret. Ma ti saluterò dallo specchio.

Phylis ridacchiò. — No, lasciamo stare. E comunque ho un libro che mi aspetta.

Trascorse il pomeriggio nel bungalow e fortunatamente nessuna delle altre ospiti si avventurò fuori per andare a importunarla. Una volta vide una jeep e due giovani soldati in uniforme calare una barca dall'apposito elevatore e salire a bordo ridendo. La piccola imbarcazione si impennava come un cavallo imbizzarrito a ogni ondata. Perché diavolo avevano scelto una giornata come quella per andare in barca? si chiese Phylis, ma in realtà non era. particolarmente ansiosa di saperlo.

I due uomini tornarono circa un'ora dopo, palesemente un po' scossi. Si avvicinarono a Margaret, in piedi sulla porta dell'edificio principale, e cominciarono a chiacchierare. Staresti bene in uniforme, Margaret, pensò Phylis. Di certo sei abbastanza grossa. Perché tanto astio? si rimproverò poi.

Il fatto è che sei gelosa perché a Celia piace.

Tornò al suo libro e nel primo pomeriggio si preparò una tazza di caffè.

Il tempo non accennava a migliorare. Erano circa le due quando sentì u-n'auto allontanarsi dal fabbricato principale, ma pensando che si trattasse di un'altra jeep, non uscì; non voleva fare la figura della ficcanaso. Fu solo quando sentì lo stridio dei pneumatici davanti al cottage che alzò gli occhi; ma ormai era troppo tardi.

L'auto blu ferma ai piedi del sentiero aveva un'aria familiare e le bastò solo un secondo per riconoscerla. Era la Regal di Paul Welch. Un panico improvviso s'impadronì di lei. Avrebbe voluto correre, fuggire a nascondersi, ma lì non c'erano ascensori a portata di mano, e neppure uffici in cui infilarsi. La portiera si aprì e Paul Welch scese. Era vestito in modo sporti-vo, con una leggera camicia di cotone, pantaloni blu e cravatta gialla. Sorrise quando la vide dietro la vetrata, ma era un sorriso teso, forzato. Si avvicinò un po' esitante alla porta e, sebbene fosse aperta, bussò due volte.

— Salve, Phylis! — Il suo tono affabile era palesemente falso.

Lei non rispose. Si sentiva come paralizzata. L'umiliazione sofferta quella notte, tre settimane prima, e le frasi che lui le aveva sbattuto in faccia le bruciavano ancora.

— Posso entrare? — chiese Paul.

Parve prendere il suo silenzio come un consenso, perché varcò la soglia.

— Che tempaccio da queste parti! Sono quasi uscito di...

— Che cosa vuoi? — Phylis avrebbe voluto trasmettere tutta la sua collera in quelle parole, ma la sua voce risuonò debole, quasi fiacca.

Paul si accigliò, come incerto su cosa dire, poi tirò un profondo sospiro e si lanciò. — Sono venuto per scusarmi.

— Scuse accettate. Ora, per favore, vattene.

— Phylis, io...

— Come hai fatto a trovarmi?

— Sono uno scrittore free-lance. ricordi? So come fare le domande giu-ste. — Arrossì. — In effetti, ho chiesto a Terry, in ufficio. È stata lei a dirmelo.

Phylis serrò le labbra, irritata. Avrebbe dovuto spiegare ai colleghi che la sua destinazione doveva restare segreta. Meglio ancora, non avrebbe dovuto neppure parlarne con Terry. Ma come immaginare che proprio Paul, fra tutti, sarebbe andato a cercarla fin lì? Mentre lo guardava, le parve di rivi-vere quella notte, di sentire ancora la carezza delle sue mani, della sua lingua,

delle sue labbra, e avvampò di vergogna. — Ti prego, Paul, vattene.

— Sentiva che da un momento all'altro sarebbe scoppiata in lacrime.

— Senti, dammi almeno la possibilità di dirti quello che ho da dire. —

Parlando, Welch spostava il peso del corpo da un piede all'altro e stringeva e apriva i pugni seguendo un ritmo che lui solo sentiva. L'espressione del suo viso era imperscrutabile, ma lei immaginò che dovesse esprimere sofferenza. — Ho guidato per ore solo per questo — aggiunse.

Phylis scosse la testa, soffocando un gemito. Era in trappola e l'unico modo per liberarsi di lui era lasciarlo parlare. Sì, era così. Lascialo parlare, poi se ne andrà. Annuì lentamente.

— Grazie — sospirò Paul, più rilassato. — Ciò che ho fatto e che ho detto quella sera è stato terribile. Disgustoso. — Il suo viso si alterò, come a confermare quelle parole, assumendo un'espressione che Phylis non avrebbe potuto definire altrimenti che colpevole. — Lo sapevo già mentre pronunciavo quelle parole e dopo mi sono odiato. Ma non è la prima volta che agisco così. In questo modo ho rovinato molte storie.

— Mi hai umiliata — sussurrò Phylis. — Mi hai ferita.

Lui annuì stancamente e prese a massaggiarsi le tempie. — Lo so, lo so.

Tutto quello che voglio è chiederti di perdonarmi e... — S'interruppe e si passò una mano tra i capelli. — E di darmi un'altra possibilità.

— Che cosa? — La sorpresa era così grande che Phylis non riuscì a trovare nient'altro da dire. — Che cosa? — ripeté.

— Avevamo cominciato qualcosa di valido, Phylis — reagì lui, sulla difensiva. — Sai anche tu che è vero. Sono stato io a rovinare tutto, facendo-ti credere che m'interessava soltanto il sesso. Chissà, forse me n'ero convinto anch'io, ma dopo... dopo ho capito che non era così. Mi sei mancata.

Mi *manchi.* Voglio tentare di nuovo. Dammi la possibilità di dimostrarti quello che valgo! — Pronunciò quelle ultime parole con tanta emozione, con tanta sofferenza, che Phylis distolse lo sguardo da lui.

— Paul... — mormorò, incerta.

— Mi sento responsabile anche per la tua presenza qui. Sono stato io a fare stare male Celia.

— No. Se non fosse capitato con te, prima o poi sarebbe successo con qualcun altro.

— Ma è capitato con *me,* ed è questo che conta.

Phylis tirò un profondo sospiro, nel tentativo di calmarsi. — Paul, hai detto quello che eri venuto a dire. Se è tutto, ti prego di andartene.

— Non mi hai ancora risposto.
— Ti perdono. D'accordo? Scuse accettate.
— Ma, riguardo a noi? Non vuoi concedermi un'altra possibilità?
— Non posso. Non credo che sia possibile.
— Con il tempo, forse?
— Non lo so. — Di colpo Phylis si sentì terribilmente confusa. — Paul, tra poco Celia tornerà dalla seduta. Non credo che le farebbe bene trovarti qui.
Quando lo vide annuire con fare rassegnato, si sentì travolgere da un'ondata di sollievo.
— Che posto è questo? — domandò poi Paul, indicando con la testa l'edificio principale.
— Una clinica.
— Non ne avevo mai sentito parlare.
— È nuova, infatti. Un centro sperimentale, si potrebbe dire.
— Hai preso le debite informazioni prima di partire? È stato tutto talmente improvviso!
Phylis reagì con rabbia. — Quello che faccio nell'interesse di mia figlia non ti riguarda in alcun modo. E ora vattene, per favore!
Paul chinò la testa. — D'accordo. Ma rifletti su quello che ti ho detto e, ti prego, chiamami quando tornerai a casa. Non sono poi così cattivo. — Si volse lentamente e sulla soglia indugiò, quasi volesse aggiungere ancora qualcosa, poi uscì e andò alla macchina. A Phylis parve che restasse seduto un'eternità a guardarla e quando finalmente mise in moto e si allontanò, non riuscì a trattenere un sospiro di sollievo.
— Figlio di puttana — borbottò tra i denti. Accese una sigaretta e inspirò avidamente. Che diritto aveva di andare a cercare il suo perdono dopo quello che le aveva fatto? Eppure aveva ragione. Tra loro era cominciato davvero qualcosa di valido... fino a quando *lui* non aveva rovinato tutto.
Ancora una volta si sentì terribilmente confusa e vicinissima alle lacrime.
E John? Paul faceva parte del passato, ma John era il presente. A Celia sembrava piacesse, nonostante l'incidente della sera prima, e i sentimenti di Celia nor dovevano essere ignorati. Tirò un'altra lunga boccata ed esalò lentamente il fumo. Avrebbe *potuto* perdonare Paul, si rese conto, e lo avrebbe fatto, ma una ripresa dei rapporti era fuori questione.
Un'improvvisa folata di vento spazzò la veranda e in quel momento David DeMarch passò di corsa davanti al bungalow; portava un impermeabile giallo

che contrastava con il grigio dell'acqua e del cielo. Rideva e agitava le braccia, e infine scomparve dietro l'angolo, lasciandosi dietro l'eco della sua risata. Qualche istante dopo Phylis udì di nuovo la sua voce, perfettamente chiara e nitida.

— Sonny! No! — Poi un altro scoppio di risate.

Gli alberi dietro casa frusciavano al vento e di colpo Phylis rabbrividì. Si alzò, pensando di preparsi un'altra tazza di caffè, ma non era stato solo il freddo, comprese poi, a farla rabbrividire.

11

Phylis aveva deciso di non parlare della visita di Paul, ma fu John stesso ad affrontare l'argomento quando, quello stesso pomeriggio, arrivò al bungalow trascinandosi a rimorchio una Celia di ottimo umore.

— Ciao, mammina! Posso andare a giocare con David?

Phylis lanciò un'occhiata interrogativa a John. — Gita in barca sì o gita in barca no?

Lui guardò il lago e fece una smorfia vedendo le onde gonfie e scure che si frangevano rumorosamente sulla spiaggia. — Forse domani.

— Okay. Va' pure a giocare con David, tesoro. Ma non allontanarti troppo, non avvicinarti all'acqua e mettiti addosso qualcosa!

Celia sparì in camera sua e ne uscì quasi subito con indosso un impermeabile rosso che le arrivava alle ginocchia. Corse fuori facendo sbattere la porta e gridando il nome di David.

— Com'è andata oggi?

— Benissimo — sorrise John. — Celia è... — S'interruppe e increspò le labbra, come cercando la parola giusta. — È *idonea* alla terapia. Credo che molto presto vedremo i primi risultati.

— Ma è fantastico! — Di colpo gli eventi della giornata sbiadirono davanti alla buona notizia. — Non sai quanta voglia abbia di tornare alla nostra vita di un tempo. — Phylis andò al lavello e riempì la teiera elettrica di acqua fredda. — Un po' di tè?

— Volentieri, sì. — John chiuse la porta interna e si tolse l'impermeabile verde che gocciolava sul linoleum. Non portava più il camice bianco, ma era ancora più bello con indosso i Levi's sbiaditi e la camicia a scacchi marrone un po' spiegazzata. Phylis notò che un bottone mancava e desiderò avere portato con sé ago e filo. *Ma guarda*, pensò poi, *sto pensando proprio come una moglie!* Si voltò in fretta, nel timore che lui indovinasse quello che le passava per la testa. — Margaret mi ha detto che qualcuno ha chiesto di te poco fa — cominciò John, sedendosi su un angolo del divano.

Con le labbra serrate, Phylis lasciò cadere nella teiera una bustina di tè Brown Betty, poi si voltò. — Sì. Un collega.

— Ha fatto parecchia strada per venirti a trovare. — La voce di John era neutra, e dato che aveva girato la testa lei non poté vederlo in faccia.

— La sua famiglia vive a Fergus Falls. — Phylis aveva appena

pronunciato quelle parole che già si stupiva della prontezza con cui aveva mentito.

La sola risposta di John fu una specie di grugnito. Quando la teiera cominciò a fischiare, Phylis vi versò l'acqua bollente e la trasferì con due boccali scheggiati su un vassoio di legno su cui campeggiava la scritta BATTLE LAKE sopra l'immagine sbiadita di un luccio dall'aspetto grottescamente malvagio.

— Panna o zucchero?

John scosse la testa. Lei versò il tè, già abbastanza scuro, poi gli si sedette accanto. Sfiorandogli il ginocchio, si sentì ancora più acutamente consapevole della sua vicinanza, ma trasalì sorpresa quando lui le posò una ma-no sulla coscia.

— Dovremmo chiarire questa questione — disse John, guardandola con un sorriso pensoso sulle labbra — ...se stiamo diventando una questione.

— Vuoi dire se c'è un coinvolgimento emotivo tra di noi?

Lui sorseggiò il tè e annuì, senza smettere di guardarla. Phylis posò una mano sulla sua. — Di sicuro qualcosa sta accadendo — mormorò, e tra sé aggiunse: *Questo, idiota, somiglia terribilmente a un eufemismo!* — Tu che cosa ne pensi?

— Io penso che mi piaci. Molto. Mi piace la tua compagnia, mi piace baciarti e mi piace anche Celia. Tutte cose che vanno parecchio oltre i confini del normale rapporto medico-paziente.

Phylis rise. — Direi proprio di sì. — Poi, in tono più serio: — John, anche tu mi piaci. Mi piace quello che sta nascendo fra noi. Non so dove arriverà, o *se* arriverà da qualche parte, ma sarei felice di scoprirlo. Non mettiamoci fretta, però.

Lui si chinò a sfiorarle leggermente le labbra. — Affare fatto. E se questo non significa metterti fretta, mi piacerebbe portare Celia e te a cena a Fergus Falls. Solo una pizza; ti va?

Le andava moltissimo. Nei due giorni successivi, John passò molto tempo con Phylis e Celia. La prima violenta reazione della bambina non si ripeté e addirittura il giovedì si addormentò tra le braccia del medico, che guardava il televisore accovacciato sul divano. Davanti a quella scenetta di intimità domestica, Phylis avvertì una profonda emozione. Con gli occhi lucidi, nascose il viso contro la spalla di lui e gli infradiciò un'altra camicia.

Il venerdì si verificò un avvenimento che fece capire a Phylis la reale efficacia della terapia e quanti progressi Celia avesse già fatto in solo due

giorni. La bambina si era addormentata sulla poltrona, avvolta nella sua camicia da notte lunga fino ai piedi e con l'orsetto monocolo stretto al petto. Alle dieci, quando John si alzò per congedarsi, Phylis lo baciò con tanta passione che per un attimo temette che le ginocchia non la sostenessero.

Anche lui rabbrividì e proprio in quel momento Celia sbadigliò e aprì gli occhi.

Phylis si ritrasse bruscamente, ma la bambina si limitò a guardarli e ad accennare un sorriso assonnato. Per una frazione di secondo un'espressione di stupore balenò sul suo viso, ma si dileguò immediatamente. — Buonanotte, dottor Gordon — borbottò con la voce impastata di sonno.

— Buonanotte, Celia — rispose John. Tornò a voltarsi verso Phylis e la baciò sulla guancia.

— Buonanotte, John — mormorò lei. Si guardarono in silenzio per un attimo, poi lui si allontanò.

Quando Phylis rientrò in casa, Celia dormiva di nuovo e il suo piccolo torace si alzava e abbassava a ritmo regolare. L'unico occhio dell'orsetto era fisso su Phylis, ma questa volta non emanava malignità. Sentendosi felice come non le capitava da anni, Phylis si inginocchiò accanto alla figlia e le accarezzò i capelli. Sulle labbra di Celia comparve un lieve sorriso.

— Andrà tutto bene, piccolina — sussurrò Phylis, con gli occhi che le splendevano.

Sabato mattina l'intensità del vento diminuì, macchie di azzurro cominciarono a intravedersi tra le nuvole e alle dieci il lago era liscio come l'olio e il sole splendeva in un cielo che andava rapidamente schiarendosi. John si preparava ad andare a Fergus Falls, ma, disse, al ritorno l'auto sarebbe stata stracolma e non ci sarebbe stato posto per eventuali passeggeri.

Phylis non se la prese. Quel giorno aveva voglia soltanto di impigrirsi sulla spiaggia, e Celia da parte sua non vedeva l'ora di buttarsi in acqua. Ma prima che John se ne andasse, Phylis lo attirò a sé e lo baciò. Per un momento lui sembrò troppo sorpreso per reagire, ma subito dopo schiacciò le labbra contro quelle di lei. Celia, seduta al tavolo della veranda, masticava Frosted Flakes guardandoli con un sorriso pieno d'approvazione.

— Ecco un modo carino di cominciare la giornata — commentò John quando si separarono.

Dora e David erano già sulla spiaggia quando Phylis e Celia arrivarono e il ragazzino si divertiva a sollevare immensi schizzi ai piedi del molo mentre Dora si abbronzava dopo essersi generosamente spalmata di olio di cocco.

Alzò gli occhi e sorrise quando Phylis stese l'asciugamano accanto a lei e un'espressione ammirata le si dipinse dipinse sul viso.

— Oh, avere un corpo come il tuo — sospirò poi. — Ora capisco perché il dottor Gordon s'interessa tanto a te.

— Dora!

— Oh, avanti, non vorrai negare che ti sta sempre intorno! Che diavolo, vorrei che facesse altrettanto con me. È maledettamente bello. — Rise forte. — Chissà com'è sotto quegli abiti spiegazzati con cui va in giro — borbottò poi con fare meditabondo.

— Dora! — esclamò di nuovo Phylis, e questa volta scoppiarono a ridere entrambe.

Mentre le due donne chiacchieravano stese fianco a fianco sulla spiaggetta, David e Celia si divertivano a fare capriole nell'acqua. A mano a mano che il sole saliva nel cielo, la temperatura aumentava e presto Phylis cominciò a sua volta a tuffarsi di tanto in tanto, alla ricerca di un po' di refrigerio. Quando si sdraiava bocconi, leggeva e fumava, mentre quando si metteva supina, sonnecchiava. Nel primo pomeriggio Dora emerse dall'acqua e le si fermò accanto, gocciolante.

— Vado a prendere qualcosa da mangiare e da bere — annunciò. —

Vieni anche tu?

— Non ancora, Dora. Ho fatto colazione tardi. — Era una bugia, ma non aveva fame.

L'altra si strinse nelle spalle poi, con le mani a coppa intorno alla bocca, gridò a David di raggiungerla. Il ragazzino replicò con un piagnucolio di protesta; aveva ingaggiato con Celia una furiosa battaglia ed era riluttante a dargliela vinta.

— Bado io a lui, Dora — intervenne Phylis. — Va' pure a mangiare. Li riporto a casa fra poco.

— Sicura?

— Uh-uh.

Con un ultimo sorriso riconoscente, Dora risalì la spiaggia fino al leggero pendio erboso, mentre David e Celia riprendevano la loro battaglia. Sorridendo, Phylis appoggiò la testa all'indietro e chiuse gli occhi. Doveva essersi appisolata, perché quando li riaprì aveva la testa pesante. Ma il sole, notò, non era avanzato di molto nel cielo e certo non aveva dormito che pochi minuti. Rotolò sullo stomaco in cerca delle sigarette e in quel momento la colpì la sensazione che qualcosa non andasse.

C'era silenzio intorno a lei. Troppo silenzio. Balzò a sedere e guardò verso il lago, dove avrebbero dovuto essere David e Celia. Ma i bambini erano scomparsi.

Un gemito lieve le sfuggì dalle labbra mentre balzava in piedi e scrutava la spiaggia in entrambe le direzioni. Tirò un profondo sospiro, preparando-si a gridare i loro nomi, ma si fermò quando udì le risate. Eccole di nuovo, in prossimità del bungalow, scrosci di risa a cui si intercalavano le voci di David e di Celia. Sospirò di sollievo. Per un momento le era sembrato d'impazzire.

Risalì velocemente la spiaggia e raggiunse il tappeto erboso, gradevolmente fresco sotto i piedi nudi. Sentiva ancora la voce dei ragazzi, ma dov'erano? Scandagliò con gli occhi la fila di bungalow, ma inutilmente. Altre risate, poi improvvisamente Celia sbucò da dietro il Bungalow Quattro, il più lontano, seguita da David. Si fermarono tutti e due e si vol-tarono a guardare verso gli alberi, poi, sempre ridendo, scomparvero di nuovo.

Phylis s'incamminò in quella direzione, sussultando per il dolore ogni volta che posava il piede su un ciottolo o su un ramoscello appuntito. David e Celia non si vedevano, ma li sentiva ridacchiare, eppure, a dispetto di quel suono rassicurante, sentì un brivido gelido correrle lungo la schiena.

Li aveva visti guardare verso il bosco. Il bosco buio. Il bosco frusciante. Il panico dileguatosi solo pochi momenti prima tornò a riafferrarla, ma questa volta con maggiore intensità. Cominciò a correre.

Quando girò l'angolo della piccola costruzione non vide i bambini, solo la nera parete di alberi. Si accorse di respirare con affanno. — Celia! David!

Un altro scroscio di risa da un punto imprecisato del bosco, poi la voce di David, alta e nitida: — Sonny!

Phylis ebbe un sussulto e questa volta urlò a pieni polmoni. — David!

Celia! — La risata di sua figlia s'interruppe di colpo. Ci fu uno scricchiolio che la indusse a indietreggiare precipitosamente, poi Celia comparve da dietro un grosso tronco. Subito dopo arrivò anche David. Entrambi i bambini avevano il visetto corrugato per la preoccupazione, ma, comprese lei, a turbarli non era stato qualcosa che avevano visto nel bosco, bensì le sue urla.

— Mamma? — Celia le si avvicinò lentamente. — Che cosa succede?

Anche David guardava Phylis con curiosità. Lei tirò qualche profondo sospiro, poi si costrinse a fare una risatina. — Niente, tesoro. Mi stavo solo chiedendo dove foste finiti. — Si sentiva immensamente sollevata.

— Stavamo giocando — rispose David, lanciando un'occhiata a Celia.

Tenendoseli vicini, Phylis si incamminò verso la fila di bungalow. —

Basta giocare, per oggi. Andiamo a mangiare. La mamma di David avrà sicuramente preparato qualcosa.

Con una risata di gioia, i bambini corsero avanti. Phylis li seguì con gli occhi, preoccupata. Che cosa le stava succedendo? Perché quel panico? Si volse a guardare nel profondo del bosco. *Sono solo alberi. Nient'altro che...*

— Salve. — Una mano le sfiorò la spalla e Phylis trasalì, voltandosi di scatto.

— Mi dispiace, non volevo prenderla di sorpresa. — Davanti alla sua violenta reazione, lo sconosciuto indietreggiò di un passo.

Per un istante un velo nero cadde sugli occhi di Phylis e un grido le gorgogliò in gola. Indietreggiò a sua volta e si trovò con le spalle contro il bungalow. Piena d'orrore, si rese conto che dalle altre abitazioni nessuno poteva vederla.

L'uomo avanzò ancora, le mani tese. — La prego, non abbia paura —

sussurrò, il viso pallido e madido di sudore.

Con la mano stretta sulle labbra, Phylis cominciò a strisciare lungo la parete. Le era stato necessario solo un momento per riconoscere il viso che le stava davanti, ma questo non aveva diminuito il suo terrore. Era il volto dell'uomo che aveva visto al ristorante solo pochi giorni prima. L'uomo che la fissava. Poi lo vide allungare verso di lei una mano pallida.

12

La mano bianca e flaccida esitò, come trattenuta dai fili di un invisibile burattinaio, e quell'esitazione bastò a farle capire che lui non voleva afferrarla, ma solo tentare di calmarla. Alzò lo sguardo sul suo viso e vide che non era meno spaventato di lei. Gli occhi, di un celeste acquoso, stavano cercando di mettere a fuoco la sua faccia, ma continuavano a saettare da un lato all'altro, come se cogliessero movimenti misteriosi. Gocce di sudore gli si imperlavano sul labbro superiore e lui le deterse nervosamente con la lingua.

— La prego, non abbia paura! — Parlava con voce rauca e impaurita, come se temesse di essere udito da qualcun altro. — Mi chiamo Harold Phelps. *Dottor* Harold Phelps. Un tempo lavoravo qui a Lakeview, ero l'assistente del dottor Brand. Sono venuto per parlarle. No, per *metterla in guardia!* La prego, dobbiamo parlare.

Esausta, Phylis si lasciò andare contro la parete del bungalow. Il cuore, che fino a pochi istanti prima le martellava selvaggiamente nel petto, stava riprendendo il suo ritmo normale e il terrore aveva lasciato il posto alla collera. — Ma Cristo! Non dovrebbe strisciare in questo modo dietro alle persone!

Al suo tono iroso, Harold Phelps trasalì e fece un passo indietro. Portava ancora i calzoncini beige e la camicia azzurra che lei gli aveva visto addosso al loro primo incontro, sebbene questi sembrassero più nuovi; l'immagine di un guardaroba pieno di bermuda e di camicie azzurre sorse non desi-derata nella sua mente. Un'immagine che, invece di divertirla, la raggelò.

— Mi spiace — si scusò Phelps. — Non credevo...

Sentendosi più calma, Phylis si guardò intorno. Celia e David erano già al sicuro all'interno del Bungalow Due; tornò a rivolgersi a Phelps, che sbirciava con aria timorosa gli alberi. — Che cosa vuole?

Questa volta fu lui a voltarsi di scatto.

È perfino più nervoso di me! non poté fare a meno di pensare Phylis.

— L'ho vista a Battle Lake — disse lui. — Sul lungolago, con il dottor Gordon. Ricorda?

— Me lo ricordo sì. Mi ha spaventata anche quella volta, per l'insistenza con cui mi fissava.

Harold Phelps abbassò gli occhi, come uno scolaretto punito per avere

imprecato. — Mi dispiace davvero molto, non volevo farmi notare. Ma quando l'ho vista in compagnia del dottor Gordon non ho potuto fare a meno di chiedermi se lei era la nuova paziente. In realtà la paziente è sua figlia, la bambina che ho visto con quel ragazzino, vero? Celia, è così che si chiama, vero?

Phylis si accigliò e una domanda improvvisa si fece strada nei suoi pensieri. — Come ha fatto a venire qui? Non vedo la sua auto.

Per tutta risposta, Harold Phelps indicò la spiaggia. A circa un chilometro di distanza in direzione sudovest, una imbarcazione era stata portata in secco in un punto in cui non era visibile dall'edificio principale. — Se fossi venuto in auto mi avrebbero fermato. Non mi vogliono qui.

— Di chi sta parlando?

— Delle guardie. Quelle della base militare.

— Ma non hanno niente a che fare con Lakeview — obiettò Phylis, e di colpo fu quasi certa che Harold Phelps non fosse del tutto giusto. *Attenta, Phylis, è un pazzo,* le sussurrò una vocina.

Harold Phelps guardava ancora il bosco e aveva incurvato le spalle, come a volersi proteggere da qualcosa. — C'è un posto in cui parlare, lontani da... Alloggiate in un bungalow?

— Sì, ma...

— La prego. Non la tratterrò a lungo. Ma ci sono cose sul conto della Lakeview che devo dirle.

Phylis lo studiò con attenzione per parecchi secondi. Era alto più o meno quanto lei, ma tozzo, come se venti chili in più gli fossero stati equamente distribuiti in tutto il corpo. Il viso, sebbene pallido e sudato, aveva un'espressione affabile e lei pensò che, quando sorrideva, doveva apparire simpatico. Ma furono soprattutto i suoi occhi a farla decidere: azzurri, ansiosi e assolutamente onesti. Non c'era nulla di pericoloso in quell'uomo.

— D'accordo, ma solo per un minuto. Vado a prendere un paio di sandali, prima. Mi sono massacrata i piedi per correre qui.

Ora fu Harold Phelps a sorridere, e Phylis si accorse che la sua impressione era giusta; un sorriso bastava a trasformarlo. Lui la seguì al bungalow, attento a restare sempre fuori vista dall'edificio principale. C'era qualcosa di comico in quel suo fare furtivo, ma Phylis non aveva voglia di ridere. Mentre andava a prendere i sandali, lui sedette al tavolo della veranda. — Potrei avere un po' d'acqua? — le chiese quando fu di ritorno.

Phylis lasciò scorrere l'acqua del rubinetto finché non fu abbastanza

fredda, poi gliene portò un bicchiere. Lui ne bevve un sorso, fece una pausa, rovesciò all'indietro la testa e lo vuotò. Dopodiché posò con fermezza il bicchiere sul tavolo. Seduta davanti a lui, Phylis aspettava.

— Non mi ha neppure detto il suo nome — cominciò lui.

— Phylis.

— Phylis e poi?

L'esitazione di lei durò solo un istante. — Phylis Reynolds.

Harold Phelps annuì e sorrise di nuovo. — Bene, Phylis Reynolds, mi permetta di dirle qualcosa a proposito di lei stessa e di sua figlia. Non ha ancora trent'anni e, sebbene sia stata sposata, ora è sola. Si trova qui per il bene della sua adorata figlioletta che, sebbene normale per moltissimi aspetti, ha subito un trauma che non è capace di superare. Lakeview le è stata offerta come ultima risorsa, e dato che ama sua figlia e vuole poter riprendere una vita normale, ha deciso di fare anche questo tentativo. — La guardò fisso, gli occhi azzurri inquisitori ma amichevoli. — Ci sono andato vicino?

È pazzo, e sa leggere nel pensiero. Delle dita invisibili le danzavano lungo la spina dorsale. — Come fa a sapere tutte queste cose?

— Gliel'ho detto, un tempo ero l'assistente del dottor Brand. Mi sono limitato ad applicare a lei il profilo del soggetto ideale, così come lo elaborammo il dottor Brand e io quasi due anni fa. Se ripensa a quello che le ho detto, si accorgerà che le ho esposto solo dati generali, niente di specifico.

Per esempio, io non so perché non è più sposata o quale trauma abbia subito sua figlia. Tutti i pazienti di Lakeview soddisfano gli stessi requisiti, ma questo lei lo sa già, non è vero?

Phylis si ficcò una sigaretta in bocca e accesala esalò un pennacchio di fumo grigio. *Lo sapevi. Tu e Dora e Penny e Susan siete identiche. Semplicemente, non sapevi di saperlo.* — Che cosa vorrebbe dire con precisione?

— Soltanto che non è stata lei a scegliere Lakeview, ma Lakeview a scegliere lei.

Phylis tirò una boccata irosa. — Dottor Phelps, o chi diavolo è, se ha qualcosa da dire, la prego di farlo. Mia figlia e la mia amica mi stanno aspettando.

Quello scoppio d'ira parve scoraggiare Phelps, che si passò nervosamente le mani tra i capelli prima di afferrare il bordo del tavolo. —

Quando l'ho vista, l'altro giorno, mi è sembrato che fosse spaventata da qualcosa. Qualcosa che è nel bosco.

— A che cosa si riferisce? — Di nuovo le dita invisibili mimarono una nuova danza sulla sua schiena.

— Lei ha visto nel bosco qualcosa che non dovrebbe esserci, vero? Io credo che sia andata così, glielo leggo negli occhi. Lei sa di che cosa sto parlando.

— Se il suo scopo è di spaventarmi, ci sta riuscendo. — Le supposizioni di lui erano andate troppo vicine alla verità perché Phylis potesse sentirsi a proprio agio e ora aveva davvero paura.

— Non sono venuto a spaventarla — bisbigliò il medico. — Ma a *metterla in guardia*. Lei e suo figlia siete in grave pericolo. Dovete andarvene prima che sia troppo tardi.

— Ma di che cosa diavolo sta parlando? — Quelle continue, misteriose allusioni mai spiegate cominciavano a esasperarla.

— Signora Reynolds. Phylis. Io sono stato sollevato dall'incarico perché... Be', fra le altre cose, perché cominciavo a obiettare sulla direzione che la nostra ricerca aveva preso. Il dottor Brand ci stava allontanando dalle tecniche terapeutiche originariamente progettate per condurci in un terri-torio molto più incerto e ambiguo. Altre organizzazioni cominciarono a mostrare interesse per il nostro lavoro. Lei ha visto la postazione militare.

Non si è chiesta perché quella gente si trova qui?

— John... il dottor Gordon me ne ha parlato — scattò Phylis. — Non c'è niente di strano nella presenza dei soldati.

— La prego, mi ascolti. Sua figlia corre un gravissimo rischio. Dovete andarvene! Ma non capisce? — Si era chinato su di lei, madido di sudore, gli occhi sbarrati e accesi. — Qui creano mostri!

Quello che ora Phylis capiva bene era che era stato un grosso errore parlare con Harold Phelps. La maschera di razionalità che lui aveva esibito si andava già sgretolando e dietro di essa faceva capolino il caos. Il caos più assoluto.

— Ora è meglio che se ne vada — mormorò con voce quieta.

— Per favore...

— Se ne vada! — ripeté lei. — Se ne vada subito, o chiamerò il dottor Brand e la farò arrestare per violazione di domicilio! — Erano parole vuo-te le sue, dato che sia il dottor Brand sia John non erano a Lakeview, ma il tono che usò fu sufficiente. Fu come se una presa fosse stata staccata dalla fonte di energia che aveva animato fino a quel momento Phelps. L'uomo si accasciò, sconfitto, esausto.

— Mi dispiace — mormorò con voce fioca — mi sono lasciato trasportare. — Lentamente, un po' incerto sulle gambe, si alzò, poi dal taschino della giacca estrasse un foglietto di carta gualcito. Lo posò con cura sul tavolo. — Il mio numero di telefono. Alloggio all'Otter Tail Hotel di Battle Lake. Se dovesse accadere qualcosa, se... Be', forse potrei esservi d'aiuto.

Ora sembrava di nuovo un ragazzino spaurito e Phylis rimpianse di essere stata tanto brusca. Lo accompagnò alla porta. — Dottor Phelps, le sono grata per l'interesse, ma sono certa che i suoi timori sono infondati. Da quando siamo qui, Celia è molto migliorata.

Lui la guardò con occhi addolorati e aprì la bocca per dire qualcosa, ma sembrò ripensarci, perché si limitò a sorridere cupo. — Addio, signora Reynolds.

Lei rimase a guardarlo ripercorrere la fila di bungalow e poi sparire oltre il crinale erboso che portava alla spiaggia. Poi andò dritta da Dora. Aveva bisogno di bere qualcosa e sperava che all'amica fosse rimasta un po' di vodka. Le parole di Harold Phelps continuavano a martellarle in testa e quando passò tra i bungalow e vide l'oscuro groviglio di alberi che si stendeva più oltre, sussurrò: — Qui creano mostri!

Che cosa aveva voluto dire? Ma ecco che un altro pensiero la colpì, un pensiero ancora più inquietante delle parole del medico. Perché aveva avvicinato lei e non una delle altre donne? Che cosa c'era di tanto speciale in Celia?

Senza accorgersene, accelerò il passo.

13

Dora DeMarch era in cucina e stava imburrando due fette di pane quando Phylis entrò. Seduti fianco a fianco al tavolo della veranda, Celia e David mangiavano quelli che sembravano sandwich grigliati al formaggio; tutti e due alzarono gli occhi al suo ingresso, ma non parlarono.

— Mio Dio — alitò Dora. — Hai l'aria di chi ha appena visto un fantasma.

— I ragazzi mi hanno fatto prendere un bello spavento — si affrettò a giustificarsi Phylis, e sollevata constatò che la sua voce suonava abbastanza calma.

— Forza, vieni dentro. Lascia i bambini sulla veranda. Mettiti seduta mentre ti preparo un sandwich.

— In realtà preferirei qualcosa da bere, se ne hai ancora.

Dora sogghignò. — Non resto mai a secco. — Aprì l'armadietto sopra il lavello, ne estrasse la bottiglia di vodka e preparò un cocktail robusto. Tese il bicchiere a Phylis, poi sedette sulla poltrona con il sandwich in equilibrio sulle ginocchia.

Grata, Phylis sorseggiò il drink e dopo un paio di sorsi cominciò a sentirsi meglio. L'alcol agiva in fretta quando si era a stomaco vuoto. Pazzo o no, il dottor Phelps l'aveva spaventata davvero.

— Non prendertela con Celia — stava dicendo Dora tra un boccone e l'altro. Usava la punta della lingua per catturare i pezzetti di formaggio che le restavano attaccati alle labbra. — Molto probabilmente l'idea di allontanarsi è stata di David. Sai come sono i maschi a quell'età.

— Oh, ti assicuro che Celia non è da meno. Niente di grave, in ogni caso, stavano solo giocando.

Finito il sandwich, Dora preparò un cocktail a base di vodka e succo d'arancia per sé e riempì il bicchiere di Phylis, poi tornò ad affondare nella poltrona e sollevò il bicchiere in un brindisi. — Per oggi ci siamo divertite abbastanza al sole. Tanto vale spassarcela un po' anche in casa — scherzò.

La temperatura si era abbassata di molto e Celia e David non si lamentarono di dover restare confinati in casa; si dedicarono a un'infinità di giochi da tavolo mentre Phylis e Dora chiacchieravano in soggiorno.

Quando la conversazione si appuntò su Lakeview, Phylis sentì la tensione tornare e l'effetto anestetico della vodka esaurirsi rapidamente.

— Non ti sembra che questo posto sia... be', strano? — chiese, con il bicchiere a mezz'aria.

Dora la guardò accigliata. — Non capisco bene che cosa intendi dire.

— Be', credi che Lakeview sia legale?

Dora bevve un sorso del cocktail, sempre meno diluito con succo d'arancia a mano a mano che il pomeriggio avanzava, e la guardò con aperta curiosità. — Se quello che vuoi sapere è se stanno aiutando David, allora la risposta è sì. — Si chinò verso l'amica, bisbigliando. — Ormai è molto tempo che non si sveglia più urlando.

— Oh, questo lo so. — Phylis cominciava a sentirsi un po' sciocca; certo Dora avrebbe finito per considerarla una paranoica. — Anche Celia sta migliorando, lo vedo bene. Ma la base militare in fondo alla strada, non ti sembra una presenza un po' strana? E ti è mai venuto in mente che tutte noi... tu, io, Penny e Susan, siamo nella stessa barca? Voglio dire, non siamo regolarmente sposate, abbiamo più o meno tutte la stessa età e così i nostri figli.

— Ehi, ehi, calmati. — Il viso di Dora esprimeva una genuina preoccupazione e Phylis si rese conto di avere alzato troppo la voce. — Sì, ho notato tutto questo, e con ciò? David sta migliorando, e per quanto ne so anche le figlie di Penny e di Susan sono migliorate. Nessuna di noi è stata costretta a venire qui, giusto? Possiamo andarcene in ogni momento, se così vogliamo.

Phylis inspirò, poi espirò lentamente e fece un cenno d'assenso. — Forse hai ragione. Probabilmente sono solo nervosa. Dev'essere l'aria fine di queste zone.

— Rimediamo subito — rise Dora, e preso il bicchiere di Phylis le preparò un altro cocktail quasi completamente a base di vodka. — Comunque, ormai è inutile parlare di Penny e di Susan. Sono partite ieri sera.

— Che cosa dici? — Phylis prese il bicchiere e arricciò il naso quando l'odore acuto dell'alcol le arrivò alle narici.

— Hanno fatto i bagagli e se ne sono andate. La terapia era finita, suppongo. Ormai siamo rimaste solo tu e io, e ringrazio il cielo. Quelle due non stavano zitte un momento!

Il cocktail era così forte che al primo sorso Phylis rimase senza fiato.

Non era certa del perché, ma sapere che gli ospiti della Lakeview erano diminuiti non la faceva sentire affatto meglio. Al diavolo Phelps e la sua interferenza! Era riuscito a metterla in agitazione!

Desiderò che John fosse lì con lei, ma il solo pensiero di lui bastò a rassicurarla un poco. Bevve un altro sorso del suo drink e arrivò a una decisione. Non aveva senso tenere nascosti i propri timori e quando lo avesse rivisto gli avrebbe parlato di Phelps. Era certa che John sarebbe riuscito a disperdere le sue paure.

— Be', guardandoti direi che stai meglio — rise in quel momento Dora.

— Infatti è così. Grazie. — Phylis sollevò il bicchiere e le sorrise.

Don Reynolds arrivò a Minneapolis il lunedì pomeriggio, circa tre ore dopo che era stato rilasciato, e la prima cosa che fece fu fissare una stanza all'YMCA di Hennepin. Be', in realtà la *prima* cosa che aveva fatto era stato comperare un quarto di Canadian Club Ray che aveva incartato con cura e infilato in valigia. All'YMCA si scaldavano parecchio per sciocchezze come questa e se fosse uscito più tardi per tornare con la bottiglia, avrebbero di certo cominciato a fargli ogni sorta di domande, un rischio che lui preferiva non correre. Seduto sul davanzale della finestra nella sua camera al quarto piano, bevve direttamente dalla bottiglia, sentendosi sempre più sentimentale mentre guardava fuori, verso l'angusta fetta di città che si stendeva sotto di lui, finché non fu così ubriaco che vomitò nel water e poi svenne, acciambellato intorno alla tazza. Si svegliò il martedì sentendosi una specie di livido vivente e passò un quarto d'ora sotto l'acqua della doccia, prima calda e poi fredda, fino a quando non fu completamente sveglio.

Dopodiché si recò alla stazione degli autobus e, attingendo alla sua riserva di contanti, spese mille dollari per noleggiare una Ford Taures nuova di zecca il cui contachilometri segnava cinquanta chilometri. Pioveva quando partì e, accesi i tergicristalli, si perse nel loro ritmico, ipnotico *wip-woosh, wip-woosh.*

Seguì il percorso familiare fino al vecchio quartiere e passò davanti alla casa due volte prima di parcheggiare in fondo alla strada, in modo da poterne tenere d'occhio la porta d'ingresso. A quell'ora Phylis doveva essere al lavoro, ma lui voleva vederla prima di affrontarla a faccia a faccia. E, ragazzi, che razza di scenata sarebbe venuta fuori! Ma al martedì Phylis non si fece vedere e quando le luci di casa si accesero, verso le otto, lui immaginò che fosse entrata dal retro. Considerò la possibilità di abbattere la porta, ma la scartò. Prima voleva *vederla*, tanto per caricarsi. — Cagna fottuta, fottuta *stupida* cagna. — Pioveva ancora e le nubi si erano fatte ancora più scure.

Il mercoledì trascorse nello stesso modo, ma il giovedì lui notò che la ragazza che abitava di fronte, Susy, ritirava la posta dalla cassetta di Phylis e

toglieva il giornale posato sui gradini; solo allora gli venne in mente che forse Phylis e Celia non erano a casa, un pensiero che fece divampare ancora di più il fuoco che gli ardeva dentro. Ricordava bene Susy, ricordava anche che a lei non era mai piaciuto e che, anzi, aveva sempre un po' paura di lui. Ridacchiò a quel pensiero. *Se riesco a beccarti sola, troietta, ti darò qualcosa per cui spaventarti davvero.*

Il venerdì telefonò a Phylis in ufficio. La ragazza che rispose al telefono aveva un tono così schifosamente gaio che Don avrebbe voluto vomitare.

— *MPLS Magazine*, in che cosa posso esserle utile?

— Vorrei parlare con Phylis Reynolds.

— Oh, Phylis è via per un paio di settimane — trillò la ragazza. — Volete lasciare un messaggio?

— Quando tornerà?

— Non lo so con certezza, signore, ma se mi lascia il suo numero, sono certa che la signorina Reynolds sarà felice di richiamarla appena le sarà possibile.

— Signorina? Non è la signora Reynolds?

Una pausa. — Posso sapere il suo nome, signore?

Don riappese. *Fottuta stupida cagna!*

Quella sera, mentre la pioggia batteva incessante sul tettuccio della Ford, Don sentì che la sua pazienza si stava esaurendo. Se ne stava seduto a fumare una Camel senza filtro dopo l'altra, un'abitudine che aveva preso da suo padre a Chicago, e imprecava fra i denti. — Fottuta cagna, fottuta *stupida* cagna... — Le parole formavano una litania che aveva il potere di calmarlo e lui quasi non si accorgeva di pronunciarle. Alle cinque la troietta uscì a ritirare la posta e i giornali di Phylis e alle otto in punto si accesero le luci in soggiorno e nella camera grande. Con un sogghigno, Don spense la sigaretta nel portacere stracolmo e ne accese un'altra. Cinque minuti dopo scendeva dall'auto, schiacciava la sigaretta sotto il piede e cominciava a risalire la strada.

Passò sul lato su cui sorgeva la casa di Phylis, attento a restare nell'ombra creata dagli alberi. Quando arrivò alla casa, risalì frettolosamente il sentiero e girò l'angolo. Lì si appoggiò alla parete e rimase in ascolto. Lontano sentiva i rumori del traffico, più vicino un cane latrava e da una finestra aperta della casa adiacente sgorgava musica rock. Dopo un minuto si inoltrò nel cortile sul retro, protetto da una staccionata; da fuori nessuno poteva vederlo. Don sorrise.

Entrare fu un po' più difficile del previsto. Aveva pensato di utilizzare il

vecchio trucchetto che un tempo usava quando usciva dimenticandosi la chiave, un contrattempo che gli capitava di frequente, ma dopo avere aperto la finestra dello scantinato con un temperino scoprì che la finestra interna, quella che una volta girava con facilità sui cardini, era stata inchiodata.

— Puttana fottuta!

Si appoggiò al muro e, usando la punta della scarpa, colpì il bordo inferiore di legno della finestra interna. I calci echeggiavano per tutto il cortile, riempiendolo d'apprensione, ma al terzo tentativo il telaio gemette e i chiodi vennero lievemente divelti e al sesto la finestra si spalancò verso l'interno. Don si inginocchiò per sbirciare dentro.

— Benvenuto a casa.

Poi scivolò sul ventre attraverso la stretta apertura; la camicia andò a impigliarsi in qualcosa di aguzzo e avvertì una sgradevole trafittura al ventre. Quando saltò a terra, sentì la stoffa che si lacerava e il sangue cominciò a sgorgare da un profondo graffio proprio sotto l'ombelico. — Merda!

— Sfiorò con cautela la ferita, ma non era niente di grave. Per un po' rimase immobile, il tempo di abituarsi al buio, poi esaminò l'ambiente con attenzione. Si trovava nella lavanderia, sul retro dello scantinato, ma era diversa da come la ricordava. Capì subito dove stava la differenza. Gli elettrodomestici non erano gli stessi e le pareti erano state dipinte. — La cagna si è tenuta occupata.

Salì le scale fino al pianterreno e anche lì trovò dei cambiamenti, seppure di lieve entità. La casa era fondamentalmente rimasta la stessa e in alcune stanze non era cambiato neppure il colore delle pareti. Però era *diversa* e gli ci volle un po' prima di comprenderne con esattezza il perché. La scoperta fu scioccante. Ciò che era diverso era che mancava la *sua* presenza. E

non soltanto per il fatto che non abitava più lì fisicamente. Tutto quello che era appartenuto a lui era scomparso. La stampa che un tempo era appesa sopra il divano (lui e Phylis l'avevano scovata quattro anni prima a un mercatino delle pulci di Boulder, con le montagne che svettavano contro un cielo grigio e il nome dell'artista scarabocchiato a lettere troppo grandi sugli alberi che occupavano l'angolo in basso a destra) non c'era più e al suo posto stava un pastello che raffigurava un mazzo di fiori. Anche le co-se più insignificanti erano scomparse. Il suo portacenere a forma di testa di pesce sul tavolino da caffè, il vecchio sgabello vicino alla poltrona, la sua fotografia sulla parete. Tutto scomparso.

Di colpo si sentì molto, molto arrabbiato. Lei lo aveva cancellato

completamente. Era come se lui non avesse mai vissuto in quella casa, non avesse mai fatto parte delle loro esistenze. Poi un pensiero ancora più orribile lo colpì: *È questo che vogliono, Don. Vogliono dimenticarti. Cancel-larti!*

Indugiò qualche istante nella stanza di Celia, seduto sul bordo del letto.

Mia figlia. Si distese bocconi e cominciò a respirare profondamente. Il suo profumo era ancora lì e qualcosa si mosse dentro di lui. Per un momento fu quasi sul punto di piangere, ma ricacciò indietro le lacrime e balzò in piedi. Passò nella camera più grande, la camera di Phylis. Le pareti, un tempo azzurre, erano bianco avorio e il vecchio copriletto a righe bianche e blu era stato sostituito da una trapunta rosa con delicati motivi floreali. Anche lì sedette sul bordo del letto, la mente in subbuglio. *La nostra stanza. Il nostro letto.*

Aprì il cassetto del comodino e quello che vide gli mozzò il fiato. C'erano dei libri; passò il dito sulle costole, leggendone incredulo i titoli. *Ema-nuelle. Piaceri di un principe. Avventure di una lady vittoriana. Il desiderio di Cristina.* Richiuse con forza il cassetto, il sangue che gli rombava nelle orecchie. Phylis, quella fottuta cagna in calore! Lo vuole, comprese poi. Probabilmente le manca! O lo sta già prendendo? Di colpo lo aggredì il pensiero che non avrebbe mai più potuto toccarla in quel modo e si sentì vuoto. La sua rabbia crebbe ancora.

Frugò il soggiorno alla ricerca di qualcosa, qualunque cosa che gli facesse capire dov'era andata, dove aveva portato Celia, ma non trovò nulla. In cucina, tuttavia, notò un taccuino accanto al telefono e su una pagina, circondate dai ghirigori che Phylis tracciava sempre quando era al telefono, le parole *Lakeview* e *Battle Lake.* Sotto l'apparecchio c'era una cartina geo-grafica dello stato ripiegata.

L'aprì e la posò sul tavolo, poi sedette a controllare l'indice delle città, ma non trovò nessuna Lakeview. Compariva, però, il nome di Battle Lake.

Le coordinate erano J-12 e quando scandagliò con gli occhi il settore corrispondente, impiegò solo un istante a individuare la cittadina. Non distava più di trecento chilometri in direzione nord. Ripiegò la mappa e la rimise dove l'aveva trovata, insieme con il taccuino.

Battle Lake. Un posticino simpatico per una vacanza. Estrasse una sigaretta dal pacchetto, l'accese con lo zippo e inspirò il fumo. Sarebbe partito l'indomani mattina, così da arrivare prima di mezzogiorno.

Le immagini di Phylis e Celia gli balenarono alla mente e immaginando i loro visi sconvolti quando l'avessero visto, rise.

Sorpresa! Sorpresa! È arrivato papà!

14

John Gordon non tornò a Lakeview che il sabato sul tardi e Phylis lo rivide solo la domenica mattina, ma la cosa non le dispiacque troppo, dato che la sera prima lei e Dora si erano prese una sbronza coi fiocchi. Quella domenica mattina Phylis era di pessimo umore, a dispetto del nitido cielo azzurro che prometteva una serena giornata settembrina del Minnesota, e si sentiva spiacevolmente indolenzita in tutto il corpo quando sorrise a John.

Ma il sorriso di lui era largo e pieno di allegria mentre, appoggiato allo stipite della porta della veranda, la guardava con aria palesemente divertita. Lei aveva dimenticato la sua decisione di parlargli di Phelps.

— Buffo — la canzonò John. — Ma stamattina assomigli moltissimo a Dora DeMarch, sembrate sorelle.

Phylis increspò le labbra con fare imbronciato e subito il mal di testa aumentò. — Oh, chiudi il becco. Ho bisogno di comprensione, non di battute stupide.

Lui rise. — Be', almeno non devo sentirmi colpevole per non essere tornato prima, ieri. È chiaro che tu e Dora siete riuscite a divertirvi ugualmente anche senza di me.

— Continua così e oggi dovrai divertirti da solo. — Phylis si ficcò una sigaretta in bocca e l'accese, ma il sapore era cattivo. La fumò lo stesso.

John andò a sederlesi accanto. — Mi dispiace. Ti prometto che cercherò di essere più carino. — Le allungò un colpetto sulla mano. — Te la senti di affrontare una gita in barca fino a Battle Lake?

— Se mi assicuri che sarà una gita tranquilla, potrei farcela.

— Te rassicuro. Celia dov'è?

— Alla spiaggia con David; ha ricevuto l'ordine di non fare il bagno.

John lanciò un'occhiata al lago. — Ah, sì, vedo. Lei e David hanno familiarizzato in fretta, vero?

— Anche le loro madri — borbottò Phylis.

— Oh?

— Credi che la barca potrebbe ospitare altri due passeggeri?

— Vuoi dire Dora e David?

— Uh-uh.

— Be'... — John sembrava leggermente deluso, ma nascose il suo malcontento dietro un sorriso. — Certo, lo spazio non manca.

Anche Phylis gli sorrise, riconoscente. — Grazie. Ti prometto che più tardi avremo qualche minuto per noi soli. Forse potremmo andare a fare una passeggiata, al ritorno. Sono sicura che a Dora non dispiacerà badare a Celia per un po'.

La proposta suscitò l'entusiasmo di John. — Fantastico! Magari riuscirò a convincerti a seguirmi nella parte più buia del bosco.

Quelle parole furono sufficienti a risvegliare i suoi timori. Aggrottò la fronte, improvvisamente inquieta.

— Phylis? Qualcosa non va?

Lei si riprese subito. — No, niente. Ho appena ricordato che volevo chiederti qualcosa.

— Spara pure.

— Ieri ho ricevuto una visita mentre tu eri via.

Lo vide irrigidirsi. — Di nuovo il tuo collega di lavoro? — La sua voce era fredda.

Stupitissima, lei si rese conto che aveva equivocato le sue parole. — Oh, no, niente del genere. Credo anzi che si tratti di qualcuno che tu conosci.

— E sarebbe?

Phylis lo guardò negli occhi, per non lasciarsi sfuggire la sua, reazione.

— Il dottor Harold Phelps.

— Phelps? — il cipiglio di John si accentuò. — Che cosa voleva?

— È venuto a mettermi in guardia su Lakeview. Mi ha detto che Celia e io siamo in grave pericolo. — Quelle parole, ora che John era accanto a lei, suonarono talmente ridicole che Phylis arrossì. Si sentì delusa quando lo vide annuire e comprese di avere nutrito la speranza che lui negasse di conoscere Phelps, perché questo avrebbe dimostrato senza ombra di dubbio che il fantomatico dottore non era altro che un pazzo.

— Phelps lavorava qui un tempo — cominciò a spiegare John, senza guardarla. — In effetti, io ho preso il suo posto.

— Sì, me l'ha detto. Mi ha detto anche che create dei mostri e ha sottinteso che Lakeview è gestita dall'esercito. — Aspirò un'altra boccata dalla sigaretta, senza staccare lo sguardo da lui.

— Ti ha spaventata?

— No, non proprio. — Bugia. — Più che altro mi ha *sconcertata.* Secondo te che cosa intendeva dire?

John si strinse nelle spalle. — Probabilmente niente. — S'interruppe, come incerto se continuare o meno, poi, accorgendosi dell'interesse di lei,

riprese. — Il dottor Phelps era un uomo molto brillante. Sono stati lui e il dottor Brand a effettuare le prime ricerche nel campo degli stimoli mnemonici. Sfortunatamente il dottor Phelps beveva, beveva forte, e inoltre provava risentimento per il dottor Brand, che sembrava sempre sul punto di pubblicare un saggio su un argomento o su un altro. — Ridacchiò, gli occhi fissi sul lago. — Quando la ricerca ha cominciato ad allontanarsi dal progetto originale, lui si convinse che il dottor Brand stava cercando di re-legarlo nell'ombra. Inoltre soffriva di allucinazioni: era convinto che ci fossero dei mostri nel bosco.

Phylis s'irrigidì. — Anch'io ho visto qualcosa nel bosco.

— Un daino o qualche altro animale. Non certo un mostro — la con-traddisse John in tono paziente. — Ma Phelps ne era convintissimo. Quando io sono arrivato era ancora qui; il dottor Brand non sapeva come libe-rarsene. Erano buoni amici, capisci. Ma alla fine fu Phelps stesso ad andarsene di sua volontà.

— È pazzo?

John scosse la testa. — No, non pazzo, forse solo un po' confuso. Spero che non ti abbia spaventata.

— No, ma... Mi ha detto che i militari non gli avrebbero permesso di arrivare fin qui e che per questo è stato costretto a venire in barca.

John inarcò un sopracciglio. — Un'altra delle sue fissazioni, temo. Il dottor Brand l'ha sempre accolto con piacere qui a Lakeview.

Phylis lo guardò in silenzio per parecchi secondi, poi tirò un'altra boccata. — Comunque, ho pensato che fosse mio dovere informarti.

— E hai fatto bene, infatti. Phelps a volte può essere un fastidio, ma prima d'ora non aveva mai disturbato un paziente, né la madre di un paziente. Bisognerà informare il dottor Brand.

Phylis allungò la mano a sfiorare quella di lui. — No, ti prego. Non mi ha realmente infastidita, e mi è sembrato un uomo tanto a posto... come se fosse realmente preoccupato per Celia e per me. È solo che la sua venuta mi ha riempita di curiosità, tutto qui.

— In questo caso spero di averla soddisfatta.

Lei gli strinse la mano. — Certo.

— Bene, allora. Vado a preparare la barca, mentre tu raduni i passeggeri, okay?

Rimasta sola, Phylis andò in camera e si fermò davanti allo specchio della toeletta. Si sentiva un po' meglio ora che aveva parlato con John, sebbene non

riuscisse a liberarsi del tutto dalla sensazione di essere stata deliberatamente messa fuori strada. Si spazzolò i capelli biondi che dal suo arrivo a Lakeview avevano cominciato ad arricciarsi sulle spalle, poi ritoccò il trucco leggerissimo. Gli short di spugna e il top che indossava quel giorno erano l'ideale per la gita in barca e le stavano piuttosto bene. Girò lentamente su se stessa ispezionandosi allo specchio e decise di avere un aspetto presentabile. Solo un esame accurato avrebbe rivelato gli effetti del dopo sbronza. *Tesoro, sembri molto più in forma di quanto realmente tu sia.*

Raggiunse il Bungalow Due, gradevolmente intiepidito dal sole, e trovò Dora rannicchiata su una sedia a sdraio con un bicchiere di succo d'arancia in una mano e un libro in edizione economica nell'altra. Era un romanzo storico e la copertina raffigurava una coppia di innamorati che ballavano con fare compito, ma palesemente desiderosi di abbracci ben più intimi.

— Mio Dio, che cosa bevi e che cosa leggi? — strillò Phylis, scherzosamente orripilata.

Dora ebbe un sussulto, poi sorrise vedendola. Sollevò il bicchiere. —

Questo è vergine — assicurò. Poi, sollevando il libro e con un sorrisetto malizioso, aggiunse: — E l'eroina di questo fra poco non lo sarà più.

— Dora, sei incorreggibile!

— Fossi in te ci penserei bene prima di scagliare la prima pietra, tesoro.

Ho visto quello che leggevi sulla spiaggia — scherzò l'altra.

Phylis rise. — Sono venuta a chiederti se hai voglia di fare un giro in barca fino a Battle Lake.

— Dici sul serio? Con te e con Johnny? — Dora sembrava sorpresa.

— E Celia e David. Sarà divertente.

— Non preferisci andare da sola?

— Dora, quel romanzaccio ti sta dando alla testa. Avanti, forza. Sarei davvero felice se tu e David veniste.

— Sicura sicura?

— Sicurissima. Finisci di bere, ti aspettiamo alla spiaggia. John sta preparando la barca.

Phylis s'incamminò lentamente verso il lago, assaporando la freschezza dell'erba che le accarezzava i piedi calzati da semplici sandali; una brezza leggera le scompigliava appena i capelli. Celia e David avevano raggiunto John sulla rampa della barca e lo guardavano affascinati far girare la grossa ruota che serviva a calare le imbarcazioni in acqua. Sulla sabbia era accatastata una pila di giubbotti salvagente insieme con una tanica di benzina da

due litri e mezzo dipinta di fresco e un remo di legno piuttosto malconcio. Quando Dora arrivò, con indosso lo stesso top bianco e gli short rossi con cui Phylis l'aveva vista il primo giorno, John cominciò a distribuire i giubbotti e si assicurò che tutti li infilassero.

Alla fine girò la chiave d'accensione e il potente motore si avviò con un ruggito, vomitando volute di fumo blu. L'odore della benzina riempì l'aria.

A causa della brezza, al largo il lago era mosso e la prua sobbalzava da onda a onda come un'auto con le sospensioni rovinate su una strada di campagna piena di buche; presto Phylis cominciò a risentire degli effetti della sbronza. Gli altri tuttavia sembravano spassarsela un mondo, com-presa Dora, che strillava di piacere ogni volta che uno spruzzo d'acqua la colpiva al viso. Seduti accanto a John, David e Celia si divertivano a urlare come matti quando la barca s'inabissava per poi tornare a sollevarsi. Alla fine, con grande sollievo di Phylis, John puntò verso acque più calme e quando si voltò a guardarla, lei lo ricompensò con un sorriso riconoscente.

Arrivarono in vista del tratto di litorale costellato da ormeggi privati e Phylis intravide qualche chalet, alcuni assurdamente grandiosi, annidati tra gli alberi. Più vicino alla costa si vedevano dei bagnanti e anche un paio di motoscafi che si lasciavano dietro una scia candida. A un certo punto superarono un gruppo di persone che apparentemente stavano imparando lo sci d'aqua. Phylis rimase a guardare un ragazzo, sostenuto da un uomo e da una donna, che veniva improvvisamente trascinato in avanti da un motoscafo fino a sparire dietro un'immensa onda provocata da lui stesso. Era incerto sulle gambe e aveva la rigidità di un tronco d'albero, ma riuscì a re-sistere per un buon cinquanta metri prima di perdere la presa. Il maldestro sciatore cadde in acqua con un grido e il motoscafo rallentò e compì una lenta virata per andare a recuperarlo. Phylis contemplò la scenetta con aria comprensiva, mentre John, a prua, rideva divertito.

Impiegarono venti minuti ad arrivare a Battle Lake, un po' più che in macchina, e quando si avvicinarono al molo pubblico John rallentò, ingranò la retromarcia e costeggiò la piattaforma di legno con abilità consuma-ta. Sul molo, Phylis si guardò intorno incuriosita. Le sembrava che ci fosse più gente rispetto alla sua ultima visita.

— Il mercatino della domenica — spiegò John. — Una delle peculiarità della stagione estiva. È probabile che questa sia l'ultima settimana. Se vuoi, possiamo andare a dare un'occhiata.

— Io adoro le vendite nei garage — interloquì Dora.

Non dispiacevano neppure a Phylis, ma un'improvvisa fitta allo stomaco le ricordò che non aveva mangiato quasi nulla da sabato mattina.

— Che cosa ne dite di fermarci a prendere un gelato, prima? — suggerì in quel momento John, e lei ebbe quasi l'impressione che le avesse letto nella mente. O si trattava forse della misteriosa sintonia che a volte si sta-bilisce fra potenziali amanti?

Si avviarono verso la gelateria e Celia afferrò la mano della madre, mentre David saltellava poco più avanti; quando Phylis sentì la mano di John sfiorare la sua, intrecciò le dita a quelle di lui e sorrise dell'espressione sorpresa ma compiaciuta che gli si dipinse sul viso. Da parte sua, Dora era tutta concentrata sulle vetrine dei negozi.

Lasciarono la piacevole frescura della gelateria carichi di coni e frappé e nel tepore di mezza mattina s'incamminarono verso il mercatino. Più che un mercato era in effetti un'area parcheggio, con le bancarelle allineate tra auto, furgoni e camioncini posteggiati a casaccio. Gran parte della merce in vendita era paccottiglia, ma ben presto Phylis si riscoprì contagiata dall'atmosfera di allegria generale. Nell'aria aleggiavano mille profumi: hot dog, frittelle, hamburger, e quello dolciastro e penetrante dello zucchero candito. Sembrava quasi di essere al lunapark. A un certo punto intravide John e Dora chini su una bancarella carica di libri e si chiese se i loro gusti fossero simili. Quel pensiero le strappò una risatina. Celia e David erano piantati davanti a un banco che vendeva giocattoli e fumetti e, sotto l'occhio attento del proprietario, sembravano felicemente ignari di tutto il resto.

Su una delle ultime bancarelle Phylis trovò un cartone pieno di occhiali da sole. Ne scelse un paio che sarebbero stati attualissimi dieci anni prima, con lenti enormi e la montatura di finto avorio, e li provò. Forse il modello era un po' ridicolo, ma le lenti Polaroid erano ottime.

— Quanto? — chiese alla vecchia ambulante.

— Due dollari. — La guardava con lo stesso interesse con cui lei leggeva le statistiche degli incidenti d'auto in California.

Phylis frugò nella borsa, le tese una banconota da cinque dollari e mentre aspettava il resto si voltò a cercare John. Per un momento si sentì confusa, come quando ci si sveglia di colpo da un sonno profondo. C'era un elemento stridente, che la turbava, ma le ci volle qualche istante per indi-viduarlo. Davanti a una bancarella che esponeva vecchi rasoi elettrici e fer-ri arricciacapelli, con i capelli scuri pettinati sulla fronte e il viso abbronzato e sciupato, c'era Don, il suo ex marito, che la fissava. L'improvviso sussulto di

Phylis risuonò quasi come un colpo di tosse. Lasciò cadere il frappé che aveva in mano, sentì il tonfo sordo del bicchiere di cartone che colpiva il selciato e poi una sensazione di freddo improvviso ai piedi.

— Sta bene, signora?

Lei si girò di scatto a guardare la vecchia. — Che cosa? — Era stordita, senza fiato.

— Sta bene, cara? Ha una brutta cera.

Phylis strappò i tre dollari dalla mano grinzosa dell'ambulante, ma quando tornò a voltarsi Don non c'era più. Si guardò intorno, frenetica, individuò John all'altro capo del piccolo spiazzo e si precipitò verso di lui. —

Dov'è Celia? — gridò quasi, afferrandolo per il braccio.

Lui la guardò perplesso. — Qualcosa non va?

— Dov'è Celia? — ripeté lei con la voce resa stridula dal panico.

— Dove l'abbiamo lasciata, con David davanti alla bancarella dei fumetti. — E accennò ai banchi più vicini alla strada.

Phylis seguì con gli occhi la direzione da lui indicata e là c'era Celia, che scartabellava ridacchiando album di fumetti. Si aprì un varco tra la folla, senza preoccuparsi degli stinchi, delle spalle e dei gomiti che colpiva al suo passaggio.

Una sequela di imprecazioni la seguì finché non fu accanto alla figlia.

Allora si chinò ad abbracciarla con forza.

— Mamma? — Sorpresa, Celia aveva lasciato cadere il giornalino e ora la guardava con l'ansia un po' solenne tipica dei ragazzi.

John l'aveva seguita. — Qualcosa non va? — tornò a chiedere, posando-le una mano rassicurante sulla spalla.

— Io... — Phylis scrutò attenta la folla rumorosa e in perenne movimento che la circondava, ma non vide Don. Non c'era, non c'era mai stato. Lentamente il panico cominciò a decrescere. — Credo di non sentirmi troppo bene — mormorò, e sebbene sapesse di non apparire troppo convincente, non riuscì a trovare una scusa migliore.

In ogni caso, i postumi della sbronza cominciavano a farsi sentire di nuovo, di conseguenza la sua non era del tutto una menzogna. Si accorse di sudare e avvertì un senso di nausea. Dietro insistenza di John, tornarono alla barca. Phylis teneva Celia per mano e si guardava continuamente intorno, ma Don sembrava essersi volatilizzato. *Ma naturalmente, non c'è mai stato!*

Soltanto quando furono a bordo poté rilassarsi. Chiuse gli occhi mentre John avviava il motore e offrì il viso alla carezza del vento.

La sua immaginazione le aveva giocato un brutto tiro. Forse la colpa era del digiuno, o forse del troppo sole che aveva preso. Fame e insolazioni potevano provocare allucinazioni, non era così? O forse non era abituata a tutta quell'aria fresca; così, allo scopo di contrastarne gli effetti accese una sigaretta e inspirò profondamente.

Ma non riuscì a liberarsi del tutto del gelo che l'aveva invasa.

15

— Buongiorno, Margaret. Eccoci qua — disse Phylis.

— Buongiorno, signora Reynolds. — Il viso di Margaret era inespressivo, ma s'illuminò quando la donna si rivolse a Celia. — Come stai, oggi?

Era mercoledì e da tre giorni il loro incontro mattutino seguiva lo stesso, invariabile copione; le battute non cambiavano mai.

— Oggi rimane?

— No, non credo. — Phylis si sentiva ancora a disagio in sala osservazione.

La massiccia infermiera lasciò il banco e prese Celia per mano. — Allora vieni. Il dottor Brand ti aspetta.

Celia, che all'inizio aveva trovato divertente la nuova terapia, ne era ormai più che annoiata e quella mattina dedicò alla madre solo un cenno imbronciato di saluto. Appoggiata al banco, Phylis guardò le due allontanarsi lentamente lungo il corridoio. Da quando le cure erano riprese, il lunedì, non aveva notato nella figlia alcun particolare miglioramento, ma John e il dottor Brand sembravano soddisfatti dei suoi progressi.

Stava per andarsene quando qualcosa attirò la sua attenzione. La borsa di Margaret era sul banco, aperta, e il contenuto era ben visibile. *Ficcanaso*,

si disse, ma ugualmente si avvicinò un po' di più.

Annidata tra un portafoglio di vinile e la copertina azzurra di un taccuino si scorgeva l'impugnatura di una pistola.

Phylis non ne sapeva molto di armi, ma riconobbe subito il modello perché suo padre ne aveva posseduta una identica. La teneva nascosta in un cassetto della sua camera insieme con altri oggetti su cui Phylis non avrebbe mai dovuto posare gli occhi, come l'opuscolo pornografico illustrato con pessime fotografie la cui modella somigliava straordinariamente a una delle sue insegnanti, ma fin da piccola lei aveva scoperto tutti i segreti dei genitori. La pistola era una Colt 45 automatica. Trattenendo il respiro, indietreggiò. Margaret era tornata e le sue scarpe dalla suola di gomma non avevano prodotto il minimo rumore sulle piastrelle del pavimento.

— Va tutto bene, signora Reynolds? — Margaret tornò al suo posto, chiuse con cura la borsa e la posò a terra ai suoi piedi. Sorrise a Phylis.

— Sì, tutto benissimo — mormorò lei.

Uscì, turbata da qualcosa che non riusciva a ricordare con precisione, e

lentamente si avviò verso il bungalow. Era già sul sentiero quando si fermò di colpo. Ma certo! La Colt 45 automatica era un'arma in dotazione al-l'esercito. Suo padre aveva conservato la sua dopo avere partecipato alla seconda guerra mondiale. Ma perché Margaret Palin ne aveva una?

Forse avrebbe dovuto parlarne con John.

Dopo la seduta di Celia, quando Margaret l'ebbe condotta nella sala giochi, Brand spiattellò senza mezzi termini a Gordon una verità di cui lui era consapevole già da tempo. John Gordon si allontanò dall'unità telemetrica che stava regolando e cercò di assumere un'espressione interessata.

— Ti stai legando troppo a Phylis Reynolds — furono le prime parole di Brand. Parlava con lentezza, come incerto sui termini da adottare.

— Lo so — grugnì l'altro. Col cavolo che lo sapeva! Non era neppure sicuro di che cosa lo attraesse tanto in Phylis Reynolds. Era graziosa, sì, ma di donne graziose ne aveva conosciute tante. Forse era la sua palese vulnerabilità, palese nonostante gli sforzi per nasconderla. — Ma sei stato tu a suggerirmelo.

— Me ne rendo conto — replicò Brand. — All'inizio pensavo che un legame emotivo con la clinica ci avrebbe garantito la sua costante collaborazione. Ma tu ti stai spingendo troppo oltre.

— Te l'ho detto, lo so.

— Allora non credi che sia arrivato il momento di allentare un po'? La vostra storiella romantica potrebbe mettere a repentaglio l'intero progetto.

— Non essere ridicolo, Neville. Il mio interesse a che tutto vada per il meglio non è minore del tuo. Anzi, quello che sta succedendo tra me e Phylis Reynolds non potrà che aiutarci. Qui in giro ci sono parecchie cose che la spaventano e lasciati dire che avrebbe rinunciato e sarebbe già ripartita, non fosse stato per me.

Brand rifletté per qualche istante su quelle parole. — Lo credi davvero?

— Lo so. E quel maledetto Phelps ha fatto la sua parte di danno, avvicinandola. Ti avevo detto che avremmo dovuto lasciare che fosse Wilkes a occuparsi di lui.

— E riguardo a te, allora? Quando avrai finito quello che hai da fare, dovrò dire a Wilkes di occuparsi anche di te?

John ignorò l'osservazione. — Sospetta anche di David DeMarch. Non so se ha già davvero *visto* Sonny, ma di certo ne ha colto qualche accenno.

Brand annuì, meditabondo. — Quel nostro piccolo sforzo si è rivelato un vicolo cieco, temo. Dovremmo considerare la possibilità di eliminare Sonny

al più presto. È ovvio che David non farà ulteriori progressi, neppure avendo accesso alla creatura.

— In ogni caso non ho mai voluto quella fottutissima cosa intorno —

proruppe Johnny. L'idea di Brand che la reazione di David agli stimoli potesse migliorare tramite l'interazione con Sonny lo aveva sempre spaventato. L'essere sembrava abbastanza amichevole, ma restava comunque im-prevedibile. E se il bambino avesse imparato a controllarlo?

— Parlerò con Wilkes. I suoi uomini potranno accerchiarlo. E credo che sia arrivato anche per Dora e David il momento di andarsene. Sono so-pravvissuti alla loro funzione.

John ridacchiò. All'inizio era parso che David DeMarch fosse proprio quello che stavano cercando. Le sue reazioni agli stimoli iniziali erano state straordinarie, ma si erano esaurite quando avevano dato inizio alla fase primaria.

Ora sembrava essere Celia Reynolds il soggetto più idoneo. La sua iniziale topografia audioemotiva aveva rivelato un'estrema sensibilità a certi stimoli negativi e nel corso della seconda fase la bambina aveva reagito molto bene alla terapia. Abbastanza bene da indurre Phylis a restare.

— Per quanto riguarda Phylis e me — riprese John — se faccio marcia indietro adesso, si insospettirà sicuramente. Potrebbe addirittura decidere di andarsene, soprattutto se eliminiamo Dora DeMarch. Sono diventate amiche. Credo invece che dovrei continuare con l'atteggiamento che ho mantenuto finora.

Brand lo fissò per un lungo istante. — D'accordo, ma non permettere ai sentimenti di interferire con il tuo lavoro.

— Non lo farò. — Senza aggiungere altro, John tornò a dedicarsi all'unità telemetrica.

Phylis gli piaceva. E lui piaceva a lei. Nessuno ne avrebbe sofferto. Poteva porre fine alla loro relazione in qualunque momento, di questo ne era sicuro. Quindi perché non approfittarne finché era possibile?

I suoi rapporti con John Gordon si erano notevolmente approfonditi in quegli ultimi giorni, circostanza che preoccupava parecchio Phylis, soprattutto perché non riusciva a spiegarsene i motivi. Lui le piaceva, certo, e senza dubbio si era dimostrato un tipo estremamente affidabile; bastava pensare alla domenica in cui le era sembrato di vedere Don (sebbene non avesse ancora detto a John la verità in proposito), e, sì, lui sembrava ricambiare i suoi sentimenti, ma... Già, *ma*... Perché sembrava che le cose si

stessero muovendo troppo in fretta? Era come se il loro rapporto fosse stato pianificato in qualche remota stanza dei bottoni, una specie di battaglia di poco conto in una guerra anonima, e come se loro due fossero costretti a seguire il piano tracciato, che lo desiderassero o meno.

Oppure era Celia?

La possibilità di potersi innamorare di John solo perché a Celia il medico piaceva la turbava, ma sapeva che in ogni caso quella non era tutta la verità. Non poteva ignorare con tanta facilità i suoi sentimenti. Quando era sola, continuava a ricordare l'ampio sorriso di lui, il modo in cui i suoi occhi si socchiudevano quando rideva, la sensazione della sua mano calda sulla spalla. A volte lo immaginava davanti a lei nudo, snello e abbronzato, e con la fantasia allungava le dita per toccarlo.

Il mercoledì sera Dora accettò di badare a Celia e Phylis poté mantenere la promessa fatta a John e andare a fare una passeggiata con lui. Dietro l'edificio principale partiva un sentierino che si snodava tra gli alberi e scendeva fino alla spiaggia, ma a una certa distanza dal complesso abitato; Phylis e John lo imboccarono tenendosi per mano. In certi punti il viottolo era ingombro di erbacce e a volte camminare diventava difficile a causa dei ciottoli, ma proseguirono ugualmente. Sebbene la giornata fosse stata calda e piena di sole, di sera, come accadeva sempre, la temperatura era calata bruscamente e Phylis si strinse un po' di più a Johnny in cerca di calore. Una brezza leggera soffiava dal lago facendo ondeggiare le cime degli alberi, e lei sperimentò uno di quegli incantevoli momenti in cui si sentiva vicinissima alla natura. Le era accaduto solo due volte in passato; sulle Rocky Mountains, quando Celia era ancora neonata, e in epoca più lontana quando, a quattordici anni, aveva accompagnato il padre a pesca. Era senza dubbio la cosa più vicina a un'esperienza mistica che avesse mai provato.

In quelle occasioni, la natura sembrava entrare in comunione con lei.

Il bosco li circondava, scuro e fitto, ma con John accanto Phylis non aveva paura. Arrivarono a una radura vicino all'acqua al centro della quale un grosso macigno sporgeva dal terreno; si sedettero lì, stretti l'uno all'altra, a guardare il lago che il sole ormai al tramonto trasformava in una distesa di bronzo liquido. Phylis non aveva voglia di spezzare l'atmosfera parlando, ma sapeva che non sarebbe riuscita a sentirsi completamente a suo agio se non avesse avuto una risposta a certe domande.

— Sapevi che Margaret Palin tiene una pistola in borsa?

— E con questo? — John stava guardando il lago; il sole gli si rifletteva

negli occhi e non sembrò particolarmente turbato dalle sue parole.

— Non ti sembra strano che un'infermiera vada in giro armata?

— Un sacco di donne lo fanno. Margaret vive a Fergus Falls. Mi sembra che una volta ci abbia raccontato che c'erano stati dei disordini nel suo quartiere.

— Ma una Colt 45 automatica! — protestò Phylis. — È una specie di cannone.

— Margaret è grande e grossa.

Phylis serrò le labbra. Le risposte di John sembravano quasi meccaniche, come preparate in anticipo, ma certo il suo era un pensiero sciocco. Forse in realtà era lei ad agire in modo strano, non John.

Lui le sollevò il mento con una mano, costringendolo a guardarlo. —

Stasera non parliamo di Margaret, vuoi? — L'espressione dei suoi occhi le mozzò il fiato e ogni pensiero che non riguardasse loro due insieme si dileguò nell'imbrunire. Poi le labbra di John furono sulle sue e lei socchiuse la bocca per riceverlo. Quando sentì le mani sui seni sussultò, sopresa, ma poi lo strinse più vicino, succhiandogli con ardore la lingua. Allungò la mano ad accarezzarlo tra le cosce.

— Phylis, non qui — gemette lui.

— Dove? — Parlò con voce resa roca dal desiderio; fosse stato per lei, si sarebbe fatta prendere lì, su quel macigno.

— In camera mia. Vieni.

Risalirono rapidamente il sentiero ed entrarono nella clinica. La reception era buia, fatta eccezione per un'unica lampadina nuda che illuminava il corridoio più o meno all'altezza della sala trattamento. La camera di John si trovava all'altro capo del fabbricato e vi regnava il classico disordine degli alloggi per scapoli. Solo che quel disordine sembrava stranamente «costruito». Le cataste di indumenti parevano accuratamente piazzate qua e là per creare un effetto di trascuratezza e i libri impilati in equilibrio precario suggerivano uno schema ben preciso. In superficie tutto era caotico, ma era un caos frutto di un'accurata organizzazione. Lui però non le lasciò il tempo di approfondire quelle osservazioni, reclamandola subito tutta per sé.

Quando con i pollici sollevò il bordo inferiore del reggiseno e prese ad ac-carezzarle la pelle nuda, lei fu persa per sempre.

Il desiderio represso per tre lunghi anni l'aggredì come un'immensa ondata. Sentì che le gambe le cedevano e cadde contro di lui, che di nuovo la spinse contro il muro mentre continuava a baciarla e le slacciava la camicetta.

Con dita tremanti, lei gli abbassò la cerniera dei pantaloni, poi percorse con le dita la sua erezione, sorridendo nel sentirlo gemere. John infilò la mano nella tasca posteriore e ne estrasse il portafoglio da cui tirò fuori la confezione argentea di un preservativo.

— Guarda guarda il nostro piccolo boyscout — rise piano Phylis.

— Ce l'ho da due anni — sogghignò lui. Aprì la confezione e fece un passo indietro per infilare il preservativo.

Con un sorriso malizioso, lei tese la mano. — Faccio io.

Prese tra le dita la guaina trasparente e gli si inginocchiò davanti. Il pene sporgeva come la canna di un fucile e fremeva mentre lei gli accostava il preservativo al prepuzio e, tenendolo fermo con una mano, lo svolgeva lentamente. Poi, quando lo ebbe infilato tutto, si chinò e gli prese il pene in bocca per poi lasciarlo lentamente, centimetro dopo centimetro. Quando si rialzò, scorse sul viso di lui un'espressione di incredulità. John attese che lei si togliesse jeans e camicetta, poi tornò ad avvicinarsi e le premette contro i seni il torace liscio e abbronzato. I suoi soffici peli le titillarono i capezzoli e Phylis sorrise mentre si baciavano. Era già umida e non aveva bisogno di altri preliminari; inarcò leggermente i fianchi, guidandolo dentro di sé con una mano e lasciò che affondasse in lei. Un gemito basso le scaturì dalla gola.

Lo stesso delle pubblicità televisive quando qualcuno addenta un biscotto, pensò.

Quell'idea le fece venire voglia di ridere, invece gemette di nuovo. John non era un amante esperto, ma a lei non importava. Era un uomo ed era dentro di lei e lei gli graffiò le natiche con le unghie, sollecitandolo a spingere di più e più a fondo, ansimando ogni volta che lui la inchiodava contro il muro. Infine, quando lo sentì irrigidirsi e accasciarsi tremante contro di lei, esplose a sua volta; un pulsare liquido che partiva dalla vagina e s'irradiava in tutto il corpo strappandole lunghi spasimi. I fianchi di John sussultavano contro l'interno delle sue cosce. Con il respiro mozzo, il viso premuto sul collo di lui, gli si avvinghiò con tutta la sua forza.

— Phylis, io...

Lei gli posò un dito sulle labbra. — Ssst. Non parlare. — Voleva assaporare in silenzio quel momento e la presenza di lui. L'odore di sesso cominciava a riempire la stanza e poco dopo sentì John scivolare fuori di lei.

Mentre facevano l'amore Phylis aveva tenuto gli occhi aperti, fissi su uno sbrindellato guanto da baseball appeso alla parete di fronte e di colpo pensò che per molto tempo avrebbe continuato ad associare quella vista al sesso.

Si vestirono lentamente e il silenzio si caricò di disagio. *È come se ci sentissimo entrambi in colpa.* Quella considerazione la depresse. *Dev'essere sempre così?* Si stava tirando su la cerniera dei jeans (*nascondere le prove*) quando John le si avvicinò, facendola voltare verso di lui.

— Phylis, non so se avremmo dovuto fare quello che abbiamo fatto stasera. Probabilmente no. Ma voglio che tu sappia... — Improvvisamente sembrò a corto di parole. — Credo... che sto innamorandomi di te.

Lei lo baciò con tenerezza sulle labbra.

— Quello che abbiamo fatto stanotte — riprese lui — è stato come se lo avessimo fatto per potere andare avanti, capisci quello che intendo? Era l'ostacolo che ci bloccava la strada. Forse ora potremo cominciare a conoscerci sul serio.

Non deve essere difficile innamorarsi di un uomo così, pensò lei. Sentendosi molto meglio, lo abbracciò stretto. — È quello che voglio.

— Anch'io.

John insistette per accompagnarla al bungalow e dato che lei non aveva nessuna voglia di camminare nel buio da sola, accettò con gratitudine. L'oscurità era densa e i bungalow sembravano piccole isole di luce galleggian-ti in un mare nero; i boschi apparivano impenetrabili. La temperatura era scesa ancora, il vento ora soffiava più impetuoso e per tutto il tragitto Phylis tenne le braccia incrociate sul petto, alla ricerca di un po' di calore.

Erano a metà strada tra la clinica e il bungalow di Dora quando udirono il rumore. Fu John a sentirlo per primo e si fermò. Poi anche Phylis lo udì.

In un primo momento pensò che il vento avesse abbattuto un ramo, ma il fracasso si protrasse troppo a lungo prima di cessare con la stessa rapidità con cui era iniziato.

— Cos'era? — bisbigliò Phylis, accostandosi un po' di più a John.

— Non lo so — sussurrò lui di rimando. Guardavano entrambi verso il filare scuro di alberi, ma senza vedere nulla. — Forza, andiamo a prendere Celia e torniamo al tuo bungalow.

Avevano percorso pochi passi quando il frastuono ricominciò; di colpo gli alberi alle loro spalle esplosero in una furia di rami schiantati e qualcosa irruppe nella radura.

Phylis si guardò alle spalle, ma ancoa una volta non scorse nulla. —

Corri! — gridò in quel momento John, afferrandola per il braccio.

Un gemito lungo infranse la notte dietro di loro, una nota stridula e

tremante che terminò in un singulto profondo, saturo di malinconia. Il terreno sotto i loro piedi sembrava vibrare e Phylis fu certa di sentire il tonfo ritmico di passi pesanti in corsa. Un urlo le salì in gola, pronto a esplodere, quando improvvisamente comparvero le luci del Bungalow Due. Erano più vicini di quanto avesse creduto. La sagoma di Dora si profilò all'interno della vetrata e lei vide che aveva il viso segnato dalla preoccupazione. Do-ra fischiò piano tra i denti quando li vide entrare, entrambi scossi e senza fiato.

— Avete sentito? — proruppe eccitata. — Io sono quasi morta dalla paura!

Phylis si andava pian piano calmando. Qualunque cosa li avesse inseguiti, se n'era andata. John era pallido.

Da dietro le spalle massicce di Dora comparve la testa di Celia; sembrava spaventata e corse a rifugiarsi dalla madre, che l'abbracciò stretta prima di allungare la mano a prendere quella di John. Dora guardava ancora in direzione del bosco, accigliata.

— Mi piacerebbe sapere che cos'era — bisbigliò con voce quasi impercettibile.

— Probabilmente un orso. — Il respiro di John era tornato quasi normale. — Di solito non si fanno vedere da queste parti e certo non è mai capitato che inseguissero qualcuno. Deve averlo spaventato la luce.

— A me non sembrava un orso — replicò la donna.

Phylis riusciva a scorgere David all'interno del bungalow. Era nel bagno, in piedi sul water; guardava anche lui verso il bosco e Phylis lo vide sollevare un braccio in un gesto di saluto. Quando si voltò e la vide, sorrise timidamente. Lei cercò di ricambiare il sorriso, ma riuscì soltanto ad abbozzare una smorfia.

— Grazie per avere badato a Celia, Dora.

L'altra sorrise e ammiccò. — Sicura di voler tornare nel tuo bungalow sapendo che c'è un orso là fuori?

— Credo che ormai se ne sia andato. Non ci saranno problemi — interloquì John.

Con un braccio intorno alla vita di Phylis e tenendo Celia con l'altra mano, le riaccompagnò a casa. Dal bosco non giunsero altri suoni e, anzi, il silenzio si era fatto totale. Davanti alla porta di casa, Phylis lo baciò lievemente.

— Che cosa sarà stato, John?

— Te l'ho detto, probabilmente un orso. Ma non l'ho visto. — Parlava con

voce fredda e lei decise di non insistere oltre. — Domani parlerò con quelli della base, forse potranno pensarci loro.

Quella sera Celia si rifiutò di dormire da sola e s'infilò nel letto grande con la madre.

Phylis si svegliò prima dell'alba; faceva freddo e nel bosco qualcosa, o qualcuno, si stava lamentando. Lo stesso gemito stridulo e tremante che avevano udito in serata.

Un gemito pieno di disperazione.

Tornò il silenzio. Celia si agitò, ma senza svegliarsi. Passò molto tempo prima che Phylis si riaddormentasse.

16

Al mattino Phylis si svegliò con un sussulto e socchiuse gli occhi per proteggersi dalla luce che entrava a fiotti dalla finestra. Quanto aveva dormito? Era la prima volta che si svegliava con il sole così alto. Si girò e vide l'impronta della testa di Celia sul cuscino, ma il letto era vuoto. Scostò le coperte e posò i piedi sul pavimento. — Celia?

Nessuna risposta. Con un'improvvisa fitta di paura ripensò agli eventi della sera prima e le parve di udire di nuovo quel terribile gemito lamento-so. — Celia!

Balzò in piedi e corse in soggiorno. Sua figlia era in veranda, il viso premuto contro la vetrata. — Celia!

Quando la bimba si voltò a guardarla con aria interrogativa, lei avvertì un empito di sollievo. Si passò una mano fra i capelli. — Pensavo fossi uscita senza fare colazione — si giustificò.

— Sono stati i rumori a svegliarmi.

Phylis sentì un brivido correrle lungo la schiena. — Quali rumori? — Si avvicinò alla figlia e guardò fuori. Tre o quattro jeep erano parcheggiate davanti alla clinica e parecchi soldati stavano in piedi davanti all'ingresso.

Inquieta, Phylis notò che erano tutti armati. Proprio in quel momento un'altra jeep attraversò rombando i cancelli e si fermò con uno stridio di ruote accanto alle altre. Quattro uomini balzarono a terra. Phylis li sentiva parlare e di tanto in tanto scoppiare in una risata.

— Che cosa stanno facendo, mamma?

— Non lo so. — Ma Phylis era preoccupata.

La porta della veranda si aprì. — Buongiorno.

— John! — trasalì Phylis. — Mi hai spaventata a morte.

— Scusami. Credevo mi avessi visto arrivare.

Lei scosse la testa. — Stavo osservando le grandi manovre. Tutta questa messinscena per un orso?

Il medico annuì. — Sì, ma in realtà c'è un altro problema. — Sembrava turbato.

— Sarebbe?

— David DeMarch è scomparso. Pare che sia fuggito nel bosco.

— Oh, no. — Scioccata, Phylis si portò una mano alla bocca.

— Temo che dovremo cancellare la seduta di oggi, Celia. Se siete

d'accordo, naturalmente.

— Certo, sì. — Phylis rabbrividì al pensiero di David solo nel bosco, poi le tornò alla mente l'immagine del ragazzo che salutava qualcosa nascosto dietro il bungalow. Ancora una volta le parve di udire lo strano gemito lamentoso. — Povera Dora. Dev'essere fuori di sé dalla preoccupazione.

— Infatti — sospirò John. — Sono venuto a chiederti se te la senti di andare a tenerle compagnia per un po'. Mi sembra che voi due andiate d'accordo. Giusto il tempo di risolvere questa faccenda.

— Certo, nessun problema. Vado subito a vestirmi. — Solo allora Phylis si rese conto che indossava soltanto la sua vecchia camicia da notte lunga al ginocchio con l'immagine di Topolino sul davanti. Non era truccata e aveva ancora i capelli arruffati. — Oh, devo avere un aspetto orribile! —

proruppe.

Per la prima volta John sorrise. — Sei fantastica.

Ripensando alla sera prima, Phylis arrossì. Lui continuava a sorridere, ed era chiaro che pensava alla stessa cosa. — Di' a Dora che saremo da lei fra poco — bisbigliò, per togliersi da quella posizione imbarazzante.

Uscito John, Phylis prese la doccia veloce, indossò un paio di jeans e una felpa a maniche lunghe, poi si truccò leggermente. Infine, tenendo Celia per mano, s'incamminò verso il bungalow dell'amica.

Il bosco era immerso nel silenzio, rotto soltanto dalla brezza leggera e dal fruscio delle foglie, ma lei evitò di guardarsi intorno, nel timore di scorgere qualcosa. Se così fosse stato, era certa che sarebbe morta.

Dora se ne stava rannicchiata sul divano, i piedi raccolti sotto il corpo, e singhiozzava piano. Quando le vide entrare, un tremulo sorriso le aleggiò sulle labbra, ma subito si dissolse in un nuovo scoppio di pianto. Aveva la faccia gonfia, gli occhi cerchiati di rosso e le guance paffute umide di lacrime. — Maledizione! Mi sto comportando come una bambina!

Phylis le si sedette accanto e le passò un braccio intorno alle spalle. —

Lo troveranno, Dora. Non preoccuparti. — Ma quelle parole suonarono false alle sue stesse orecchie.

— Gesù — pianse l'altra — non fa che scappare! Continuamente. Passo metà delle mie giornate a tormentarmi chiedendomi se tornerà vivo, e a lui sembra che non importi nulla.

— È un ragazzino — mormorò Phylis, come se questo spiegasse tutto.

— Non sarebbe così terribile — riprese Dora tra un singhiozzo e l'altro

— se non continuassi a pensare che lui è la fuori con quella *cosa*.

— Quale cosa?
— L *orso*! — Pronunciò quella parola quasi fosse un'imprecazione, poi si ritrasse di scatto. — Tu credi che sia un orso, vero?
— Immagino che non possa essere nient'altro. Hanno mobilitato l'esercito per scovarlo.
Dora tirò su con il naso e si asciugò gli occhi. — Già. Non è strano? Io credevo che la base fosse deserta.
Phylis aggrottò la fronte. Quello stesso pensiero, anche se non pienamente formulato, aveva attraversato anche la sua mente. Con gesti incerti, Dora si divincolò dal suo abbraccio e si alzò.
— Mi dispiace, penserai che sono una sciocca. David torna sempre, non dovrei preoccuparmi tanto.
Phylis annuì; era sollevata nel vedere l'amica più calma, anche se dubitava che avrebbe saputo reagire con tanta forza, al suo posto. — Ha per ca-so accennato al motivo per cui è scappato, o a un'eventuale destinazione?
L'altra si strinse nelle spalle. — Credo che sia fuggito perché non vuole andarsene. Evidentemente questo posto gli piace molto.
— Non ti seguo.
— Be', stamattina è venuto a trovarci il dottor Gordon. La terapia di David è finita e oggi lui doveva accompagnarci a Fergus Falls, alla stazione degli autobus. Poi David è fuggito.
Phylis aprì la bocca per parlare, ma non riuscì a trovare nulla da dire.
Dora partiva? Le riusciva difficile immaginare la vita a Lakeview senza di lei e di colpo si rese conto che Dora le piaceva davvero molto. Erano diventate amiche in fretta, sì, ma lei aveva così *poche* amiche che una nuova conoscenza era sempre gradita. — Mi mancherai — mormorò, commossa.
Dora tornò a sedersi. — Anche tu. — Si abbracciarono, ma si separarono quasi subito scambiandosi un sorriso imbarazzato. *Maledetta emotività femminile!* pensò Phylis.
Celia, che fino a quel momento era rimasta a osservare l'attività dei militari, tornò in soggiorno. Sul suo visetto era dipinta un'espressione preoccupata. — Ho fame — dichiarò.
Dora balzò in piedi. — Oh, santo cielo. Non sono una buona ospite, temo. Datemi due minuti, il tempo di preparare qualcosa. Che cosa ne dite di un po' di frittelle?
— Mmm-mmm — si affrettò ad assentire Celia.
— Perché non ti metti seduta, invece? — protestò Phylis. — Vado io in

cucina.

Ma l'altra le fece cenno di non muoversi. — No, ti prego, lasciami fare.

Ho bisogno di tenermi occupata.

Mentre Dora preparava la colazione, Phylis scorse il libro che aveva visto in mano all'amica qualche giorno prima e cominciò a sfogliarlo mentre fumava una sigaretta. Quando il profumo delle frittelle e del caffè cominciò ad aleggiare nella casetta ne aveva letto un capitolo e mezzo e fu con un po' di riluttanza che lo posò.

— Guarda guarda. Piace anche a te, eh? — rise Dora, mentre entrava con un vassoio su cui erano posati un piatto di frittelle fumanti, una bottiglia di sciroppo d'acero e le posate.

Phylis la guardò, vagamente imbarazzata. — È...

— Oh, avanti, ho visto la tua faccia.

— D'accordo, d'accordo — rise lei. — Diciamo che l'inizio è buono.

A tavola le due donne parlarono dei libri che avevano letto di recente e Phylis scoprì che, a parte una certa inclinazione di Dora per i romanzi sdolcinati, i loro gusti erano puttosto simili. Dopo, Celia diede una scorsa ai fumetti di David, quasi tutti della categoria Supereroe contro Supermal-vagio, ma che servirono comunque a tenerla occupata per un po'. Phylis da parte sua riprese in mano il romanzo di Dora. La sola cosa che le impediva di lasciarsi coinvolgere totalmente dal racconto brioso e pieno di umori-smo era la vista dell'amica che si torceva nervosamente le mani, guardando continuamente fuori.

Verso l'ora di pranzo Celia si alzò e si stirò pigramente. — Posso uscire per un po', mamma?

— Temo di no, tesoro — sospirò lei. — Siamo qui per tenere compagnia a Dora, ricordi?

Ma l'altra sorrise. — In realtà ho voglia anch'io di un po' d'aria fresca.

Perché non andiamo a fare due passi?

Quando furono fuori, Phylis fu lieta di essersi messa i jeans vecchi e una felpa a maniche lunghe perché, sebbene fosse una giornata di sole, soffiava un vento fresco e nubi minacciose si andavano addensando sul lago. Mentre s'incamminavano lungo il sentiero che portava all'edificio principale tenne stretta la mano di Celia, mentre Dora perlustrava il bosco con occhi attenti.

Le jeep erano ancora parcheggiate nello spiazzo antistante la clinica, ma di soldati ne erano rimasti pochi. Probabilmente si erano sparpagliati nel bosco in cerca di David e dell'orso, immaginò Phylis. Due di loro ascolta-

vano un ufficiale seduto su uno degli automezzi con la cartina spiegata sulle ginocchia e assentivano di tanto in tanto. In quel momento la porta d'ingresso si aprì e ne emersero il dottor Gordon e il dottor Brand. Stavano di-scutendo animatamente, tallonati da Margaret Palin, che portava un block notes. Vedendo Phylis, John sorrise e si avviò verso di lei.

— Come vanno le cose? — Sembrava ancora preoccupato.

— Non avete ancora trovato David? — s'intromise Dora.

— Domandiamolo al capitano Wilkes.

Il militare era un uomo robusto, più o meno dell'età del dottor Brand, con le guance rosee e un ampio torace che pareva duro come il granito.

Appoggiati alla portiera della jeep, il dottor Brand e Margaret guardavano con attenzione la cartina.

— Capitano Wilkes, la signora DeMarch chiede se ci sono notizie di suo figlio.

Wilkes guardò Phylis, poi Dora, poi di nuovo Phylis, che si sentì di colpo molto a disagio sotto quello sguardo scrutatore.

— L'avete trovato? — domandò ancora Dora. L'autocontrollo che aveva faticosamente mantenuto per tutta la mattinata cominciava a mostrare le prime crepe.

— Oh, sì, il ragazzo l'abbiamo *trovato* — replicò Wilkes con un sorriso cupo.

— Sul serio? — Il viso della donna s'illuminò.

— Ma non siamo riusciti a *prenderlo*! — Sul viso dell'ufficiale c'era u-n'espressione disgustata. — Sembra decisissimo a sfuggire ai miei ragazzi.

Ma le prometto che non passerà molto tempo prima che riusciamo a mettere le mani su quel piccolo figlio di... ehm, su quel monello.

— E l'orso? — interloquì Phylis.

— Ah, sì, l'orso — disse Wilkes. — Be', apparentemente si sta dirigendo verso la cresta montuosa a ovest di qui. È molto lontano dal ragazzo, che non corre alcun pericolo. Ma ho mandato degli uomini a inseguire l'animale. Quelle bestiacce possono diventare un maledetto fastidio, sa? Un paio di anni fa ce n'era una che si aggirava spesso intorno alla base. L'ho fatta fuori io stesso.

Dora emise un lungo sospiro di sollievo e Phylis le passò un braccio intorno alle spalle. — Grazie a Dio — mormorò la donna, ormai prossima alle lacrime.

Gli occhi severi del dottor Brand si appuntarono su Phylis. — Signora

Reynolds, le suggerirei di riportare a casa la signora DeMarch e di aspettare con lei ulteriori notizie.

Phylis ricambiò con fermezza il suo sguardo. Non le piaceva che la trattassero come una bambina. — Siamo uscite per fare una passeggiata. Se ha bisogno di noi, può trovarci al lago.

Vide l'altro irrigidirsi; sembrava pronto a replicare, ma un cenno quasi impercettibile di John lo fermò. — D'accordo — mormorò alla fine Brand con voce tesa.

Margaret Palin fissò i suoi occhi glaciali su Phylis, ma John si avvicinò alle donne con un sorriso incoraggiante. — David sta bene — disse rivolto a Dora. — Per lui tutta questa storia è una specie di gioco.

Poi ammiccò a Phylis, che ricambiò la strizzatina d'occhi. Quando si voltò, vide che Celia si era avvicinata alla jeep e fissava il capitano Wilkes.

— Meglio che tu vada, figliolo, prima che tua madre cominci a preoccuparsi.

Il visetto di Celia si aggrottò. — Sono una bambina! — esclamò irata.

— Celia!

Alla voce della madre, la ragazzina si voltò subito e le si avvicinò trotterellando. — Credeva che fossi un maschio — borbottò.

Con una risatina, Phylis le arruffò i corti capelli rossi. — A me sembri una giovane signora molto graziosa — osservò John con galanteria.

Celia gli lanciò un sorriso e abbassò gli occhi, intimidita. — Grazie —

gli mormorò invece Phylis, poi, a voce bassissima: — Più tardi?

John annuì, sorrise e tornò verso la jeep. I due soldati stavano guardando Phylis con aperta curiosità, ma non appena Wilkes disse qualcosa si affrettarono a dedicargli di nuovo tutta la loro attenzione. Un po' perplessa, Phylis prese la figlia per mano e si allontanò con Dora.

Erano alla spiaggia da non più mezz'ora, quando udirono la voce di John chiamarle. — Phylis! Dora!

Celia, che stava per lanciare un ciottolo nell'acqua, lo lasciò cadere e corse dalla madre. Dora era già balzata in piedi e correva verso l'edificio pricipale. Tenendo la figlia per mano, Phylis si affrettò sulla sua scia. Erano arrivate al declivio erboso quando un soldato sbucò dagli alberi e, nonostante la distanza, Phylis vide che aveva il viso madido di sudore e graf-fiato. Ma tra le braccia stringeva David DeMarch.

— David! — gridò Dora.

Il militare mise a terra il ragazzo, che si precipitò dalla donna. Dora lo

strinse a sé con furia, premendo le labbra sui corti capelli neri di lui; continuava a bisbigliare il suo nome, quasi fosse un incantesimo di protezione.

— David, David, David...

Il soldato si tolse di spalla il fucile e crollò esausto contro il fianco della jeep. — Ben fatto, Field — lo elogiò Wilkes.

— Quasi mi sfuggiva di nuovo — raccontò l'altro con voce rauca, asciugandosi la fronte sudata con il dorso della mano.

— Qualche segno di... — cominciò il capitano, ma Field scosse la testa bruscamente.

Anche per Phylis rivedere David fu una gioia immensa. Gli si inginocchiò accanto e gli arruffò i capelli. — Dov'eri andato, tesoro?

Il bambino era imbronciato. — Volevo solo dire addio — brontolò con gli occhi fissi sul bosco.

Phylis sentì un brivido gelido lungo la schiena. *Dire addio a che cosa?*

Di colpo un grido scaturì dalle profondità del bosco, poi l'urlo di un uomo, e un altro ancora. Wilkes balzò a terra, mentre Phylis si alzava di scatto, allarmata.

Un tremito la percorse nell'udire di nuovo il gemito prolungato e penetrante e si coprì le orecchie con le mani. Un gesto che si rivelò subito superfluo. Tre spari echeggiarono in rapida successione e il gemito cessò di colpo. Il silenzio tornò a calare sulla radura.

David DeMarch fece un passo indietro, il visetto stravolto dall'angoscia.

— Sonny! — gridò. Poi scoppiò in lacrime.

17

Incredula, Phylis guardava David che si dimenava selvaggiamente tra le braccia di Dora. La sua vocetta era piena di disperazione. — Sonny!

Sonny! — E di colpo si sentì terrorizzata.

— Sta' fermo — esclamò bruscamente Dora. Ma David continuava ad agitarsi, nel tentativo di liberarsi dalla sua stretta e ora dalla sua bocca presero a scaturire grugniti inarticolati e grida. Rossa per l'imbarazzo, Dora si guardò intorno con occhi supplichevoli.

Il dottor Brand mormorò qualcosa a Margaret Palin, ma Phylis non riuscì a sentire che cosa avesse detto. Con un cenno d'assenso, l'infermiera corse verso la clinica e, a dispetto del suo turbamento, Phylis notò che l'ampio didietro della donna non sobbalzava affatto sotto l'uniforme rosa. *Muscoli.* E subito dopo: *Se li è fatti stando seduta a una scrivania?* Margaret tornò poco dopo portando una siringa che tese al dottor Brand. Lo sguardo che rivolse a David era di freddo disgusto. Con precisione, il medico fece uscire qualche goccia di liquido dall'ago, poi si rivolse a Dora.

— Un blando sedativo — spiegò. — Ne ha passate parecchie, poverino.

Ma questo lo calmerà.

Dora annuì, ma al tempo stesso lanciò a Phylis un'occhiata interrogativa come a dire: *Che cos'altro potrei fare?*

Dopo l'iniezione David si acquietò quasi immediatamente. Smise di dibattersi, le oscillazioni violente delle braccia si fecero più lente, ma continuò a tenere la testa posata sulla spalla di Dora e presto il suo corpicino fu scosso dai singhiozzi. John Gordon posò una mano sul braccio di Dora. —

Possiamo rimandare la partenza a domani — mormorò in tono confortante.

— Facciamo risposare David.

Ma lei scosse la testa. — No. Io credo sia meglio per lui partire il più presto possibile. Sono sicura che da Fergus Falls c'è un autobus per Minneapolis nel pomeriggio o in serata.

— Ha proprio deciso?

Dora posò una mano sulla testa del nipote. — Credo sia meglio così.

Phylis si sentì tirare per la manica e quando abbassò gli occhi incontrò quelli preoccupati della figlia. — David sta bene?

— Spero di sì, tesoro. Forse ha avuto paura di essersi smarrito nel bosco.

— Hanno ucciso Sonny?
Phylis sentì una morsa improvvisa stringerle lo stomaco. S'inginocchiò accanto alla figlia e la fissò negli occhi. — Celia, tu hai mai visto Sonny?
La bambina guardava David e Dora, un'espressione ansiosa sul viso, e lei dovette ripetere la domanda una seconda volta. Infine Celia parve riscuotersi. — No, ma David mi ha parlato di lui.
Phylis si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Come avrebbe reagito se Celia le avesse risposto di sì?
— Hanno ucciso Sonny? — tornò a chiedere la bambina.
— No, tesoro. Hanno sparato a un orso perché era pericoloso.
La risposta sembrò soddisfare Celia, che non fece altre domande.
Il capitano Wilkes sogghignava guardando divertito il piccolo David e Phylis avvertì una rabbia improvvisa nei suoi confronti. *Bastardo.*
— Tutto è bene quel che finisce bene — sentenziò il capitano.
John gli si avvicinò e gli strinse la mano. — Grazie ancora per il suo aiuto.
— Un po' di eccitazione non fa mai male — replicò l'altro, strofinandosi le mani con aria soddisfatta.
— Temo che per noi gli orsi siano un po' *troppo* eccitanti — commentò il medico, e rivolto a Phylis ammiccò.
— Vuole la carcassa? — domandò Wilkes.
— La carcassa?
— Ma sì, dell'orso. È probabile che abbia un bel pelo. Potrebbe farne un tappeto o un trofeo.
— No, proprio no. Lo appenda nella vostra mensa insieme con l'ultimo malcapitato.
Phylis avrebbe voluto contraddirlo. Voleva vedere l'orso, il suo grosso corpo inerte, voleva sfiorare i fori dei proiettili.
Ancora una volta fu come se lui le leggesse nel pensiero, perché di colpo le chiese: — T'interessa vederlo, Phylis?
— No, credo di no. — In realtà, a pensarci bene, non aveva alcuna voglia di vedere l'animale morto. *Povera bestia.*
L'espressione di John si fece tenera. — Stai bene?
Per la verità Phylis si sentiva piuttosto depressa, ma averlo accanto era già un conforto. Si costrinse a sorridere.
John si accucciò a terra e cominciò a fare il solletico a Celia, che ridacchiò. — E tu, signorinella, ti sarà dispiaciuto aver saltato l'appuntamento

di stamattina. Così ho deciso di assegnarmi un castigo.

— Quale? — rise la piccola.

— Ti comprerò un gelato alla crema, domani. Ti sembra una punizione sufficiente?

— Okay.

A uno a uno i soldati emergevano dal sottobosco e non appena furono tutti a bordo dei rispettivi automezzi, le jeep scomparvero in una nuvola di polvere al di là del cancello di Lakeview. Ne rimase una sola. Dora teneva per mano David che, sebbene calmo, sembrava un po' stordito, come se avesse bevuto oppure vedesse qualcosa di invisibile a tutti gli altri.

Phylis sollevò la testa e sfiorò con le sue le labbra di John. — Ci vediamo dopo, okay? — Lui la guardò un po' sorpreso. — Vado a dare una ma-no a Dora, prima. — Questa volta John si affrettò ad annuire, poi seguì il dottor Brand e Margaret.

— Che incubo — sospirò Dora. Non guardava Phylis negli occhi.

Lei le strinse la mano. — Forza, ti aiuto a fare i bagagli.

In quel momento due giovani soldati sbucarono dagli alberi dietro l'edificio principale e si avviarono verso l'unica jeep rimasta. Erano sudati e uno di loro aveva la guancia solcata da graffi sanguinolenti. Ridevano, ma in modo forzato, e alle orecchie di Phylis la loro suonò come la risata di chi ha appena vissuto un'esperienza terrificante e, chissà come, è soprav-vissuto per poterne parlare.

Un'ora dopo avevano finito di riporre le cose di Dora in due grandi valigie e bevevano caffè nero e forte sedute in soggiorno. David e Celia giocavano a Monopoli sul tavolino basso e, sebbene stesse perdendo, la bambina si divertiva enormemente. David si era ripreso e, anche se l'effetto del sedativo si andava ormai esaurendo, era piuttosto calmo. Anzi, quando Do-ra gli aveva annunciato l'imminente partenza, era addirittura parso sollevato. Fuori, nubi grigie si stavano addensando rapidamente e l'aria era rinfre-scata. Minacciava pioggia.

— Hai l'aria tetra — commentò Dora, guardando Phylis al di sopra del bordo della tazza.

Lei esalò una boccata di fumo e cercò di sorridere, ma si sentiva *davvero* tetra. — Non mi piace l'idea di restare qui da sola.

— Arriverà altra gente, come sempre.

— Sì, ma sarò comunque sola. — Aspirò di nuovo dalla sigaretta e bevve un altro sorso di caffè. — E questo? Quando lo finirò? — chiese prendendo il

libro di Dora e lasciandolo ricadere sul divano.
L'amica rise. — Tienilo pure.
Ma il dono non bastò a rincuorare Phylis. — Grazie.
Si sentì un colpo alla porta e un istante dopo John Gordon fece capolino.
— Tutto a posto, Dora?
— Sì. Siamo pronti.
— Ho chiamato la stazione di Fergus Falls. C'è un autobus della Greyhound che parte alle sedici e trenta. Se ci muoviamo subito, arriveremo con comodo.
— Soltanto un minuto.
— Vi aspetto in macchina. — John richiuse sbattendo la porta dietro di sé.
— Se fossi in te, cercherei di non farmelo sfuggire — mormorò Dora a Phylis, rivolgendole un sorriso birichino.
Lei arrossì. — Farò il possibile. — Non ci si poteva offendere per le uscite di Dora, era talmente aperta e schietta!
Phylis prese una valigia e Dora l'altra. Fuori, John caricò i bagagli sul tetto dell'auto.
— Vieni a fare un giro? — propose poi a Phylis.
— No. Detesto gli addii. Specialmente quelli agli aeroporti e alle stazioni. — Abbracciò Dora, poi indietreggiò. — Ciao, David.
— Ciao — rispose il bambino, arrampicandosi sul sedile posteriore.
— Sul retro del libro ci sono il mio indirizzo e numero di telefono —
disse Dora. — Se vuoi...
— Te lo rimanderò, non preoccuparti.
— Non lo dicevo per questo. Ma mi piacerebbe poterti rivedere, di tanto in tanto. Voglio dire, i ragazzi hanno fatto amicizia, no?
— Io avrò una gran voglia di rivedere *te* — le assicurò Phylis.
Dora annuì, gli occhi umidi. Salì e chiuse la portiera. Il motore dell'Impala si avviò. — Ciao, David! — gridò Celia.
Phylis rimase a guardare l'auto varcare il cancello e un momento prima che la nube di polvere esplodesse nell'aria le parve di vedere il visetto di David premuto contro il finestrino, che guardava sconsolato verso il bosco.
Phylis sparecchiò, lavò i piatti della colazione, poi chiuse il bungalow di Dora. Qualcuno avrebbe dovuto pensare a ritirare le provviste, a meno che un altro paziente non arrivasse nel giro di pochissimi giorni. Sebbene avesse detto che si sarebbe sentita comunque sola, Phylis sperava che i bungalow si

riempissero in fretta. C'era una bella differenza tra il sentirsi *abbandonata* e l'essere *sola*, pensò. Grazie a John non si sentiva abbandonata, ma soltanto dei nuovi vicini l'avrebbero aiutata a non sentirsi sola.

Il vento era calato e le nuvole gonfie e grigie stavano sospese immobili sul lago che era liscio come vetro. *La quiete prima della tempesta?*

Aveva pensato di aspettare a casa il ritorno di John, ma in fondo al sentiero del bungalow di Dora si fermò. — Fame, tesoro?

— Neanche un po'. — Celia la teneva per mano e guardava verso gli alberi.

Phylis rifletté qualche istante, poi prese una decisione. — Vieni. — Risoluta, puntò verso l'edificio principale.

Lo sguardo che Margaret Palin le rivolse quando entrarono nella reception non fu per nulla amichevole.

— Il dottor Gordon non è ancora tornato — annunciò l'infermiera, e la sua voce grondava disapprovazione.

— Oh, non c'è problema — replicò Phylis. — Voglio solo fare una telefonata.

Le sue parole parvero galvanizzare Margaret, che raddrizzò di colpo la schiena e spalancò gli occhi. — Una telefonata?

Phylis si guardò intorno; c'era un apparecchio telefonico a pagamento in un angolo della sala. Probabilmente era lì da quando l'edificio fungeva da hotel. — Posso usare quello — disse in tono affabile. — Grazie.

Il viso dell'infermiera s'indurì. — Posso chiederle a chi vuole telefonare?

Phylis sorrise. — Può chiederlo, certo, ma non ho nessuna intenzione di risponderle. — Aveva deliberatamente parlato in tono scherzoso. Qualcosa nell'atteggiamento della donna le diceva che fare altrimenti avrebbe significato guai. — Celia, resta a fare compagnia a Margaret per un minuto.

La bambina sorrise; era evidente che sperava proprio in quello, ma Margaret lanciò a Phylis un'occhiata in cui si mescolavano rabbia ed esaspera-zione. *Che cosa non va in lei?* si chiese Phylis mentre componeva lo zero per parlare con il centralino di Fergus Falls. All'operatore chiese di addebi-tare la telefonata sul suo numero di conto, poi gli diede il numero. Sentì tre squilli prima che qualcuno rispondesse.

— *MPLS Magazine.* — La voce di Penny era gaia come sempre e provocò in Phylis un'ondata di emozione che le riuscì inspiegabile. Era come se, isolata per anni dal resto del mondo, avesse sentito di nuovo la voce della civiltà, la voce di casa. Le parve quasi di udire l'attività frenetica dell'ufficio,

dietro Penny, e più in là il costante brusio della città stessa. —

Pronto? — chiese Penny, e solo allora Phylis si rese conto di non avere ancora aperto bocca.

— Penny? Sono Phylis Reynolds.

Una pausa. — La signorina Reynolds? È tornata? — Phylis sorrise.

Da quando lei aveva divorziato, la centralinista insisteva per chiamarla

«signorina». Per non spaventare gli uomini, aveva spiegato. — No, non ancora. Ma ho bisogno di un favore.

— Certo. Di che cosa si tratta?

— Vorrei parlare con Paul Welch, se c'è.

— Paul? Uhm. — Phylis la sentì scartabellare dei fogli. — Sì, dev'essere qui intorno da qualche parte. Le dispiace attendere mentre lo cerco?

— Faccia pure. — Uno scatto, poi un'arietta sdolcinata galleggiò sulla linea. Phylis impiegò qualche istante per riconoscerla. Era «The Sound of Music», suonata interamente da strumenti a corde. Lanciò un'occhiata al banco: sua figlia cicalava allegramente, ma Margaret la stava guardando accigliata. Phylis sorrise e le fece un cenno. *Brutta cagna.*

Sentì un altro scatto e per un attimo temette che la linea fosse caduta.

Poi: — Phylis?

— Paul?

— Sono io! Come stai? Dove sei?

— Ti prego, sta' zitto un momento e ascoltami. Ho bisogno di un favore enorme da te.

Nessuna esitazione all'altro capo del filo. — Qualunque cosa.

Lo so, si disse lei. *Ti sto usando. Un comportamento riprovevole, così come è stato il tuo nei miei confronti.* — Ho ripensato a una cosa che mi hai detto. Mi avevi chiesto se sapevo qualcosa di questo posto, della Lakeview. Ricordi? Be', non ne sapevo niente, non sapevo neppure che esistesse prima di portarvi Celia. Ora, mi rendo conto che sarà un disturbo per te, e se non te la senti dimmelo pure con franchezza, non me la prenderò.

— Non mi hai ancora spiegato che cosa vuoi — le fece notare Paul con pazienza.

Phylis abbassò la voce. — Pensi di poter trovare qualche informazione sulla clinica?

— Ma certo. E chissà, magari potrei addirittura tirarne fuori un articolo.

Phylis rise. Sapeva che Paul sarebbe stato capace di ricavare un pezzo da qualunque cosa. — D'accordo. Il nome è Lakeview Clinic, credo, ma

potrebbe anche essere Centro di Ricerche Lakeview, o qualcosa di simile, non lo so con certezza. Il direttore è un certo dottor Neville Brand. — Parlava lentamente per dargli il tempo di prendere appunti. — E il suo assistente si chiama John Gordon. Entrambi hanno pubblicato saggi su vari ar-gomenti. Stanno effettuando delle ricerche su qualcosa che definiscono terapia a stimoli audio-neurali, o terapia a stimoli mnemonici, o forse terapia sonica.

— Definizioni bizzarre.

— Mi hanno spiegato che si tratta fondamentalmente di giochi di associazioni di parole, ma vorrei saperne di più. Oh, magari potresti informarti anche sul conto di un certo dottor Harold Phelps.

— Mi metto subito al lavoro — promise Paul. Poi, dopo una breve pausa: — Va tutto bene laggiù?

— Certo. Sono solo curiosa.

Un'altra impercettibile esitazione. — Hai pensato alle altre cose che ti ho detto?

— Sei perdonato.

— No, non mi riferivo a quello. Ma a noi due.

— Paul, è troppo presto. — *Bugiarda!*

— Okay, non ti farò pressioni. Vuoi che venga a portarti di persona le informazioni?

— No, telefonami. — Gli lesse il numero che compariva sulla targhetta dell'apparecchio. — Lasciami un messaggio, ti richiamerò. Credo che dovremo restare qui un altro paio di settimane. Ora devo andare, Paul. Ti so-no davvero riconoscente.

— Ciao.

Phylis riappese e si voltò a guardare Margaret, che la fissava con occhi duri. Le lanciò un sorriso radioso.

— Tutto bene? — ringhiò quasi l'infermiera.

— Stupendamente — rispose lei, calma.

Fuori, la stupì l'improvviso cambiamento del tempo. Si erano trattenute nella reception meno di un quarto d'ora, ma adesso un vento impetuoso sconvolgeva le acque del lago e le nuvole grigie si erano fatte nere e ve-leggiavano rapide in direzione est.

— Mamma! Mamma! Sta per piovere! — gridò Celia, deliziata.

Phylis guardava turbata il cielo scuro. Non aveva mai capito la gioia che la figlia mostrava davanti alle manifestazioni più violente della natura. Ripresero il cammino verso il bungalow, ma erano appena arrivate al numero

Uno, quando Phylis si fermò per guardare il bosco. Non era in quel punto che l'orso aveva preso a inseguirli? Sull'erba selvaggia c'erano sparpagliati parecchi rami. Che diavolo, si disse, mentre la curiosità prendeva il so-pravvento sulla preoccupazione per il brutto tempo.

Tirandosi dietro Celia, si diresse verso il filare di alberi. Era là. Proprio in quel punto qualcosa si era scagliato contro i cespugli, spezzandone rami.

La zona devastata era piuttosto ampia, quasi un metro e mezzo da lato a la-to. C'erano orsi così grossi? Poi alzò gli occhi e un'esclamazione sorpresa le scaturì dalle labbra. A circa quattro metri d'altezza, rami trattenuti da pochi filamenti di corteccia penzolavano sopra la sua testa.

Non esistono orsi tanto alti.

Sotto i suoi piedi la terra era morbida e umida e Phylis, colpita da un nuovo pensiero, abbassò lo sguardo. In un primo tempo non vide nulla, ma poi, a circa due metri di distanza, dove la vegetazione si faceva più fitta, scorse un'unica impronta incastonata in un ammasso di fango semisecco.

— Oh, mio Dio.

Una goccia di pioggia atterrò sulla sua guancia. Poi un'altra. Alle sue spalle, sul lago, un lampo solcò il cielo. L'aria si riempì del sordo brontolio del tuono.

Lei continuava a guardare verso il bosco. A meno di due metri dalla prima impronta ne vide un'altra. Il cuore le martellava forte in petto. Le orme erano di forma grossolanamente rotonda, con un diametro di una trentina di centimetri, e su un lato presentavano tre piccole intaccature. *Di-ta?*

Ora la pioggia scrosciava con più violenza ed era tanto fredda da farla trasalire.

Come svegliatasi da una trance, afferrò Celia per mano e corse verso il bungalow. Altri lampi illuminarono la scena.

Orso un cavolo, pensò.

Non aveva mai visto orsi che potessero lasciare impronte simili. Sembravano piuttosto le tracce di un elefante. Ma nel Minnesota non c'erano elefanti allo stato brado. E poi, naturalmente, lei sapeva che non era stato un elefante a lasciarle.

In tutto il mondo non esisteva un elefante che camminasse su due sole zampe.

18

Tornate al bungalow, Phylis strofinò i capelli di Celia con un asciugamano di Disneyland. La pioggerella si era trasformata in un vero e proprio temporale e ora scrosciava sul tetto e frustava le finestre della piccola costruzione con intensità stupefacente. Sebbene mancassero ancora un paio d'ore all'imbrunire, il cielo era già buio e furono costrette ad accendere le luci. Il lago era un torbido ammasso di onde che sembravano saltare e muoversi in tutte le direzioni, di tanto in tanto irrigidite dalla luce livida di un lampo. Perfino Celia, così amante delle bufere, era turbata da tanta fe-rocia e, dopo essersi attardata qualche minuto sulla veranda a guardare, rientrò in soggiorno con un'espressione ansiosa sul visetto.

Era assurdo, ma la scoperta di quelle strane impronte sul limitare del bosco non aveva spaventato Phylis, e anzi aveva provocato in lei la risoluzione di risolvere quel mistero una volta per tutte.

Eppure dovresti essere spaventata, sorella, si disse. *Le zampe o i piedi che hanno scavato quei buchi sembrano fatti apposta per schiacciare qualunque cosa.*

Ma anche se non era impaurita, aveva un gran bisogno di un drink, e fu con notevole piacere che scoprì, seminascosta in un angolo deH'armadietto sopra il lavello, la bottiglia di Beaujolais portata da John. Ne restava ancora almeno un bicchiere e mezzo, e sebbene il vino avesse un sapore più aspro e più denso di quando era stato aperto, Phylis non ebbe esitazioni a finirlo. Dopo una cena rapida a base di tacchino freddo, che Celia infilzò strenuamente senza mangiarne più di qualche pezzetto, madre e figlia sedettero insieme sul divano a contemplare la bufera che imperversava fuori.

Quando i fari di un'auto proiettarono la loro luce sulla parete, Phylis si alzò e uscì sulla veranda; l'Impala marrone di John si stava fermando accanto alla sua Datsun gialla. Il medico spense le luci e sbirciò fuori del parabrezza, il volto distorto dalla pioggia battente. Fece un cenno di saluto e sorrise.

— Si bagnerà tutto — commentò Celia, che in piedi accanto alla madre teneva il viso schiacciato contro il vetro.

Evidentemente John aspettava una tregua, ma quando fu chiaro che l'intensità della pioggia non sarebbe diminuita, scese di corsa e saettò verso il bungalow. Arrivò sulla veranda già fradicio. — Ragazzi... ve l'avevo detto...

— ...che da queste parti avevate delle tempeste coi fiocchi — concluse

Phylis per lui, sorridendo.
— Proprio così.
— Dora e David sono partiti senza problemi?
— Sicuro. — John abbassò la cerniera della leggera giacca a vento. —
Ma io ho rischiato di non tornare. Non si vede niente con questa maledetta pioggia.
— Povero John — lo commiserò lei, mentre si trasferiva in cucina per mettere su il caffè. — Puoi restare con noi, se non hai altri progetti.
John si era già sistemato sul divano e appena il caffè fu pronto Phylis ne riempì due tazze e le portò di là. Celia era seduta accanto al medico e, divertita, Phylis constatò che si era addormentata. John prese la tazza attento a non sfiorare con il gomito la bimba.
— Ha avuto una giornata molto piena — mormorò. Bevve un sorso di caffè e sorrise con aria di apprezzamento.
— Anch'io, quanto a questo.
— Davvero?
Phylis aveva pensato a lungo alla maniera migliore di parlargli delle impronte che aveva scoperto senza apparire una visionaria ed era arrivata alla conclusione che l'unico modo era esporre i fatti così com'erano.
— Dopo che te ne sei andato, oggi, ho trovato qualcosa nel bosco —
cominciò.
John, che si stava portando la tazza alle labbra, si fermò di colpo. Puntò su di lei gli occhi castani, ma Phylis non riuscì a identificarne l'espressione.
— Sul serio? E che cosa hai trovato? — Parlava con lentezza, come se in realtà non desiderasse affatto saperlo.
— Delle impronte. Proprio nel punto in cui siamo stati inseguiti ieri sera.
— Impronte d'orso, vuoi dire? — Finì di compiere il gesto lasciato a metà e bevve.
— Non credo proprio. Erano troppo grosse per appartenere a un orso.
— Forse perché non sai quanto possono crescere gli orsi — rise lui. Era come se cercasse a tutti i costi di minimizzare la scoperta.
— Quanto?
— Quanto che cosa? — La sua domanda l'aveva colto alla sprovvista.
— Quanto possono crescere?
John sbatté le palpebre, come incerto. — Be', non saprei. Ma molto, questo è sicuro.
— Fino a raggiungere i quattro metri...

— Quattro me... — Di colpo il suo viso assunse un'espressione che a Phylis non piacque, ma che si dileguò con tanta rapidità da lasciarla dubbiosa e incerta. Era l'espressione di un uomo preso in trappola. — Non direi — rispose alla fine.

— Be', le orme che ho trovato erano larghe più di trenta centimetri — riprese Phylis, indicando con le mani la lunghezza approssimativa. — E sul percorso di quella creatura, qualunque cosa sia, gli alberi sono stati danneggiati fino a un'altezza considerevole, come se, come se... abbattesse tutto quello che le intralciava il cammino.

Per qualche istante lui rimase a guardarla gesticolare, poi allungò il braccio e la prese per il polso. — Phylis, non è possibile che tu abbia immaginato tutto?

Una collera improvvisa, accecante, la travolse. — Maledizione, John, non usare quel tono condiscendente con me! So benissimo quello che ho visto!

— Okay, okay. — Ritrasse di scatto la mano, come se si fosse bruciato, e ora appariva semplicemente ferito e un po' confuso, al punto che Phylis si sentì in colpa. Sapeva che stava dicendo delle cose molto strane... peggio ancora, sapeva di parlare come una paranoica.

— Mi dispiace. Non volevo scattare così. — Gli prese la mano e strinse con gentilezza.

— Dispiace anche a me. Non volevo darti l'impressione di non crederti. È solo che... be', hanno ucciso un orso oltre il declivio. E da quel momento la situazione si è normalizzata.

Da quando David se n'è andato, intendi dire, pensò lei. — Sei sicuro che si trattasse di un orso?

— È quello che ha detto Wilkes.

— Ma tu l'hai visto?

— No, però...

— In questo caso potrebbe essere stato qualcos'altro.

Lui la guardò dritto negli occhi. — Non è escluso che tu abbia ragione. Ma il modo di scoprirlo c'è.

— E sarebbe?

— Domani andremo alla base militare e chiederemo a Wilkes di mostrarci il cadavere. Si è offerto di farlo, ricordi?

Era un suggerimento talmente semplice che la lasciò a bocca aperta. — Be'...

— E tu potresti mostrarmi quelle impronte. Che diavolo, per quanto ne

so, può esserci davvero *qualcosa* che si aggira nel bosco.

— Qualcosa?

— Un animale. Grosso. — Si strinse nelle spalle, come a dire che non ne sapeva di più.

Phylis si sentì di colpo intenerita. John ce la stava mettendo tutta per sostenerla, e lei si comportava come se fosse *lui* a nascondere qualcosa! Si vergognò della propria aggressività. — È probabile che la pioggia le abbia cancellate — bisbigliò.

— Potrebbero essercene delle altre.

— Chissà, forse ho esagerato un po' — mormorò Phylis lentamente. —

È stata una giornata strana e le nubi proiettavano un'ombra scura su tutto.

— Ora si sentiva confusa, incerta su quello che aveva visto.

— Phylis... — John le sfiorò una guancia con gentilezza — non cercare di convincerti, né in un senso né nell'altro. È troppo facile. Vedremo quello che riusciremo a scoprire domani, okay?

Lei mosse appena la testa per baciargli il palmo della mano. — Okay. —

Con la lingua gli sfiorò la pelle tra le dita e fu felice di sentirlo gemere. La invase un'ondata di eccitazione. Dalla prima sera d'amore si erano baciati e accarezzati, ma senza mai spingersi oltre, come timorosi di mettere a repentaglio quello che già avevano. Adesso però il suo desiderio si stava risvegliando. *Ne ho bisogno,* pensò. *Ho bisogno di lui.*

Tra loro, Celia si agitò lievemente. Phylis lasciò andare la mano di John e indicò la figlia. — Se la mettiamo a letto potremo restare un po' soli —

bisbigliò.

Lui aveva il viso arrossato. Annuì in silenzio.

Guardandolo mentre prendeva Celia tra le braccia, Phylis avvertì un improvviso senso di già visto.

Proprio come l'ultima volta.

Ma quando vide il corpo della bambina irrigidirsi, la consapevolezza che la terapia funzionava le impedì di temere il peggio; Celia avrebbe forse sbadigliato o sorriso, o addirittura si sarebbe riaddormentata, ma niente di più. Per questo lo choc fu ancora maggiore quando gli occhi di sua figlia si spalancarono terrorizzati e il suo grido lacerò l'aria. Involontariamente Phylis trasalì e lasciò cadere entrambe le tazze, che andarono a frantumarsi a terra spargendo il caffè sul linoleum. John reagì con rapidità.

Mise a terra Celia e si allontanò per non farsi colpire. Per un momento fu come se l'orribile scena si fosse congelata per l'eternità, poi Celia scoppiò a

piangere e si gettò addosso a John, abbracciandolo stretto.

— Mi dispiace! Mi dispiace! Non volevo! — Urlava con voce isterica, tremante.

John le si inginocchiò accanto, le accarezzò i capelli. — Va tutto bene, tesoro. Va tutto bene.

Phylis emerse finalmente dalla paralisi che l'aveva bloccata e si precipitò accanto alla figlia. — Piccola, stai bene?

Celia annuì e sbadigliò. — Ho sonno.

Fu Phylis a portarla in camera e a rimboccarle le coperte. Celia si riaddormentò subito e quando vide il suo visetto rilassarsi, Phylis la baciò sulla fronte, sopraffatta da un'ondata d'amore. Tornò in soggiorno, dove John era sprofondato sul divano, un'espressione pensosa sul viso. Si lasciò cadere accanto a lui. — Credevo fosse finita — sospirò. — Che cos'è successo?

— Tesoro, ti avevamo avvertita fin dall'inizio che i benefici della fase due sarebbero stati solo temporanei. Le condizioni di Celia possono para-gonarsi a una fotografia sviluppata ma non ancora passata nel fissante.

— È pronta per la fase successiva?

— Io credo di sì, ma spetta al dottor Brand decidere. Ho però l'impressione che potremmo sottoporla ai test domani stesso e forse cominciare il trattamento dei suoni primari lunedì.

Phylis assentì col capo. Cinque minuti prima aveva provato un disperato bisogno di fare l'amore, ma ormai il desiderio si era dileguato. Sapeva però di non potere... di non *volere* deludere John. Si protese a baciarlo sulle labbra e sentì le sue braccia intorno al corpo; ma invece di attirarla vicina, lui la stava allontanando. Il suo viso esprimeva una profonda preoccupazione.

— Phylis... non ti dirò che non ti voglio perché sarebbe una menzogna, ma credo che dovremmo aspettare. Per il bene di Celia. — Pronunciò quelle parole con grande fatica e alzarsi in piedi parve costargli ancora di più.

Phylis lo guardò quasi con soggezione. In un breve momento i suoi sentimenti per lui erano passati dall' *affetto profondo* a qualcosa di molto vicino all'amore. Quando John la baciò, rispose con ardore. — Avremo la nostra notte insieme, non temere — promise rauco John.

Lei rimase a guardarlo correre verso l'auto e agitò la mano quando l'Impala svoltò in direzione dell'edificio principale.

Tesoro, ci stai cascando come una pera cotta!

Sorrise. Fuori la pioggia continuava a cadere scrosciante. Un lampo improvviso illuminò il lago gonfio. Un altro, e questa volta l'attenzione di

Phylis fu attirata dagli alberi. Nel breve momento di luce, li vide ondeggiare. Ondeggiare con fare invitante.

Vieni a scoprire i nostri misteri.

Ma lei volse le spalle all'oscurità densa, allettante, e rabbrividendo tornò al tepore del bungalow.

19

Il venerdì, dopo avere completato una seconda topografia audioemotiva di Celia, il dottor Brand concordò con John sull'opportunità di iniziare la prima fase del trattamento basato su stimoli a suoni primari. Quando Phylis accompagnò Celia alla clinica il lunedì mattina, un cielo color arde-sia incombeva sul lago e il bosco sembrava più nero che verde. Le previsioni parlavano di tempo variabile e di un considerevole aumento della temperatura e lei non poté fare altro che augurarsi che rispondessero al ve-ro. La pioggia del fine settimana l'aveva depressa e l'atteggiamento gelido di Margaret Palin non l'aiutò certo a sentirsi meglio.

— Stamattina conta di restare a guardare? — Margaret aveva già lasciato il banco per portare via Celia.

— Sì, credo di sì. — Più che un vero desiderio, a spingere Phylis era la voglia di modificare in qualche modo la noiosa routine delle sue giornate.

E poi, ora che Dora non c'era più, che cosa le restava da fare?

Margaret si fermò di colpo. — Sarà sola. Il dottor Gordon dovrà assistere il dottor Brand.

Quel palese tentativo di dissuaderla non fece che rafforzare la sua decisione. — Oh, nessun problema — replicò con un sorriso teso. — Un po' di solitudine non mi dispiacerà.

Con un cenno brusco, Margaret si allontanò con Celia, che si voltò a sorridere alla madre prima di sparire in sala trattamento. Quando entrò nella stanzetta riservata agli osservatori, Phylis rabbrividì involontariamente ricordando la voce metallica del sintetizzatore. Attraverso il vetro vide la figlia sdraiarsi sul divano e posare la nuca al poggiatesta. Il dottor Brand stava digitando qualcosa sulla tastiera del terminale, mentre John era curvo sull'unità telemetrica. Aveva un'espressione cupa. I due medici parlavano, ma a frasi brevi, brusche. Quando Margaret si avvicinò per bisbigliare qualcosa a John, lui alzò gli occhi sulla vetrata. Non può vedermi, pensò lei, dall'altra parte è solo uno specchio. Ma si sentì ugualmente a disagio.

John mormorò qualcosa a Brand e lasciò la stanza. Un istante dopo entrava nella saletta. Sorrideva.

— Margaret mi ha avvertito della tua presenza.

Phylis lanciò un'occhiata incendiaria all'infermiera che stava parlando con Celia. *Strega invadente!* — Qualcosa che non va?

— Certo che no. — John le si fece più vicino e la baciò sulle labbra, un bacio più appassionato di quanto ci si sarebbe potuto aspettare a quell'ora del mattino.

— Ciao anche a te — sorrise Phylis.

— Un altro? — prospose lui.

— No, a meno che tu non voglia cominciare qualcosa che poi dovrò finire da sola. — Phylis lo bloccò con il braccio e sorrise con fare malizioso.

— È una promessa?

— A proposito di promesse, Celia mi ha chiesto quando manterrai la tua di comperarle un gelato. — L'improvviso cambiamento di discorso fu più che efficace.

John si allungò una manata sulla fronte. — Gesù, l'avevo completamente dimenticato. Guardò Celia al di là del vetro e il suo viso s'intenerì. — Be'

credo che finiremo per il primo pomeriggio e dopo, se ti va, potremo fare un salto a Battle Lake.

— Celia ti resterà amica per la vita.

Lui si voltò a guardarla negli occhi. — Lo spero proprio.

Lo sguardo dei suoi intensi occhi castani la riempirono di desidero. Avrebbe voluto appoggiarsi a lui, stretta fra le sue braccia, invece indietreggiò. Sentiva che lui aspettava una risposta, ma era una risposta che lei non conosceva. Ancora una volta ebbe l'impressione che gli avvenimenti si stessero succedendo con troppa rapidità. Tanto per interrompere il silenzio, disse: — Posso ascoltare anche questa volta?

— Non te lo consiglio — fu la sconcertante reazione di lui.

— Perché no?

— In questa fase trattiamo con i suoni primari. Sono estremamente psicoattivi e potresti non gradirne gli effetti.

— Psicoattivi? — Phylis aveva sentito parlare di droghe psicoattive, come la marijuana e l'LSD, ma suoni?

— Quello che voglio dire è che possono sollecitare reazioni emotive molto intense. Più intense di quanto tu possa credere.

— Con dei suoni? — replicò lei, incredula.

— L'ultima volta abbiamo usato *parole*, Phylis, pronunciate e comprese a livello conscio. Questa volta utilizzeremo *suoni* il cui obiettivo è l'inconscio.

— Sì, ma non il mio. Non capisco come...

Lui fece un improvviso passo avanti, il viso contorto dalla rabbia. —

Stupida puttana!

Attonita, Phylis indietreggiò, una mano sulla bocca. *Come l'aveva chiamata?*

Ma ecco che John già sorrideva di nuovo. — Vedi? Erano solo parole, eppure tu hai avuto una marcata reazione emotiva.

Phylis era furiosa con lui e con se stessa per avere reagito a quella che, palesemente, voleva essere solo una dimostrazione. — Mi hai appena chiamata puttana!

Rapido, lui l'attirò a sé e la strinse al petto, ignorando i suoi tentativi di liberarsi. — Con la stessa facilità avrei potuto dirti *ti amo.* — E la baciò con dolcezza sulle labbra.

Phylis smise di lottare. Aveva la sgradevole sensazione di essere un burattino che ballonzolava intorno a un padrone le cui mani erano occupate a lottare fra loro. Non le piaceva,

— Ora, è vero che usiamo suoni destinati specificamente a Celia, ma ce ne sono alcuni che agiscono sulla psiche di tutti. E possono scatenare effetti ben più profondi di quelli delle parole.

— Okay, rinuncio. Non ascolterò.

John la baciò di nuovo. — È per il tuo bene, ricordalo.

Quando se ne andò, Phylis tremava come una foglia. Aveva parlato sul serio poco prima? *Ti amo.* Con mano un po' incerta, s'infilò una sigaretta in bocca e l'accese. Tirò una profonda boccata, riempiendosi i polmoni di fumo. Oppure aveva voluto semplicemente dare un'altra dimostrazione del potere delle parole?

Maledizione! Con John finiva sempre per comportarsi come una sciocca scolaretta.

E il guaio era che cominciava anche a sentirsi tale. — Innamorarsi è una malattia che peggiora a mano a mano che procede. — Lo diceva sempre una sua amica dell'adolescenza, Mary Fillman, che esibiva in continuazio-ne i sintomi di questa grave malattia, mentre Phylis ne sembrava chissà come immune.

E ora anche lei mostrava tutti i segni di un'infezione profonda.

In sala trattamento tutto sembrava pronto. John e Margaret guardavano con aria d'attesa il dottor Brand, che annuì. A quel gesto, l'infermiera si chinò su Celia e le sorrise mentre le infilava nel braccio l'ago della siringa piena di HG-37. Phylis trasalì, ma la bambina non batté neanche un ciglio.

Gesù, pensò Phylis, si sta abituando a questa specie di tortura. Margaret le mise il casco, poi indietreggiò.

Di colpo Phylis si sentì la gola chiusa. Come sembrava inerme e fragile la sua bambina! Dal collo in giù era così piccola, le mani bianche incrociate sullo stomaco, l'abitino azzurro un po' spiegazzato intorno i fianchi, le ginocchia spruzzate di lentiggini. Ma al posto della testa aveva la maschera lucente e senza volto di un robot. Per un momento immaginò Celia come un osceno ibrido di carne e metallo, e per scacciare quell'immagine orren-da tirò una lunga boccata. Il fumo bollente le bruciò la bocca e la gola.

Il dottor Brand controllò l'ora, annuì a John, poi premette dei tasti. Il quadro comandi lampeggiò come il primo esemplare di uno stereo da un milione di dollari. I due medici cominciarono a regolare le complicate apparecchiature.

All'inizio Celia parve non accorgersi di quell'improvvisa esplosione di vita elettronica, ma presto le sue mani cominciarono a torcersi l'una con l'altra, i talloni a battere ritmicamente e di colpo, senza alcun preavviso, il suo corpo si contrasse, come attraversato da una scarica elettrica. Si inarcò vibrando e infine ricadde sul divano.

— Oh, mio Dio — ansimò Phylis.

Perché permetto a quella gente di farti tutto questo?

Seria in volto, Margaret si chinò su Celia. Sollevò gli occhi e disse qualcosa al dottor Brand, che scosse la testa accigliato. John, che fissava l'unità telemetrica con ara attonita, si voltò verso la bambina, un'espressione di stupore sul viso.

Phylis si accostò un po' di più al vetro, fin quasi a toccarlo, le mani rigide e bianche strette intorno al piccolo bordo inferiore. Aveva la mente in subbuglio, ma una frase continuava a echeggiarle nelle orecchie, finché non fu certa di averla pronunciata ad alta voce.

Che cosa stanno facendo alla mia bambina?

A dispetto degli ammonimenti di John, l'istinto materno si attivò come un'enorme macchina a cui sia dato gas; allungò la mano e girò la manopola che azionava l'altoparlante.

All'inizio non sentì altro che un rombo basso, ma presto la sua mente si sintonizzò con quello che udiva e il sibilo di fondo cominciò a mutare. Era come essere a una festa dove tutti parlavano contemporaneamente, pensò.

Niente che abbia senso. Poi divenne consapevole di uno schema ben preciso, o meglio di un *battito* all'interno del suono regolare. Assomigliava a un pizzicare lento, attutito di corde di chitarra, o all'echeggiare denso e pieno di un timpano, ma al tempo stesso era anche una voce che urlava per farsi

sentire al di sopra del ruggito delle onde. E quella voce aveva qualcosa di ossessivamente familiare.

Tentò di concentrarsi, di captare tutto quello che veniva detto, solo parzialmente consapevole del fatto che ogni volta che quel suono si ripeteva il corpicino di Celia si trasformava in un arco vibrante.

Che cosa diceva? Non era proprio una voce, in realtà, solo un suono. Un suono che aveva già sentito. Inclinò la testa e ascoltò con attenzione. Arrivò il battito, la voce parlò.

Un gorgoglio, fievole e inarticolato. Sentì la propria bocca cercare di articolare quel suono, ma già il battito era scomparso. Si sentì di colpo piena di costernazione. Dove l'aveva già udito? Ce l'aveva sulla punta della lingua. Il crescendo tornò, il corpo di Celia si inarcò di nuovo.

Questa volta le labbra di Phylis si mossero e un suono scaturì dalla sua gola, un'eco distorta di ciò che emergeva dall'altoparlante, eppure riconoscibile. *L'ho già pronunciato in passato.* Quella nozione arrivò con una sicurezza che sarebbe stato impossibile negare. Ma che cosa significava?

Quel suono, praticamente impronunciabile, non era certo una *parola*, di questo era sicura. Nondimeno, si stavano risvegliando in lei memorie vaghe, inquietanti e spaventevoli.

Di nuovo il battito. E questa volta scattò. Il suono vacillante parve esplodere nella sua mente come una bolla densa e appiccicosa. Niente di strano che fosse stato così difficile ricordare! Stava cercando di attribuire un'interpretazione linguistica a qualcosa... di primordiale, di *primario.* Era come dire «whack» per indicare una mano che colpisce un viso, oppure

«slam» per individuare il contatto fra una mazza da baseball e la palla, o ancora «blam» per un colpo d'arma da fuoco. Solo un suono, mai destinato a essere espresso con una parola. A volte ci si arriva vicino, a volte lo si manca.

Con la sua voce normale disse: — Uugo.

Poi: *Dove ho già sentito questo suono?*

Il ricordo le arrivò con una ridda di immagini tanto improvvise che la lasciarono senza fiato e stordita. Era come se la sua mente si fosse di colpo liberata e avesse cominciato a galleggiare, a vagabondare libera. Non era più in sala osservazione, non era più all'interno del corpo che le era familiare, ma era tornata a un tempo precedente, a un corpo molto più piccolo, molto meno coordinato, e questa nuova stanza era una che aveva imparato a conoscere bene, crescendo.

Ma nella memoria, come in un sogno, non possedeva un linguaggio con

cui esprimere il concetto di *camera.* Aveva solo sei settimane e questo era il suo nuovo mondo.

C'erano ombre e forme che entravano e uscivano dal suo campo visivo, e una volta scomparse lei le dimenticava. Non esistevano, finché non tornavano. Poi c'erano cose pallide che si dimenavano davanti a lei e solo vagamente si rendeva conto che forse erano *parte* di lei, ma sarebbe passato ancora molto tempo prima che imparasse a chiamarle *mani* e *piedi.*

C'era soprattutto la fame, e c'era il Grande Caldo, che doveva essere comparso prima di lei e la circondava con il suo odore e le riempiva la bocca con la sua carne, in modo che lei potesse succhiare e nutrirsi. Sarebbero passati molti mesi prima che potesse pronunciare la parola *mamma,*

ma già da ora la sua mente infantile comprendeva lo stretto legame fra lei e il Grande Caldo. C'era anche l'altro Grande, ma ne sapeva di meno. Anch'esso a volte la circondava, ma non la nutriva, né poteva fornirle il conforto di cui abbisognava. La sua vita ruotava intorno a queste cose. Misu-rava il tempo solo in base alla fame e alla comparsa della carne che la nutriva.

Ma c'erano anche i suoni.

Aveva succhiato, e ora vacillava sull'orlo di un altro mondo, l'oscuro mondo del sonno. Il Grande Caldo l'aveva tenuta stretta finché non era stata vicinissima al buio e lei quasi non si era accorta della sua scomparsa.

Ma qualcosa la indusse a spalancare gli occhi. Il suo viso di bambina espresse paura. Il mondo era oscurità. Forme vaghe le galleggiavano davanti agli occhi.

E comprese di non essere sola.

Venne da lei nel buio, come sempre faceva, e si rannicchiò in qualche punto fuori del suo campo visivo. Con gli occhi scandagliò la tenebra e non trovò nulla. Ma sapeva, come solo un bambino può sapere, che esso era nella stanza con lei. Aspettava che scivolasse nell'altro mondo per prenderla. Un rumore le gorgogliò in gola, un gemito di paura appena udibile che non avrebbe significato nulla per nessuno, ma che esprimeva tutto il suo orrore e la sua paura e la sua disperazione. Il suono non era una parola, ma per la bambina era il nome della cosa che era entrata nella sua stanza.

— Uugo. — Il gorgoglio di un infante. Un *nome* nel mondo adulto in cui più tardi sarebbe entrata e che l'avrebbe spogliato della sua realtà e di buona parte del suo orrore, facendo sì che venisse usato solo per indicare lo stato fisico che più somiglia alla cosa vera. *Buio.*

E proprio mentre apriva la minuscola bocca per emettere il suono, gli

occhi giallo ardenti si spalancarono e lei cominciò a urlare e a urlare e a urlare finché un'eternità più tardi arrivò il Grande Caldo e scacciò le tenebre.

Per un po'.

Phylis tornò in sé con un sussulto che le percorse tutto il corpo. Intorno a lei le cose tremolavano bizzarramente, come se *questo* fosse il ricordo e l'altro luogo la realtà.

Mio Dio, che cosa mi sta succedendo?

Ora la stanza era molto più buia di quanto avrebbe dovuto. Le file di lampadine sul soffitto brillavano vivide, ma era come se la loro luce fosse stata assorbita, succhiata.

Succhiata in una grande chiazza di oscurità che si spandeva sulla parete dietro Celia.

Una chiazza di oscurità in cui Phylis distinse, come un'ombra, i contorni di una testa. Troppo grande per appartenere a un essere umano, pensò.

Troppo grandi per essere orme d'orso.

Dall'oscurità due lunghe file di ombre cominciarono a emergere, inoltrandosi nella stanza come braccia.

Celia aprì la bocca e gridò.

Dietro di lei, nell'oscurità, la faccia-ombra parve sorridere e di colpo spalancò gli occhi.

Giallo ardente.

— Buio — bisbigliò Phylis, in preda all'orrore. Poi la sua stessa oscurità la avvolse.

20

Phylis si svegliò scossa da conati di vomito, il naso che le bruciava per avere aspirato i sali. Tossì, singhiozzò, cercando di allontanare quell'odore terribile, e balzò a sedere quando un'ondata di nausea la aggredì. La voce di John giungeva fino a lei attraverso un tunnel, sempre più sonora, finché, improvvisamente, il mondo fluttuò brevemente e infine tornò a occupare il suo posto di sempre.

— Phylis, stai bene?

Lei sbatté le palpebre; gli oggetti intorno a lei erano di nuovo a fuoco.

Era seduta sul pavimento della sala osservazione, il linoleum freddo sotto i palmi delle mani, e John era chino su di lei, un'espressione preoccupata sul viso. La testa le pulsava dolorosamente. — Oh, Dio — gemette, portandosi una mano alla fronte. La memoria cominciava a tornare. — Dov'è Celia?

Che cos'è successo là dentro?

— Attenta! — John le passò un braccio intorno alle spalle per impedirle di alzarsi. — Se ti muovi troppo in fretta sverrai di nuovo.

Margaret Palin la guardava sprezzante, ma chissà perché, Phylis si accorse che non le importava nulla in quel momento. Guardò John e, sforzandosi di tenere calma la voce, ripeté: — Che cos'è successo là dentro?

— Niente. È andato tutto bene.

Lei non riusciva a crederci. — Stronzate — borbottò, e questa volta allontanò la mano di lui. Si alzò, incerta sui piedi, tentando di combattere il senso di stordimento. Le lampade sul soffitto lampeggiavano in modo fastidioso, acutizzando l'emicrania, ma nel giro di pochi minuti cominciò a sentirsi meglio. — Ho visto quella... quella cosa! — gridò irata.

John sbarrò gli occhi, perplesso. — Quale cosa?

Ma che cosa gli prendeva? Lui era lì, nella stanza con Celia, non poteva non averla vista. Avrebbe voluto afferrarlo e scuoterlo e costringerlo ad ammettere che sì, sapeva di che cosa stava parlando, ma quando guardò al di là del vetro, vide Celia tranquillamente sdraiata sul divano. Sembrava un po' assonnata, ma per il resto in perfetta forma. Accanto a lei c'era il dottor Brand che le parlava sorridendo.

— Mi è sembrato di avere visto... — *Che cosa* aveva visto? Tutto ormai andava assumendo le dimensioni di un incubo. Quando John le sfiorò il braccio, si girò di scatto, sorpresa.

— Hai ascoltato? — domandò lui con gentilezza.

Phylis arrossì. — Ero preoccupata — si giustificò con una vocetta piccola piccola. Il ricordo del corpo di Celia che s'inarcava fino allo spasimo si era impresso indelebilmente nel suo ricordo.

— Ti avevo avvertita che erano suoni *molto* psicoattivi.

— Ma non sto parlando di quello che è successo nella mia testa — si affrettò a correggerlo Phylis. — Ho visto qualcosa in quella stanza. — Si sentiva confusa e arrabbiata, ma incerta sulla direzione da dare alla propria collera. Le stavano mentendo? Stavano cercando di nasconderle qualcosa?

Ma se era così, perché? Quando tornò a voltarsi verso John, vide che il suo viso esprimeva preoccupazione, non malizia.

— Phylis, non è accaduto nulla. La seduta è andata molto bene.

Lei abbassò la testa. Si sentiva esausta, vicinissima alle lacrime. Possibile che avesse sofferto di allucinazioni? Eppure non le era accaduto mai niente di simile, prima. Era sempre stata talmente equilibrata! Perfino al-l'università, quando di tanto in tanto aveva provato qualche droga, non aveva mai scordato che certe esperienze erano appunto indotte dagli stupefacenti. Non era mai precipitata in un'allucinazione. Non fino a quel momento, almeno.

John le tendeva la mano, il palmo rivolto verso l'alto, e lei vide due minuscole pillole gialle.

— Sono sedativi — spiegò. — Voglio che tu torni al bungalow e ne prenda uno. Ti aiuterà a rilassarti, ma senza mandarti KO. Potrai metterti a leggere o sederti fuori all'aria aperta. Prendi il secondo soltanto se ne senti la necessità.

Phylis aprì la bocca per discutere, ma lui le posò un dito sulle labbra. —

Per favore. Sei troppo tesa, te ne rendi conto? — La guardava con occhi teneri, quasi supplichevoli, e lei non ebbe il cuore di contraddirlo. — Oh, va bene — sospirò stancamente.

John sorrise. — Ti accompagnerà Margaret, va bene? Non voglio che tu svenga di nuovo.

— Non puoi venire tu? — La prospettiva di avere Margaret accanto non le sorrideva affatto.

— Devo rivedere i risultati della seduta con il dottor Brand. Ma accompagnerò Celia quando avremo finito, d'accordo?

Phylis annuì riluttante; si sentiva sciocca, come un'adolescente che vo-miti dopo il suo primo drink. E certo Margaret non le avrebbe offerto alcuna comprensione, solo disprezzo e ostilità. Lei era fredda e controllata e le

piaceva esserlo, mentre Phylis aveva appena dimostrato di essere stupida e debole.

In sala trattamento, Celia ridacchiava coprendosi la bocca con la mano, e il dottor Brand sorrideva con aria affabile. *Come se non fosse successo niente.* Poi qualcos'altro catturò l'attenzione di Phylis. Alla sinistra del divano, sulla parete alle spalle di Celia, scorse delle righe sulla vernice. Come tracce di artigli. Prima non c'erano. Oppure sì? Certo, se ne avesse parlato a John lui le avrebbe fornito una spiegazione plausibile. Sembrava che non restasse mai a corto di spiegazioni.

Maledizione, non diventare paranoica!

Si voltò, disgustata di se stessa, e lasciò la sala osservazioni seguita da Margaret. John le strinse la mano con calore prima di tornare di là e lei, seppure a fatica, gli sorrise. Mentre percorreva il corridoio era acutamente conscia della vicinanza di Margaret che le stava alle spalle, quasi fosse in realtà una sorta di guardia o di scorta. Entrarono nella reception e lì Phylis si fermò, stupefatta. Dal telefono pubblico pendeva un cartello con la scritta FUORI SERVIZIO. Lo fissò per cinque secondi buoni prima di voltarsi, allarmata, verso Margaret.

— Il telefono. Un paio di giorni fa funzionava.

La donna si strinse nelle spalle. — In settimana manderanno qualcuno a ripararlo, ma naturalmente non è una delle prime voci della nostra lista di priorità.

Un brivido gelido percorse la schiena di Phylis. Come avrebbe fatto Paul Welch a mettersi in contatto con lei? Di colpo le sembrava importantissi-mo poter restare in contatto con qualcuno del mondo esterno. Con il telefono guasto, era davvero tagliata fuori, come una prigioniera. *Forse è stato rotto di proposito.* Quel sospetto si insinuò nella sua mente e vi rimase, pesante mille chili. Si appoggiò al bancone, sentendosi vagamente stordita, e vi posò sopra la borsa nera. Quando sbirciò oltre il bordo del banco, vide il telefono beige posato sull'angolo della scrivania.

— Vorrei usare il suo telefono, Margaret, se non le dispiace. Devo chiamare una persona.

L'infermiera serrò le labbra e la fissò. — Mi dispiace, ma non si può usare quell'apparecchio per comunicazioni personali.

Phylis sentì le viscere che le si contraevano. Non era rabbia, e neppure paura, ma qualcosa che le fece salire alle labbra un sorriso. Un'espressione indecisa si dipinse sui lineamenti piatti e insignificanti dell'infermiera. —

Margaret, devo fare una telefonata. Voglio farla *adesso*, e in privato. O mi lasci qualche minuto a diposizione, o prendo Celia e la porto via da questo posto. Immagino che la cosa non la disturberebbe più di tanto, ma dubito che il dottor Brand e il dottor Gordon la prenderebbero altrettanto bene.

Il viso dell'altra si irrigidì. Un'espressione di minaccia balenò nei suoi occhietti e subito scomparve.

Allungò il braccio verso il telefono, lo prese e lo porse a Phylis. Il suo sorriso non era accondiscendente.

— Grazie — disse Phylis.

Margaret si voltò e si affrettò lungo il corridoio, diretta alla sala trattamento. Phylis si sentì euforica e il senso di inferiorità e di debolezza che l'aveva tormentata si dileguò. Ecco una donna che non le sarebbe piaciuto incontrare in un vicolo buio, pensò. Aprì la borsa e vi frugò dentro alla ricerca di un foglietto di carta. Lo posò sul banco e, sollevato il ricevitore, compose il numero che vi era scarabocchiato sopra. Contò sei squilli prima che una rasposa voce femminile le rispondesse.

— Stanza duecentosedici — disse Phylis. Il telefono squillò altre quattro volte.

La voce che alla fine rispose era bassa e stanca. *Affaticata*, pensò Phylis:

— Pronto?

Mise la mano a coppa intorno al microfono. — Dottor Phelps?

Silenzio. Poi un cauto: — Sì?

— Sono Phylis Reynolds, le parlo da Lakeview. Ci siamo incontrati qualche giorno fa.

Un'altra pausa, più lunga. — Che cosa c'è?

— Mi aveva detto di chiamarla se... se fosse accaduto qualcosa. Be', qualcosa è accaduto. E vorrei parlarne con lei.

— Può farlo adesso?

John e Margaret uscirono dalla sala trattamento; i loro passi risuonavano sonori sul linoleum lucente. — No, adesso no. Ma più tardi cercherò di venire a Battle Lake. Ora devo andare. — Non aspettò la sua risposta, ma riappese con calma. Quando John e Margaret comparvero da dietro l'angolo, lei stava chiudendo la borsa. Sorrise. — Tutto fatto.

Gli occhi di John si posarono su di lei, poi sul telefono a pagamento e di nuovo su di lei. Sorrise. — Mi spiace che l'apparecchio sia fuori servizio.

Avevo già detto a Margaret di farti usare il nostro in caso di necessità; era solo un po' preoccupata perché ti vedeva inquieta. Naturalmente sei libera di

usarlo ogni volta che vuoi.

Lei lo guardò a bocca aperta. Tutti i suoi timori ora le apparivano una sciocchezza. *Ragazza mia*, si disse, *stai davvero diventando paranoica.*

— Non volevo prendermela con Margaret — mormorò, pensando imbarazzata all'atteggiamento di cui poco prima si era sentita tanto orgogliosa.

— Probabilmente sì, ero un po' agitata.

L'infermiera sorrise. — Capisco perfettamente, signora Reynolds. — Ma il sorriso non arrivò agli occhi.

— Ora però mi sento meglio — riprese Phylis, guardando John. — Credo che farò una passeggiata fino a Battle Lake, se tu hai da fare con Celia ancora per un po'.

— Ma certo. Divertiti. E se hai voglia di fare acquisti, troverai un paio di negozietti di cianfrusaglie abbastanza interessanti.

Phylis annuì, sollevata. Poi John le si avvicinò e sotto gli occhi di Margaret la baciò con passione. Lei si sentì sciogliere tra le sue braccia e in quella stretta si dileguarono anche i suoi sospetti.

— Non te l'ho detto prima — disse lui quando si staccarono — ma il capitano Wilkes ci ha invitati ad andare ad ammirare l'esemplare ucciso dai suoi uomini. Si scusa per non averlo fatto prima, ma sarà felice di riceverci in qualunque momento. Continua a dire che quell'affare appartiene a noi.

Phylis aveva completamente dimenticato l'orso, ma le parole di John risvegliarono in lei un lieve senso di disagio. Ripensò alle orme scoperte nel bosco. Aveva portato John a vederle, venerdì mattina, ma la pioggia le aveva cancellate. Perfino i rami penzolanti erano stati abbattuti dal vento.

Possibile che avesse immaginato anche le impronte? Ma no, impossibile, e comunque era sicura che non erano orme di orso. — Oggi pomeriggio sul tardi? Per allora dovremmo essere liberi tutti e due.

— Benissimo — assentì lui stringendole la mano. — Adesso devo scappare. Divertiti. — Si allontanò e i suoi passi echeggiarono sordi nel corridoio vuoto.

Phylis sorrise a Margaret; adesso che erano sole, si sentiva ancora più imbarazzata. — Posso tornare a casa da sola.

— Se ne siete sicura — replicò l'altra.

Phylis annuì. — Grazie lo stesso.

Fuori, l'aria fresca la rinvigorì. Che avesse o meno immaginato tutto in sala osservazione, *qualcosa* era accaduto, e lei voleva scoprire che cosa. Il

panico di poco prima l'aveva quasi spinta a prendere Celia e a fuggire, ma adesso un'urgenza più razionale aveva preso il posto della paura. *Sei qui per Celia*, si disse. *Non venirle a mancare un'altra volta!*

Alla sua sinistra, mentre camminava, il bosco era silenzioso come un cimitero.

21

La polvere si levò densa intorno alla Datsun quando Phylis varcò il cancello della Lakeview. Accese una sigaretta, poi abbassò il finestrino per lasciare uscire il fumo. Le previsioni avevano detto il giusto; le nubi si erano allontanate e la temperatura era salita, annunciando l'inizio di un idilliaco pomeriggio di primo settembre nel Minnesota. Si era cambiata, indossava un paio di calzoncini e una camicetta color pastello e sentiva le cosce umide contro il sedile ricoperto di vinile. Quando cinque minuti dopo oltrepassò la base militare, rimase sorpresa nel vedere il cortile affollato di jeep e altri automezzi. Pensare che due settimane prima il posto era deserto! La sentinella al posto di guardia annuì vedendola passare, come se la conoscesse, e Phylis si chiese se non fosse uno degli uomini che avevano partecipato alle ricerche di David.

Si sentì sollevata solo quando imboccò la 210; gli alberi le sfilavano accanto come in un collage verde e un paio di volte intravide lo scintillio del lago attraverso la folta vegetazione. La strada si snodava simile a un nastro lucido tra le colline. Quando entrò in Battle Lake, rimase sorpresa vedendo che la città era quasi vuota, ben diversa dal centro pittoresco e animato che aveva ammirato durante le due gite precedenti. Ma era lunedì, i villeggianti del fine settimana erano tornati in città e certo i residenti abituali non gi-rellavano tutto il giorno come i turisti. Trovò un parcheggio di fronte alla gelateria.

L'Otter-Teil Hotel era un edificio di legno a due piani, sicuramente uno dei primi costruiti in città, sebbene fosse ormai molto meno frequentato rispetto a venti o anche solo dieci anni prima. Ma il bar faceva ancora ottimi affari grazie ai villeggianti così come ai residenti. Non aveva aria condi-zionata, ma l'elaborato ventilatore appeso al soffitto funzionava egregia-mente. L'addetta alla reception era una donna con le spalle curve che di-mostrava almeno ottant'anni e non era ancora pronta per la tomba. Alzò la testa quando Phylis entrò e i suoi minuscoli occhietti scuri la scrutarono con attenzione prima di stabilire, da vera esperta, che non era una potenziale cliente né mai lo sarebbe stata.

Phylis salì gli scalini scricchiolanti che portavano al secondo piano, do-ve l'odore acuto di un disinfettante al pino riempiva l'aria. Un vecchio che sembrava il gemello dell'impiegata stava pulendo il pavimento del corridoio,

che a Phylis pareva già pulitissimo. Lo straccio grigio lasciava stria-ture lucenti sul legno secco. Non alzò gli occhi quando lei gli passò accanto, ma smise di lavorare finché non lo ebbe superato.

Phylis bussò alla porta della 216 e aspettò una decina di secondi prima di bussare di nuovo. Quando la porta si spalancò, fece istintivamente un passo indietro, espellendo l'aria che, senza rendersene conto, aveva trattenuto nei polmoni. Gli occhi di Harold Phelps si allargarono nel vederla, poi l'uomo sorrise. Phylis notò che non portava i bermuda e la camicia azzurra, ma un paio di informi pantaloni verdi di cotone e una camiciola a maniche corte abbottonata fino al collo. Chissà perché, ma ne fu sollevata.

— Be', proprio non pensavo che sareste venuta prima di domani — fu il saluto di lui. — Entri, la prego.

L'arredamento della camera era spartano: un letto singolo, una sedia di legno a schienale dritto che forse era antica e un tozzo cassettone sormon-tato da uno specchio. Non c'erano quadri alle pareti dipinte di verde, la lampadina penzolava nuda dal soffitto e le tende delle finestre che davano sulla strada erano semplicissime. Forse l'albergo era frequentato soprattutto dai cacciatori durante la stagione venatoria, pensò Phylis, gente che di solito sa apprezzare l'austerità. Quanto a lei, sarebbe impazzita nel giro di due giorni in una stanza come quella. Si chiese come facesse Phelps a resistervi. Un odore denso, quasi dolciastro, permeava il piccolo locale.

— Per telefono mi ha detto che è successo qualcosa — esordì il medico.

Lì, nel suo ambiente, non palesava in alcun modo l'inquietudine e la paura che erano apparse tanto evidenti durante il loro primo incontro. Sembrava più che altro curioso e i suoi occhi azzurri splendevano. Fece cenno a Phylis di sedersi sul letto e lei ubbidì.

— Le spiace se fumo? — domandò, prendendo dalla borsa sigarette e accendino.

— Faccia pure. — Phelps le tese un portacenere posato sul davanzale.

Era pieno di cenere, ma non si vedevano mozziconi. Probabilmente fumava la pipa, rifletté Phylis, identificando così l'odore pungente che aveva avvertito appena entrata. Accese una sigaretta e aspirò due lunghe boccate.

— Non so bene da dove cominciare — disse. — Mi sento così stupida.

Voglio dire, probabilmente sto facendo una montagna di una sciocchezza.

— Fu solo il pensiero che era stato lui ad avvicinarla per prima a permet-terle di continuare e ben presto si ascoltò raccontare cose che, lo sapeva, avrebbero spinto chiunque, a parte Phelps, a considerarla pazza. Gli parlò dei

rumori nel bosco, dello strano comportamento di David DeMarch, della cosa che l'aveva inseguita, dei tre spari e dell'isterica reazione del bambino, e delle impronte che aveva trovato. Concluse parlandogli degli eventi di quel mattino, dei suoni e di quello che aveva visto.

Lui ascoltava attento, gli occhi celesti fissi sul suo viso; una volta o due la fermò per chiarire qualche punto e alla fine rimase in silenzio, la fronte aggrondata. Phylis non sapeva bene quale reazione si fosse aspettata, ma fu un sollievo vedere che la prendeva sul serio. Più sul serio, anzi, di quanto non si prendesse lei stessa. Accese un'altra sigaretta e la stanza si riempì di una nebbiolina azzurrognola.

— Che cosa vuole da me, esattamente? — chiese alla fine Phelps con voce calma.

— Non lo so — rispose Phylis. Quella mattina si era spaventata moltissimo e lui le era parso l'unico a cui potersi rivolgere. — Quando l'ho chiamata, stamattina, ero certissima che qualcosa fosse accaduto, qualcosa di strano, forse addirittura di pericoloso. Probabilmente speravo che lei potesse aiutarmi a capire di che cosa si trattava. Ma ora...

— Ora non ne è più tanto certa — concluse Phelps, e le sue labbra si curvarono in un sorriso che era al tempo stesso amichevole e beffardo. Il sorriso di un padre, pensò Phylis. — Ora pensa che forse il dottor Gordon ha ragione e che sono stati i suoni primari da lei sentiti a causarle un'allucinazione.

Phylis si strinse nelle spalle. — È probabile.

— Forse pensa addirittura che le sue paure e i suoi sospetti siano infondati — continuò Phelps, sempre sorridendo.

Phylis annuì di nuovo, ma in quel momento il sorriso del medico svanì e il suo viso si fece serio e grave. — Niente potrebbe essere più lontano dalla realtà — affermò.

Phylis si accorse di non riuscire a distogliere lo sguardo dai suoi occhi.

Aspirò una profonda boccata e finalmente riuscì a chinare la testa.

Lo sentì sospirare. Era seduto di fronte a lei, ma ora si alzò e andò ad appoggiarsi alla finestra. Guardò fuori. — Sto per dirle delle cose — cominciò. — Poi le darò un paio di consigli. — Si girò in modo da appoggiare le natiche al davanzale e incrociò le braccia. — Che cosa sa della terapia a stimoli audio-neurali?

— Solo quello che mi ha detto il dottor Brand. Serve a mutare il peso emotivo delle parole, e di conseguenza anche il peso emotivo dei ricordi che

a esse si accompagnano.

— Sì, questa è la parte positiva — annuì Phelps. — Sono stato assistente del dottor Brand per cinque anni, ho lavorato senza sosta agli stimoli sonori. L'ho persino aiutato a mettere a punto la terapia che usa attualmente.

All'inizio abbiamo avuto dei risultati splendidi, soprattutto con bambini traumatizzati. In moltissimi casi siamo riusciti a eliminare completamente le reazioni anomale. Sfortunatamente, quasi tutti i nostri successi avevano vita breve. Molti pazienti sono tornati nella condizione originale, a volte sono addirittura peggiorati.

— Tutto questo me l'hanno detto. Ecco perché sono passati ai suoni primari.

Phelps sorrise, ma era un sorriso privo di allegria. — Ah, sì, gli stimoli ai suoni primari. Questo è stato uno sviluppo successivo. Per molto tempo il dottor Brand e io siamo rimasti bloccati dalla nostra incapacità di pro-durre effetti a lunga durata. Ma due anni fa Brand scoprì il lavoro di un brillante giovane psicologo, un certo Timothy Heslap, che aveva effettuato alcune ricerche audio-neurali straordinarie ma, a differenza di noi, non uti-lizzava le parole, bensì quelli che definiva suoni primari. Heslap aveva svolto un lavoro eccezionale, sebbene non fosse tanto interessato alla terapia quanto alla realizzazione di un nuovo modello di mente umana. Era riuscito a sviluppare un modello di struttura inconscia che assimilava buona parte della teoria freudiana e si spingeva oltre. Conosce il pensiero freudiano?

— Un po' — rispose incerta Phylis, sforzandosi di ricordare quello che aveva imparato all'università, durante i corsi di psicologia. — Vediamo...

conscio, preconscio e inconscio. Tutti i nostri comportamenti spiegati attraverso l'interazione tra desideri animali, costumi sociali e coscienza. Io, ego e superego.

Phelps ridacchiò. — Ottimo, mia cara. Concetti espressi con parole semplici, ma fondamentalmente corretti. L'analogia preferita è quella con un iceberg. La punta che galleggia al di sopra dell'acqua è il pensiero conscio, mentre la massa di ghiaccio sommersa raffigura la mente inconscia.

Phylis annuì con un sorriso. Il suo docente di psicologia aveva usato la stessa immagine.

— Il terreno comune di quasi tutti i modelli mentali è questo: presup-pongono ogni mente umana come un contesto isolato. Lei è lei, io sono io, due cose separate e distinte. Il modello di Heslap è simile, ma con una differenza importante. Lui postula un livello *che sta sotto* l'inconscio. Dimen-

tichi per un momento l'iceberg e pensi invece a un arcipelago di isolette circondate dal mare. In superficie appaiono separate, ma in realtà sono solo le vette di montagne che scendono molto sotto il livello dell'acqua, e spingendosi abbastanza in profondità si scoprirebbe che emergono dallo stesso fondo marino. Che sono unite.

Phylis si sforzava di assimilare quel concetto nuovo.

— Heslap chiamò questo fondo marino Inferiore. La base comune di tutte le menti. Era incline a considerare l'Inferiore come una sorta di discarica per tutte le cose che il conscio e l'inconscio non erano in grado di assimilare. Una specie di deposito di spazzatura mentale collettivo. Arrivò addirittura a esprimere l'opinione che l'Inferiore potesse essere realmente un *posto*, ovvero un aspetto diverso della nostra realtà.

— Non capisco dove ci porti tutto questo — osservò Phylis, ma aveva la strana sensazione di *capirlo*, invece, e di non volersi spingere oltre.

— Come ho detto, a Heslap non interessavano gli aspetti terapeutici, co-sì come a Brand non interessavano nuovi modelli mentali. Tutto quello che Brand vedeva era che i suoni primari potevano essere utilizzati per modificare il trattamento audio-neurale. E usando i suoni primari di Heslap riuscimmo a stabilizzare la sottostruttura del lavoro che svolgevamo a livello del conscio e dell'inconscio. Vede, i suoni primari operano quasi esclusivamente nel dominio dell'Inferiore. Non condizionano affatto la mente conscia o incoscia. E finalmente riuscimmo a conseguire effetti di lunga durata.

Ora Phelps sudava, minuscoli rivoletti gli rigavano il viso e il collo, per poi scomparire nel colletto della camicia. Si passò una mano fra i capelli.

— Da quel momento le nostre ricerche proseguirono con rapidità. Scoprimmo che aumentando il livello di alcuni neurotrasmettitori già presenti nel cervello, era possibile potenziare l'effetto della terapia. Ne tentammo molti con risultati spesso contrastanti. Una delle sostanze che utilizzammo era un enzima sintetico prodotto dall'Università dell'Illinois. Era stato rea-lizzato nell'ambito delle ricerche tese al miglioramento della capacità di provocare visioni e il dottor Brand riuscì a procurarsene un campione.

— L'HG-37 — mormorò piano Phylis.

Il dottor Phelps annuì. — Infatti. Il solo tra gli enzimi sintetici HG a essere psicoattivo, tra parentesi. Tentammo l'HG-37 su un soggetto giovane... chiamiamola Marsha... e in conformità con le nostre topografie audio-neurali provvisorie, la terapia fu sorprendentemente efficace. Tutto andò bene

finché... — Phelps smise di parlare e cominciò a caricare di tabacco il fornello di una pipa; sembrava incapace di fare le due cose insieme.

— Fino a quando? — lo sollecitò Phylis, impaziente.

Lui accese utilizzando il suo accendino e succhiò finché volute di fumo denso invasero la stanza. — Tutto andò bene — riprese tenendo la pipa fra i denti — finché non arrivammo alla fase dei suoni primari. Sapeva che originariamente Heslap li aveva chiamati *chiavi* primarie?

Phylis scosse la testa. *Le chiavi servono ad aprire le porte,* pensò.

— Eravamo ormai vicini alla fine del trattamento quando... quando qualcosa comparve nella stanza. Un secondo prima stavamo guardando Marsha e subito dopo c'era questa cosa che usciva strisciando da sotto il letto. Aveva più o meno le dimensioni di un grosso gatto, o forse di un ca-gnolino, ma non assomigliava a nulla che avessimo visto prima di allora.

Sembrava deforme, una creatura sottoposta a una mutazione, la caricatura di un gatto particolarmente brutto. Disattivammo subito tutte le apparecchiature, ma la cosa non sparì. Non sembrava pericolosa e, anzi, sembrava gradire la nostra attenzione, proprio come un animaletto domestico. Ma quando Marsha lo vide, fu presa da una crisi isterica. Era il gatto dei suoi sogni, ci raccontò. Il gatto che l'aveva aggredita da bambina, il gatto che era balzato nella sua culla per graffiarle il viso.

Phylis si sentiva la testa leggerissima mentre lo ascoltava.

— Ma non era un incubo — disse ancora Phelps. — Era reale.

— Tutto questo è pazzesco — proruppe Phylis. Non poteva credere a quello che il medico le diceva. — Le cose non compaiono così, dal nulla!

— No, infatti. Ma possono passare attraverso le porte.

Phylis gli lanciò un'occhiata acuta. — Le porte aperte dalle chiavi primarie?

Lui annuì. — L'Inferiore è reale come questo mondo che ci circonda e le uniche porte sono la mente umana.

Phylis rabbrividì. — Ma è follia. — Avrebbe voluto alzarsi e andarsene, uscire al sole e all'aria aperta e scordare tutte quelle idiozie. In alcun modo quello che Phelps diceva poteva rispondere a verità. In alcun modo...

— Naturalmente noi eravano al settimo cielo — seguitò il ricercatore. —

La nostra scoperta era la più grande conquista scientifica del secolo e concerneva un campo di ricerca che fin dal suo nascere era sempre stato messo in ridicolo. Ma non sapevamo come procedere. O almeno, io non lo sapevo. Brand tuttavia disse che a quel punto avevamo la possibilità di effettuare

delle vere ricerche, di procurarci dei *veri* finanziamenti. E li trovò. Il dipartimento della Difesa. Un certo ramo misterioso e segreto che si occupava di progetti molto riservati. Erano affascinati dalle nostre scoperte, an-zi, erano *eccitati.* Vi scorgevano un enorme *potenziale.* Volevano che noi portassimo altre cose dall'Inferiore e noi ubbidimmo. Era facile. Alla fine pretesero che cominciassimo a portare cose *specifiche*, un particolare tipo di creatura. Qualcosa che avesse un potenziale bellico.

— Oh, mio Dio — ansimò Phylis.

— Questo naturalmente era più difficile. Fino a quel momento i nostri pazienti erano riusciti a materializzare solo creature relativamente insignificanti. Era come se la loro mente non fosse in grado di aprire a sufficienza la porta. Cominciammo quindi a cercare il soggetto giusto. Sembrava che i risultati migliori li producessero i bambini che avevano subito traumi recenti, e grazie a questa nuova scoperta le nostre ricerche si approfondirono ulteriormente. Un giorno portammo dall'Inferiore una cosa... era un uomo, immagino, o almeno lo sembrava. Somigliava a un uomo quanto la prima cosa somigliava a un gatto. Ma era diverso. Attaccò e uccise una delle nostre infermiere. Sfuggì al nostro controllo e scappò. Intanto ci eravamo tra-sferiti a Lakeview e naturalmente per l'esercito non fu un problema trovarlo e abbatterlo.

Phylis scuoteva la testa; non voleva sentire altro, non voleva sapere qual era il ruolo di sua figlia in quell'atroce disegno.

— Fu allora che decisi di interrompere tutto — proseguì Phelps. — Ma Brand non volle. Continuava a ripetere che se anche quello che facevamo era malvagio di per sé, i risultati finali sarebbero stati positivi. Io non ero d'accordo. Iniziai a soffrire di incubi. Iniziai a bere...

Parlando, abbassò gli occhi sulle mani pallide, poi li rialzò su Phylis e sorrise. — Alla fine il dottor Brand giudicò necessario procurarsi un altro assistente, il dottor Gordon. Un ragazzo davvero simpatico, dispostissimo a eseguire gli ordini. Dopo un po' lasciai la Lakeview e venni qui. Volevo restare nei paraggi. Sapevo che cosa stava succedendo, sapevo che cosa stavano cercando di far uscire dall'Inferiore. Per un po' ho creduto di poter-li fermare, ma a quanto pare è troppo tardi, ormai.

— Che cosa intende dire? — La voce di Phylis era piena di paura.

— Volevano qualcosa che non fosse basato sulla realtà, qualcosa che fosse *totalmente* Inferiore. Un mostro scaturito dalla fantasia di un bambino... che cosa potrebbe esserci di meno reale?

— Ma come può essere possibile?

Phelps si strinse nelle spalle. — Non lo so, non ne ho idea.

Lei lo guardò con sgomento. — Perché *noi*? Perché Celia?

— Quando lei e sua figlia siete arrivate a Lakeview, ho capito che c'era in ballo qualcosa. Dopo tre giorni alla base sono arrivati altri uomini; sembrava che si stessero preparando per qualcosa. Qualcosa di grosso. Ne ho dedotto che le topografie audio-emotive preliminari di sua figlia indica-vano che lei aveva... il potenziale necessario. Dovevo avvertirla, ma...

Phylis protese una mano per fermarlo, per impedirgli di parlare ancora.

— Dottor Phelps. Quanto mi sta dicendo non ha alcun senso. Celia migliora di giorno in giorno!

— Non ho mai detto che la terapia non sia efficace. Ma la stanno usando. Quello che è stato è stato, non si può cambiare, ma lei deve prendere sua figlia e lasciare subito Lakeview. Immediatamente. Dovete andarvene e dimenticare l'esistenza di questo posto.

Phylis scosse la testa. Lui stava dando voce a pensieri che fino a quel momento lei aveva cercato di respingere. — Non posso. Sono qui per mia figlia, per aiutarla a guarire. Già una volta le ho fatto del male *non* agendo quando avrei dovuto. Questa volta non lascerò che la paura mi spinga ad agire troppo in fretta, allontanandola dall'unico luogo in cui forse possono aiutarla.

— Ma dovete farlo! Continueranno a usarvi finché non avranno ottenuto quello che vogliono!

— No, non posso credere a quello che mi sta dicendo, dottor Pheips. È

troppo... va troppo oltre. Se lo credessi, dovrei credere anche che un uomo che ho imparato ad apprezzare e in cui ho fiducia mi sta mentendo. Ho tutte le intenzioni di cercare di scoprire che cosa sta succedendo alla clinica, ma non me ne andrò prima di esserci riuscita. La posta in gioco è troppo alta.

Pheips si staccò con violenza dalla finestra, agitando la pipa, poi di colpo i suoi lineamenti si addolcirono — Mi dispiace, io... — Le voltò le spalle e dopo un profondo sospiro riprese. — Deve fare quello che ritiene più opportuno. Ma la prego, pensi a una cosa: e se loro in seguito non vi permettessero di andarvene?

— Affronterò il problema quando e se si presenterà — mormorò lentamente Phylis.

— Potrebbe essere già successo — mormorò lui.

Accigliata, Phylis si avvicinò alla finestra e seguì la direzione dello

sguardo di Pheips. In strada, una jeep dell'esercito era parcheggiata non molto distante dalla Datsun. A bordo c'erano due uomini che mangiavano un gelato. Alzarono gli occhi su di loro, poi distolsero in fretta lo sguardo.

— Una coincidenza — dichiarò Phylis, ma non ci credeva.

— Allora non vuole andarsene?

— Non posso. È per Celia.

— Vorrei tanto che cambiasse idea — sospirò Pheips. — Ma se per caso avesse bisogno di aiuto, se ci fosse qualcosa che io...

Phylis annuì. Andò alla porta e l'aprì, prima di andarsene si voltò e vide Pheips che guardava fuori, scuotendo tristemente il capo.

22

Quando Phylis tornò a Lakeview, John e Celia erano al lago. Parcheggiò la Datsun vicino all'edificio principale e si avviò lentamente verso la spiaggia; il sole caldo le accarezzava la pelle. Il cielo si era schiarito ancora e ormai solo pochi sbuffi bianchi costellavano il cielo, senza minacciare affatto il sole che aveva appena superato lo Zenit.

— Ehi, ragazzi! — gridò, arrivata in vista del tratto sabbioso.

Con un balzo Celia uscì dall'acqua. — Ciao, mamma! — strillò.

Anche Johnny si volse e sorrise. — Ciao mamma — ripeté con un sorriso allusivo.

Guardandolo, Phylis ricordò la valutazione che Pheips aveva dato di lui: *un uomo davvero simpatico, prontissimo a eseguire gli ordini.* Ma gli ordini di chi?

Celia correva sulla battigia, sollevando spruzzi d'acqua. Indossava solo il bikini azzurro a pois bianchi e prima ancora che fosse uscita completamente dall'acqua Phylis notò che aveva la pelle della schiena molto arrossata.

— Tesoro, sai bene che non puoi stare al sole senza una maglietta! Guardati le spalle. Ti sei presa una bella scottatura.

— Me n'ero scordata — si scusò la bambina, senza guardarla.

Si avvicinò John, il corpo gocciolante d'acqua. — In realtà sono stato io a dimenticarmene. Dai la colpa a me.

Phylis sospirò e si posò le mani sui fianchi. — Così devo vedermela con due bambini, non più con uno soltanto.

Sia Celia sia John ridacchiarono. — Ti sei divertita? — domandò poi lui.

Phylis si sforzò di mantenere impassibile il volto. Durante il viaggio di ritorno non aveva fatto altro che ripensare alle parole di Harold Phelps, parole che non era ancora capace né di accettare né di negare. *Qualcosa* stava accadendo alla Lakeview, di questo era sicura, ma non avrebbe saputo dire con certezza che cosa. Poteva fidarsi di John Gordon? Lo desiderava con tutte le sue forze. Santo cielo, erano *amanti*, una situazione che necessa-riamente presupponeva fiducia e onestà. Non era così? Se lui le stava mentendo, o se cercava di nasconderle qualcosa, lei certo se ne sarebbe accorta.

Ne era sicura.

Pensò a tutto questo in una frazione di secondo, ma infine riuscì a sorridere. — È stata una gita rilassante.

John fece un cenno d'approvazione. — Pronta a dare un'occhiata al grizzly della contea di Otter Tail? — ringhiò poi con fare minacciosco, scoprendo i denti e curvando le dita ad artiglio.

Aveva un aspetto così buffo che Phylis non poté non ridere.

— Voglio vedere l'orso, voglio vedere l'orso! — cominciò a cantilenare Celia.

— D'accordo, ma prima devi metterti una maglietta!

Mentre s'incamminavano verso il bungalow John le prese la mano intrecciando le dita alle sue. Era una bella giornata, il vento sussurrava lieve tra gli alberi e tutti i sospetti di Phylis sembravano infondati e sciocchi. La luce del giorno può disperdere qualunque mistero, pensò.

— Come andata dopo... dopo la mia partenza? — volle sapere.

— Celia sta mostrando sensibili miglioramenti — rispose John dopo una breve pausa. — Dopo la seduta abbiamo elaborato un breve grafico e constatato un'eccezionale stabilizzazione delle sue reazioni emotive.

— Il che significa?

— Il che significa che non resterai ancora a lungo — replicò lui stringendole la mano. C'era una punta di tristezza nella sua voce. — Credo che un paio di sedute saranno sufficienti.

— Dopodiché potremo partire? — Quell'interrogativo aveva continuato a crescere nella mente di Phylis come un tumore. Cosa avrebbe significato una separazione per il loro rapporto? Gli alberi frusciavano sotto la brezza gentile e le loro foglie verdi sembravano cambiare colore sotto i raggi del sole. La prospettiva di tornare al cemento e al fetore di Minneapolis, che pure lei aveva sempre considerato *pulita*, non l'attirava.

— Minneapolis è quattro ore di viaggio da qui — stava dicendo John. —

Tre per me. Cioè, se tu vorrai continuare... — Non finì la frase.

— Sì che voglio — bisbigliò lei.

Davanti a loro, Celia spalancò la porta del bungalow e scomparve all'interno. — Vieni — disse John, accelerando il passo. — Andiamo a vedere il tuo mostro.

— Dottor Gordon — brontolò il capitano Wilkes, alzando gli occhi dalla scrivania. Sorrise, facendo balenare due file di denti grossi, quadrati e bianchissimi. Poi, con voce più dolce e un leggero cenno del capo: — Signora Reynolds. — Ignorò completamente Celia, che se ne stava accanto a Phylis tenendola per mano.

L'ufficio di Wilkes rifletteva la rude personalità del suo occupante; la

scrivania ingombra denotava chiaramente il suo scarso interesse per l'organizzazione, e certo il capitano non amava restare al chiuso più del necessario. Sulla parete dietro di lui c'era una carta del Minnesota su cui Battle Lake era contrassegnata da uno spillo rosso. L'unico altro elemento deco-rativo era un quadro che raffigurava un paesaggio montano invernale.

Phylis decise che la stanza le piaceva più o meno come le piaceva Wilkes... cioè per nulla.

— Abbiamo pensato di venire a dare un'occhiata alla creatura che ha ter-rorizzato il nostro complesso — esordì John. — La curiosità ha avuto la meglio, come vede.

Con un grugnito, Wilkes si alzò. Nell'angusto ufficetto sembrava perfino più grosso di quanto Phylis ricordasse, con le spalle ampie, quadrate, e il petto esageratamente spinto in fuori. I suoi ammiccanti occhi grigi si posarono su di lei per un tempo inutilmente lungo e ancora una volta Phylis si sentì inquieta sotto quell'esame. Che cosa c'era in lui che la metteva tanto a disagio? Forse il fatto che la guardava come se fosse una specie di esemplare raro, non un essere umano? Quando il capitano fece un passo avanti, Phylis indietreggiò d'istinto e arrossì rendendosi conto che la sua reazione non gli era sfuggita. Ma l'espressione di Wilkes era divertita.

— Venga, allora, le mostrerò la bestiola!

Lo seguirono fuori della caserma, nel cortile, attraverso un dedalo di je-ep e auto fino a un piccolo edificio, più che altro una baracca, eretto contro la staccionata all'estremità nord della base. Gli alberi che circondavano la base si agitavano al vento senza posa, ma lì l'aria era immobile, stagnante.

Phylis ebbe la netta sensazione che facesse più caldo che a Lakeview. I lo-ro passi sulla ghiaia del cortile sollevarono una nuvola di polvere che rimase sospesa, simile a un gas velenoso. Sentì Celia tirarle la manica e quando abbassò gli occhi colse l'espressione stupita del suo visetto. —

Questa è una guerra, mamma? — domandò la bambina, indicando le file di jeep verdi.

Phylis scosse la testa. — Non ancora, tesoro.

La porta della baracca era chiusa con il lucchetto e Wilkes l'aprì con una delle chiavi del mazzo che teneva alla cintura. Phylis ricordò di avere letto che gli uomini che portavano mazzi di chiavi alla cintura non erano sicuri della propria virilità, oppure erano omosessuali in potenza, ma per qualche ragione non credeva che questo fosse il caso di Wilkes. Probabilmente le teneva lì perché, come si sarebbe espresso, gli *piaceva* averle a portata di

mano e comunque erano solo fatti suoi. Appena dentro, Wilkes premette un interruttore e la luce di una lampadina da cento Watt lacerò il buio. Gli altri lo seguirono.

Era una specie di ripostiglio, notò Phylis. C'erano scatoloni accatastati contro le pareti di legno, alcuni tanto malconci che, ipotizzò, dovevano essere lì da anni. Intercettando il suo sguardo, Wilkes spiegò: — Vecchi ar-chivi. A differenza dei privati, noi siamo tenuti a conservarli per sempre.

— Ridacchiò. — L'anno scorso ho chiesto il permesso di distruggerli. Solo quelli realmente vecchi, di più di vent'anni, e mi hanno risposto: «Certo, solo assicuratevi di fare una fotocopia di tutto quello che gettate». — Rise sonoramente, divertito dalla propria battuta.

Al centro del pavimento di legno di sicomoro c'era una massa voluminosa coperta da una tela cerata e da cui saliva un tanfo di carne in putrefazione. Phylis represse un'ondata di nausea e Celia si tappò il naso. — Che schifo! — si lamentò.

Con un calcio Wilkes scostò la cerata e comparve l'orso. Phylis lo guardò incredula. Il cadavere giaceva su un fianco, come una sorta di feto grot-tesco, le braccia pelose incrociate, la grossa testa romboidale piegata secondo una strana angolazione, e la bocca aperta a rivelare le grosse zanne.

Assomigliava parecchio a un grosso cane, pensò Phylis, ma aveva un aspetto miserevole con la pelliccia sporca e rada e sotto la pelle cascante del torace s'intravedeva il rilievo delle costole. Sangue nerastro gli gocciolava dalla bocca e andava a formare una pozza lucente sul pavimento. Sul petto si aprivano tre fori rotondi che formavano una sorta di rozzo triangolo e la carne intorno era livida e gonfia. Gli occhi neri erano aperti e fissi e a Phylis sembrò quasi che la guardassero. Immaginò la sua immagine che si imprimeva sulla retina di quegli occhi morti, come una fotografia, e rabbrividì.

— Poveretto — bisbigliò.

Wilkes ebbe un grugnito. — Il peggiore esemplare di orso bruno che abbia mai visto — assentì, fraintendendola completamente. — Avrei potuto farlo imbalsamare, ma che diavolo, sarebbe imbarazzante avere un affare del genere intorno.

— Gli orsi sono animali nobili — osservò John, fissando la carcassa. —

Voglio dire, *di solito* lo sono. È un peccato che debbano invadere i domini dell'uomo.

— Forse sono gli uomini a invadere i domini degli orsi — obiettò Phylis.

John non rispose, ma Wilkes rise piano.

Celia si accovacciò a terra e sfiorò con un dito il naso dell'animale.

L'orso, calcolò Phylis, non doveva essere alto più di un metro e mezzo.

Una visione improvvisa di rami spezzati a quattro metri d'altezza le balenò alla mente, ma la scacciò e si chinò a esaminare le zampe posteriori. Sebbene larghe e piatte, non potevano in alcun modo aver lasciato le impronte che lei aveva trovato. L'orso aveva un aspetto pietoso da morto e Phylis era sicura che da vivo non doveva essere stato più imponente.

— Sonny — mormorò quasi inconsapevolmente.

— Sciocca, questo non è Sonny — fu pronta a ribattere Celia, come se sua madre dovesse saperlo.

Phylis la guardò con curiosità, ma non aggiunse altro.

— Mi sembra di capire che questo sacco di ossa non interessa neanche a voi — brontolò Wilkes, e sorrise quando John fece un cenno di diniego. —

Bene. Così potremo finalmente liberarcene. — E si affrettò a scortarli fuori, nel pomeriggio soleggiato.

Phylis era pensosa. Certo non era stato quell'orso a lasciare le orme nel bosco. Aspirò una boccata di aria pulita, lieta di essersi lasciata alle spalle il puzzo di polvere e morte della baracca.

— Capitano — disse, rivolta a Wilkes che stava chiudendo la porta. —

Mi chiedevo perché mai sono arrivati tanti uomini nel corso di queste due settimane. Ricordo che la base era quasi vuota al nostro arrivo.

Wilkes la guardò accigliato. — Vuota mai — dichiarò. — È proprietà del governo. Il personale per la manutenzione c'è sempre. Ma l'autunno è vicino e questo è un buon posto per le esercitazioni. Non c'è terreno di ad-destramento migliore dei boschi settentrionali del Minnesota! — Stava sogghignando, ma quando vide che Phylis non sorrideva neppure, tornò a farsi serio. — In effetti, signora, ci stiamo preparando per la nostra eserci-tazione invernale. Ma non si preoccupi, non interferiamo mai con l'attività della Lakeview.

John assentì.

— E ora dove sono? — chiese ancora Phylis, guardandosi intorno.

— Sono partiti per un'escursione. Staranno fuori tutto il giorno — fu la breve risposta del capitano.

Tornarono alla Impala di John parcheggiata vicino al corpo di guardia e lungo il percorso Phylis notò un bunker di cemento seminascosto dalla caserma più grande. Lo aveva già visto al loro arrivo, ma senza prestargli troppa attenzione. Due uomini armati stavano di guardia fuori della porta; le

uniche finestre della piccola costruzione erano sbarrate e la porta sembrava di ferro.

— Il nostro piccolo carcere — latrò Wilkes. — A volte non basta una passeggiata nei boschi per calmare i più riottosi.

Phylis annuì, a disagio, ma qualcos'altro la turbava. Mentre John invertiva la marcia e si dirigevano verso Lakeview, lanciò un'ultima occhiata al bunker. Stando a quanto aveva detto Wilkes, i due uomini di guardia erano addetti alla sorveglianza dei compagni che avevano commesso qualche in-frazione.

Ma allora perché, si chiese, erano armati?

E perché avevano l'aria tanto spaventata?

23

Don Reynolds non riusciva a credere alla propria fortuna.

Erano passati otto giorni da quando era arrivato a Battle Lake, una fogna di città accovacciata sulla sponda di un lago come uno stronzo di cane vicino a una pozzanghera. Fin dal primo giorno aveva rischiato di mandare tutto all'aria. Stava gironzolando per quel noiosissimo mercatino quando si era voltato e si era trovato faccia a faccia con Phylis. Se l'era quasi fatta addosso. Oh, voleva incontrarla, sì, ma non così, non all'aperto sotto gli occhi di tutti. Quello che voleva era un incontro privato, tranquillo e notturno.

Il viso di lei si era irrigidito quando l'aveva visto, irrigidito per la paura, ed era stata una maledetta fortuna che quella vecchiaccia rachitica avesse attirato la sua attenzione, permettendogli di nascondersi dietro un tavolo su cui erano accatastati dei quadri. L'aveva seguita a lungo con gli occhi, certo che lei non poteva vederlo. Sicuramente pensava di avere sognato. Una fottuta allucinazione. Davanti al suo panico avrebbe voluto ridere forte, ma si era accontentato di sorridere. Stupida cagna fottuta, convinta di potergli sfuggire.

Aveva avvertito una stretta alle viscere quando l'aveva vista incontrarsi con l'uomo alto, abbronzato, ma si era costretto a stare calmo. La rabbia lo avrebbe spinto a piombarle addosso subito, e sarebbe stato un errore. Gli avrebbe impedito di fare quello che aveva progettato. Così se n'era rimasto nascosto, i pugni serrati.

Poi aveva visto Celia e il suo cuore si era fermato. Era cresciuta dall'ultima volta che l'aveva vista, era cresciuta parecchio. Non era più una *bambina*, era una *ragazza*, ormai. Aveva i capelli più lunghi e il corpo più pieno, più... sexy. Il respiro gli si era fatto affannoso e aveva avuto un'erezione.

Avrebbe voluto seguirli fino all'auto, e quando li aveva visti avvicinarsi al molo e salire sulla barca si era infuriato. Era rimasto sulla banchina a guardare l'imbarcazione farsi sempre più piccola in lontananza. Impossibile capire dove fossero diretti. Il lago era circondato da chalet e la loro meta poteva essere una qualsiasi di quelle piccole costruzioni.

Così se n'era tornato nella sua camera all'Otter Tail Hotel. Se Phylis era venuta in città quel giorno, sarebbe tornata. Non doveva fare altro che aspettare.

Aveva odiato la settimana trascorsa a Battle Lake. L'aveva odiata con furore. A volte gli veniva voglia di andare a fare un giro, di noleggiare una barca, ma non voleva correre il rischio di mancare Phylis. A peggiorare il tutto, il tempo faceva schifo e la pioggia battente si alternava a un sole feroce. Lui li detestava entrambi, così passava quasi tutto il suo tempo nel bar dell'albergo, a guardare fuori delle finestre, e ad aspettare.

E finalmente Phylis era tornata.

Don era seduto al bar e sorseggiava una birra Strohs ben fredda, quando la Datsun gialla si era fermata davanti alla gelateria, sull'altro lato della strada. Continuò a bere lentamente, con gli occhi fissi sulla sua ex moglie che scendeva dall'auto, rivelando le lunghe gambe abbronzate. Maledizione, era una cagna, ma una bella cagna. Ripensò ai loro primi anni insieme. Erano stati anni buoni, molto buoni. Finché non era arrivata Celia.

Ma Celia non era con la madre, quel giorno.

Phylis attraversò la strada e Don fu rapido ad allontanarsi dalla vetrata perché lei non lo vedesse. La vide entrare nella hall, senza degnare di uno sguardo il bar, poi sentì i suoi sandali sulle scale di legno.

Chi andava a trovare? Alloggiava lì ormai da una settimana e conosceva di vista tutti gli ospiti dell'albergo. C'era una coppia di vecchi, tipi malandati che passavano la giornata a pescare, e poi quel tipo cittadino con la faccia color gesso che stava al secondo piano, due camere più in là rispetto alla sua. Possibile che Phylis andasse da lui?

Finì la birra e uscì. La sua auto era parcheggiata una ventina di metri dietro la Datsun, da cui la separavano altre quattro auto. Lei non l'avrebbe visto se fosse rimasto seduto dentro, tranquillo. Accese il condizionatore per disperdere il fumo delle Camel senza filtro e si dispose all'attesa. Vide al secondo piano il tizio di città che alloggiava alla 216; era appoggiato al-la finestra e stava parlando con qualcuno. Con Phylis, forse? Probabile, perché altrimenti dove diavolo poteva essersi cacciata lei? O forse c'era qualche giovane stallone in una delle altre camere e Phylis in quel momento se lo stava sbattendo? Ripensò ai libri che aveva trovato nel cassetto del suo comodino e una rabbia improvvisa lo travolse. *Cagna fottuta!*

Circa mezz'ora dopo l'uomo alla finestra scomparve, per riapparire un istante dopo, gli occhi fissi sulla strada. Don si schiacciò contro il sedile, ma il tizio non stava guardando la Ford. Il suo viso pallido era rivolto alla gelateria, e un attimo dopo c'era Phylis accanto a lui e seguiva la direzione del suo sguardo.

Don ridacchiò. Dovresti stare più attenta, puttana. So dove sei, e questa volta non hai una barca con cui filartela. *Filare.* Ecco una parola che usavano spesso a Steelwater. — Ehi, Fred, quando te la fili? — Oppure: —

Ho sentito dire che Jody, del braccio C, se l'è filata. — Be', questa volta Phylis non aveva modo di filarsela.

La vide lasciare l'albergo poco dopo. Sembrava preoccupata e lanciava occhiate nervose a una jeep dell'esercito con a bordo due giovani soldati che leccavao un cono gelato. O forse la sua era un'espressione di lussuria?

Gesù Cristo, non ne aveva mai abbastanza? Aveva visto i soldati arrivare pochi istanti dopo di lei e da allora non si erano mai mossi. Come se anche loro la stessero aspettando.

Il motore della Datsun si avviò sputando una nube di fumo e l'auto si mosse in direzione della superstrada. La jeep la seguì qualche istante più tardi. Con la sigaretta fra i denti e un leggero sorriso sulle labbra. Don ingranò la marcia e partì all'inseguimento delle due vetture.

La Datsun imboccò la 210 est e aumentò la velocità. La jeep aspettò che fosse a una certa distanza prima di imitarla. Che cosa diavolo stava succedendo? si chiese Don. Sembriamo un fottuto convoglio.

Venti minuti dopo la Datsun rallentò e imboccò una stradina che sembrava dirigersi verso il lago; la jeep era sempre alle sue calcagna. Don fermò la Ford sul ciglio della strada prima della svolta e rimase a guardare le nubi di polvere che galleggiavano nell'aria. I raggi di sole che splendevano tra gli alberi tingevano d'oro le minuscole particelle. Non appena la polvere tornò a depositarsi, si rimise in marcia. Dopo circa un chilometro e mezzo oltrepassò una base militare pullulante di jeep e lì scorse i due uomini che avevano pedinato Phylis: parlavano con un tizio in uniforme da ufficiale. Una sentinella al cancello seguì con gli occhi scuri e inespressivi la Ford. Don non si lasciò turbare. Dove stava andando non erano affari lo-ro. Non aveva visto la Datsun di Phylis alla base, il che significava che aveva proseguito, e la polvere che ancora aleggiava nell'aria confermò la sua ipotesi.

Qualche chilometro più oltre si trovò di fronte a un'insegna ad arco che sormontava la strada; LAKEVIEW, diceva. Nient'altro. *Lakeview che co-sa?* Non si vedevano deviazioni, quindi Phylis doveva essere lì. Fermò l'auto, scese e si avvicinò di qualche metro, in modo da poter vedere che cosa c'era oltre il cartello. Scorse un grande fabbricato vicino alla sponda del lago; sembrava un motel, solo che non esibiva insegne. Sulla sinistra si allineava una fila di bungalow. La macchina di Phylis era parcheggiata davanti

all'edificio grande e qualche istante dopo la vide, parzialmente nascosta da un declivio erboso. Più lontano baluginavano le acque del lago.

Quando sentì la voce di Celia e la risata di un uomo, si affrettò a nascondersi dietro gli alberi. Poco dopo Celia comparve correndo sul crinale seguita da Phylis e dallo stesso tipo alto e abbronzato che aveva visto con lei a Battle Lake. Ma ora si tenevano per mano.

Don serrò le labbra, ma un fuoco gli ardeva nelle viscere. *Quella fottuta cagna in calore!* Li guardò camminare lungo la fila di bungalow e sorrise quando li vide entrare nel terzo. Il numero Tre.

Accese una sigaretta e tornò all'auto. Il sole era alto ormai e l'aria si era fatta molto più calda. Don si slacciò i primi due bottoni della camicia. Adesso era giorno, ma con il passare delle ore sarebbe arrivato il buio. Il buio necessario a fare quello che aveva in mente.

Avviò il motore e ripercorse lo sterrato in direzione della superstrada.

Meno di mezz'ora dopo era di nuovo seduto al bar dell'Otter Tail Hotel. Il barman si chiamava Lou e indossava una maglietta bianca infilata in un paio di jeans sbiaditi e sformati.

— Birra?

Don scosse la testa. — Ray. Canadian Club.

— Non ne abbiamo.

— Non ha *nessun* ray, Cristo Iddio?

— Abbiamo il Five Stars.

— Okay, vada per il Five Stars.

Lou piegò all'indietro la testa brizzolata, prese dallo scaffale alto una bottiglia e con fare esperto versò una dose di liquore in un bicchiere. — Ci vuole qualcosa dentro?

— No, liscio. — Don si portò il bicchiere alla bocca e bevve.

Fece una smorfia, poi sogghignò. — Un altro.

Lou si affrettò a ubbidire. Sebbene Don passasse quasi tutto il suo tempo al bar, non aveva mai parlato con il barista. Nessuno dei due era un chiacchierone. Ma ora aveva una domanda da fare ed era probabile che Lou avesse la risposta.

— Che razza di posto è quello sull'altra sponda del lago? — domandò mentre sorseggiava il secondo ray.

— Sull'altra sponda del lago? — gli fece eco Lou, guardando la parete orientale come se potesse vederci attraverso. — Be', c'è la vecchia base militare. Ma è abbandonata da anni.

— Davvero? — Don non parlò dell'esercito di jeep che aveva visto alla base. — Nient'altro? Che so, un motel o qualcosa del genere?

Accigliato, Lou appoggiò le braccia flaccide al banco. — Una volta c'era un motel, sì. Un motel con dei bungalow. Lo gestivano il vecchio Henry Turner e sua moglie Mabel. Ma è stato chiuso qualche anno fa. Credo che ora sia proprietà dello stato e che ne abbiano fatto una clinica.

— Una clinica? — Il bicchiere rimase sospeso a mezz'aria.

— Per ragazzi. Una specie di campeggio, ma per ragazzi *strani.* — Lou sogghignò e si portò un dito alla tempia, incrociando gli occhi. — Capito il genere?

Don finì di trangugiare il liquore in silenzio. Quando Lou si trascinò all'altra parte del banco per lavare i bicchieri, lui s'immerse nelle proprie riflessioni. Una clinica? Phylis aveva portato Celia, sua figlia, in una fottutissima clinica in mezzo al nulla? Perché?

Be', non che avesse importanza, ormai. Celia non ci sarebbe rimasta a lungo. Ci avrebbe pensato lui a portarla fuori. *A farla filare.*

Quella notte stessa.

24

La visita alla base militare aveva turbato Phylis più di quanto avesse da-to a vedere, ma era stata solo la presenza di Wilkes a impedirle di esprimere apertamente i suoi sospetti e i suoi timori. *Non davanti a quest'uomo.*

Per questo aveva fatto finta di nulla e accettato le sue risposte come se tutti andasse per il meglio. Fu solo quando John le lasciò al bungalow che ebbe finalmente il tempo di riflettere sulla situazione.

Andò a sedersi al tavolo della veranda con un bicchiere di Pepsi Cola e una sigaretta e lasciò che lo scintillio del lago e il confortante fruscio degli alberi esercitassero su di lei un effetto calmante.

Non era stato l'orso del capitano Wilkes a lasciare le impronte che lei aveva scoperto. Senza dubbio quel povero orso era stato ucciso in qualche punto del bosco, ma non era la creatura che aveva inseguito lei e John.

Stava cominciando a credere che Harold Phelps fosse molto più sano di mente di quanto non sembrasse a prima vista. David DeMarch sembrava convinto che la creatura del bosco fosse Sonny, il suo immaginario compagno di gioco ma, come Phelps aveva suggerito, non poteva invece trat-tarsi di qualcosa emerso dall'Inferiore? David non aveva paura di Sonny, qualunque cosa fosse, anzi, lo considerava un amico. Ma la cosa che Phylis aveva visto emergere dalla parete dietro Celia non aveva affatto un aspetto amichevole. Proprio per niente.

Comparve sua figlia. Aveva tra le braccia una pila di fumetti che posò sul tavolo e cominciò a sfogliare alla ricerca di un album che non avesse letto già troppe volte. Fino a quel momento Phylis non le aveva chiesto nulla della seduta del mattino, timorosa delle possibili reazioni della bambina, ma ora capì di doverlo fare. Aveva forse avuto paura delle risposte di Celia? Inspirò una lunga boccata, lasciando in sospeso quell'inquietante domanda.

— Celia, come sono andate le cose stamattina?

La bambina alzò appena le spalle, gli occhi fissi sulla prima pagina di un fumetto di *Love Stories.* — Bene, credo.

— Ricordi qualcosa?

— Uh-uh.

Tanto vale andare dritta al punto, si disse Phylis. — Ho assistito anch'io, sai?

Celia alzò la testa e la guardò con la fronte aggrondata. — Non ti ho vista.

— Hai notato lo specchio sulla parete?

La bambina annuì e di colpo la comprensione comparve nei suoi grandi occhi verdi. — Oh! È come lo specchio di Batman, da cui si può vedere dall'altra parte?

— Proprio così.

La scoperta sembrò deliziare Celia. — Wow. — Un sorriso, poi tornò a dedicarsi al fumetto.

— Vuoi sapere quello che ho visto?

Era uno scherzo della sua fantasia, o Celia si era improvvisamente irrigidita? Stringeva con troppa forza il fumetto e la pagina sembrava sul punto di strapparsi. Quando guardò la madre, c'era un'espressione strana sul suo viso, quasi fosse rassegnata a quello che Phylis stava per rivelarle. Infine annuì, ma con estrema lentezza.

— Ho visto... mi è *sembrato* di vedere qualcosa uscire dal muro alle tue spalle — disse Phylis, tentando di sorridere.

— E com'era? — Celia parlò con voce bassa, rauca, come se stesse parlando di qualcosa di terribile.

— Scuro. Come un'ombra. — Phylis non aveva alcuna difficoltà a ricordare. — Con braccia lunghe. E occhi gialli.

La bambina ansimò e la guardò con occhi pieni di sgomento. — Io credevo di sognare... per via dei suoni, capisci.

— Lo sognavo anch'io, quand'ero piccola — mormorò Phylis.

Celia annuì con foga. — I suoni mi hanno fatto pensare di essere di nuovo piccola, e allora ho ricordato la cosa... — Non finì la frase e le rughe sulla sua fronte si accentuarono.

— La cosa buia — disse Phylis, e il solo pronunciare quella parola le strappò .un brivido.

Celia la guardava con gli occhi sbarrati. — Stavo sognando, mammina?

O era davvero nella stanza?

— Non lo so, tesoro. Ma il dottor Gordon e Margaret erano lì e loro non hanno visto niente.

Celia tornò a dedicarsi al fumetto, ma era chiaro che era turbata. Rimase a lungo a fissare la pagina prima di girarla. Anche Phylis era turbata. Il buio era stato l'incubo della sua infanzia, la bestia senza nome e senza volto ma con gli occhi gialli, che stava in attesa ai piedi della culla, in attesa di ghermirla non appena lei si fosse addormentata. Possibile che Celia facesse lo stesso sogno? A meno che Phelps non avesse ragione quando parlava di inconscio

comune. Dell'Inferiore.

Il sole stava affondando nel lago quando John, come aveva promesso, arrivò per preparare la cena. Phylis era ancora seduta al tavolo ed era al terzo bicchiere di Pepsi e alla millesima sigaretta. Aveva quasi finito il libro. Celia si era ritirata in soggiorno con i fumetti e quando lei vide John entrare sulla veranda allungò una mano per fermarlo.

— Ho bisogno di parlarti, John.

— Non puoi farlo mentre il mago della cucina è all'opera? — scherzò lui.

Ma Phylis scosse la testa. — Qui fuori. — Si voltò verso il soggiorno.

— Tesoro, John e io ci tratteniamo sulla veranda ancora per qualche minuto.

— Okay.

John la guardava accigliato. — È una cosa seria?

— Sì.

Andarono a sedersi sulla piccola panca di legno collocata sul davanti della veranda e appoggiarono entrambi la testa alla vetrata. Il tramonto aveva tinto d'oro le acque del lago, trasformando il panorama in un'immagine da cartolina. Phylis aveva dedicato quasi tutto il pomeriggio alla scelta dell'approccio migliore. Non voleva prendere John di petto accusandolo di mentirle o di nasconderle qualcosa. Il loro rapporto non avrebbe resistito a un attacco simile. E poi non credeva che le affermazioni di Phelps fossero vere. Non poteva crederci. Ma se voleva che la sua storia con John conti-nuasse, doveva dirgli tutto quello che sapeva, tutto quello che sospettava.

— Questa mattina ho visto Harold Phelps a Battle Lake — esordì.

— Phelps? — John quasi sputò quel nome.

— Gli ho raccontato tutto quello che è successo dal mio arrivo qui a Lakeview. Gli ho parlato della seduta di stamattina e della cosa che ho visto.

— E lui che cos'ha detto? — Evidentemente la curiosità aveva avuto la meglio sul disgusto.

— Mi ha illustrato la terapia audio-neurale. Me l'ha spiegata nei dettagli e mi ha parlato del livello più basso dell'inconscio. Il livello comune. L'Inferiore. Mi ha anche detto delle cose che emergevano dall'Inferiore durante la fase dello stimolo primario.

— Le cose che emergevano dall'Inferiore?

— Sì, come il compagno di giochi immaginario di David DeMarch.

Sonny. Come quella che ci ha inseguito l'altra notte e che ha lasciato le impronte che io poi ho trovato. E mi ha parlato anche del finanziamento del

dipartimento della Difesa.

John la guardava a bocca aperta. — Tu credi che il compagno di David fosse reale a causa delle impronte che hai trovato?

— Non si tratta solo di questo. Ci sono molte altre piccole cose. Per esempio, l'afflusso di militari nella zona... come se stesse per accadere qualcosa di grosso. O il fatto che Wilkes tiene sotto stretta sorveglianza qualcosa che sta dentro quel bunker, qualcosa che spaventa moltissimo le sentinelle. Ma mi riferisco soprattutto alla cosa che ho visto stamattina.

— Te l'ho detto, Phylis, i suoni primari sono estremamente psicoattivi.

Possono provocare allucinazioni.

— La stessa allucinazione nella madre e nella figlia?

Questa volta John alzò la testa di scatto. — L'ha vista anche Celia?

— Lei pensava di sognare.

John increspò le labbra e si tirò il mento con la mano. — Phylis, io stamattina non ho visto niente. Niente che assomigliasse a ciò di cui tu parli.

So che stiamo affrontando una terapia radicalmente diversa da quelle tradizionali, a dispetto delle mie asserzioni del contrario, e che non abbiamo neppure cominciato a scalfire la superficie del suo potenziale, nondime-no...

— Phelps ha detto la verità? Riguardo all'Inferiore?

Il medico si strinse nelle spalle. — Timothy Heslap era... *è* uno psicologo estremamente brillante. D'accordo, abbiamo attinto dalle sue ricerche per approfondire la nostra. La sua ricerca sui suoni primari ci ha aiutati a superare l'ostacolo che aveva bloccato a lungo il dottor Brand. Ma questo non significa che sottoscriviamo tutte le sue teorie. Il suo modello di «inconscio comune» è ampiamente controverso.

— Da dove arrivano i vostri finanziamenti?

— Non... non lo so. Di queste cose si occupa il dottor Brand. Io sono soltanto il tuttofare. — Rise, innervosito. — Che cos'è questo? Un terzo grado?

Phylis tirò un profondo sospiro, poi si buttò. — John, non posso non tener conto di tutto quello che ho visto e sentito. So di non essere pazza e che qui sta succedendo qualcosa, qualcosa che ruota intorno a Celia. — Lo guardò dritto negli occhi. — Non sono sicura di volere che si sottoponga a un'altra seduta. In effetti, sto pensando di fare i bagagli e partire.

Lo vide sbiancare in volto. — Non farlo. Celia sta facendo dei progressi fantastici. Portarla via adesso, prima che abbiamo la possibilità di assicu-rarci che sia completamente guarita, potrebbe rivelarsi un grosso errore.

— Sapendo quello che ti ho detto, credi davvero che sarebbe più saggio restare?

John si lasciò sfuggire un gemito, poi allungò la mano a prendere quella di lei. — Senti, le cose che mi hai raccontato sono molto inquietanti, e posso capire come ti senti. Capisco perfino da dove nascono i tuoi sospetti, ma non fare nulla di avventato. Dammi il tempo di eseguire qualche controllo. Che diavolo, forse Harold Phelps ha ragione e da sei mesi io vado in giro con gli occhi bendati. Ma lasciami controllare prima di fuggire con Celia. — La sua espressione intensa si ammorbidì. — Credi che permetterei che le accadesse qualcosa, o che qualcosa accadesse a te? Sai bene quello che provo per entrambe.

A Phylis sembrò che tutto il suo corpo si rilassasse. — So quello che provi e spero che tu sappia anche quello che proviamo noi nei tuoi confronti. Ma accadono cose strane e io non posso continuare a ignorarle.

— Studierò il problema, te lo prometto. Lo farò all'insaputa di Brand e darò un'occhiata a certi incartamenti di Margaret. E se troverò qualcosa di strano, qualcosa che non quadra perfettamente, vi raccompagnerò io stesso a Minneapolis. Non voglio che succeda niente a te e a Celia.

Phylis si protese a baciarlo. — Grazie, John. Mi sento meglio, ora che sei con noi.

Lui le strinse affettuosamente la mano. — Forza, ora noi andare in gugina. Io, il "gabo guogo della baia seddendrionale di Baddle Lake, vi sdubirò con la mia abilidà gasdronomica"!

Ridendo, Phylis si lasciò trascinare dentro casa. Si sentiva meglio. Infinitamente sollevata. Se c'era qualcosa da scoprire, John l'avrebbe scoperto.

Si fidava di lui. Eppure aveva la vaga sensazione di essere stata allontanata dal bersaglio, che la sua attenzione fosse stata stornata dalla cosa più importante.

Perlomeno, finché lui è qui siamo al sicuro, pensò.

Ma quando scese la notte e l'oscurità li avvolse come una morsa, disperdendo quel poco di luce rimasta, non ne fu più tanto sicura. La strana regressione sperimentata durante la seduta di Celia aveva portato in superficie molti dei suoi ricordi di bambina e uno soprattutto attirava costantemente i suoi pensieri. Era una verità di cui da piccola era stata costantemente consapevole, si rese conto ora, una verità che separava nettamente il giorno dalla notte e che aveva improntato tutti gli anni della sua infanzia: *Solo di notte il buio esce.*

25

A sei chilometri di distanza lungo la strada sterrata qualcun altro si rammaricava dell'approssimarsi del buio. Il suo nome era Bobby Kemp, e a ventitré anni era, in base alla sua stessa opinione, un campione di perfezione militare: alto uno e ottantaquattro, compatto, robusto e snello, aveva l'aspetto di un predatore particolarmente pericoloso. Il compagno che con lui faceva la guardia al bunker si chiamava Thomas Webber e, sebbene di carattere più docile, gli assomigliava molto sia nel fisico che nell'atteggiamento.

Le tenebre scendevano sulla base come una pesante coperta, bloccando fuori tutto il resto. Gli alberi erano un alto muro nero contro l'oscurità appena un po' meno densa del cielo sovrastante. Non cera luna quella sera e le stelle, sebbene numerose, sembravano terribilmente remote, infreddolite e isolate. Proprio come noi, pensò Bobby, lanciando un'occhiata a Tommy.

Questi era il tipo che prendeva ogni ordine come se fosse un sacro dovere obbedire, addirittura un privilegio. Che diavolo, sembrava addirittura che gli *piacesse* starsene lì nel buio, a dispetto della presenza del bunker dietro di lui e delle cose che conteneva.

Anche nei momenti migliori Bobby amava i turni di sentinella più o meno come amava tirar fuori l'anima dopo una sbronza, ma lì, nei boschi selvaggi del Minnesota, lo trovava perfino più sgradevole. A volte si domandava perché mai avesse chiesto di essere trasferito a una squadra di servizio speciale. *Servizio speciale* un cazzo, si disse. Eccolo lì, bloccato nel mezzo del fottutissimo (tutto quello che si poteva fare lì il sabato sera era comprare una confezione da sei di Molson Canadian) Minnesota, e come la ciliegina sulla torta, messo di sentinella dal capitano «marcia-finché-

non-ti-si-staccano-le-palle» Wilkes.

Bobby aveva creduto che il servizio speciale comportasse azioni un po'

più avventurose. Merda, aveva sentito storie di omicidi, irruzioni, sequestri, insomma, roba da agente segreto. Il servizio speciale doveva essere *speciale*, ma certo non c'era niente di speciale nel restare confinati in mezzo a tanta desolazione a grattarsi la pancia. Era arrivato da due settimane e ancora non sapeva che cosa stava succedendo... non del tutto, almeno... e quel poco che sapeva bastava a renderlo nervoso come un gatto. — Il nostro lavoro — aveva detto Wilkes — è la clinica che sta in fondo alla strada. Il nostro incarico è di coprire qualunque cosa accada laggiù. Questa è una squadra di

pulizia, ragazzi, e potreste scoprire che non vi piace quello che dovrete pulire. — Be', su questo punto Wilkes aveva avuto ragione.

Qualunque cosa succedesse in quella clinica, non era normale. Non che Bobby credesse esattamente in Dio o nella Bibbia, o in tutte quelle storie per cui si scaldavano tanto le sue ziette in Pennsylvania. Piuttosto, aveva fiducia nelle cosiddette «Leggi della Natura», e ciò che queste leggi dice-vano era «Il grande mangia il piccolo; il forte sconfigge il debole», ma soprattutto: «Non trescare con madre natura». Be', diavolo, in fondo alla strada facevano molto di più che trescare con la vecchia puttana. La stendevano regolarmente e le facevano partorire cose che non avrebbero mai dovuto vedere la luce del giorno.

Come le cose che stavano nel bunker.

Bobby non sapeva da dove venissero, né dove finivano quando il bunker si faceva troppo affollato (com'era successo la fottutissima settimana precedente) e neppure sapeva con esattezza che cosa fossero. Sapeva soltanto che non sarebbero mai dovute venire al mondo, punto. Ma Wilkes aveva la bocca chiusa come il culo, nessuna spiegazione era stata fornita e Bobby avrebbe scommesso l'uccello che non ce ne sarebbero mai state. Perfino nel corso di quell'ultima, spaventosa settimana tutto era stato tenuto sotto controllo. — Fate il vostro lavoro e niente domande. — Già, certo. Era venuto quel tizio della clinica, Bobby l'aveva visto, dopodiché Wilkes si era dato un gran daffare per parecchi giorni.

Operazione caccia all'orso, l'aveva chiamata lui, ma Bobby aveva visto quello che avevano ramazzato, e di certo non era un orso. Bobby era ben contento di non essere stato del gruppo che aveva trovato la cosa perché, sicuro come l'oro, gli si sarebbe gelato il culo dalla paura. Era già abbastanza brutto dover *vedere* quelle cose, ma *ucciderle* doveva essere molto peggio. Chissà perché, i fucili non sembravano adeguati. Ma grazie al cielo lui era finito in una delle squadre incaricate di rintracciare il ragazzo.

Già, il ragazzino. Bobby intuiva che era in qualche modo collegato all'altra cosa, ma non sapeva bene in che cosa consistesse il collegamento. E su quel punto Wilkes era stato adamantino: — Teneteli separati. Eliminate la cosa nel bosco e riportate il ragazzo in quel cavolo di clinica. Ma non lasciateli entrare in contatto! — Da come Wilkes aveva parlato, Bobby si era fatto l'idea che il ragazzo e la cosa insieme avrebbero scatenato una reazione non meno rovinosa di un'esplosione atomica. Ma in ogni caso, non voleva scoprirne la natura.

C'erano cose nel bunker che erano già lì da molto prima del suo arrivo, cose che il tizio della clinica aveva portato e consegnato a Wilkes perché se ne liberasse. Finivano tutte nel bunker. Lui non aveva mai avuto la possibilità di guardarle per bene, ma non faceva fatica a immaginarsele. Aveva una fantasia piuttosto fervida, sfortunatamente. Uno degli aspetti che maggiormente odiava nel servizio di sorveglianza era che sentivi quelle cose muoversi alle tue spalle, dentro la loro prigione. Suoni fruscianti, squittii maialeschi, grugniti rauchi, profondi gorgoglii. Rumori da incubo, suoni da paludi misteriose. Combustibile perfetto per l'immaginazione.

Come se il fuoco avesse bisogno di combustibile.

E ora Wilkes era tutto eccitato per la ragazzina che stava alla clinica come se fosse una specie di super-eroina. Merda, quella pupattola non doveva avere più di sette anni, eppure Wilkes ne parlava come se fosse la cosa più vicina alla fottutissima bomba al neutrone. A che diavolo stava miran-do l'esercito?

Bobby sbottonò il taschino della giubba e ne estrasse un pacchetto gualcito di Camel. Se ne ficcò una tra le labbra secche e l'accese, inspirando il fumo come se fosse una droga euforizzante. Non ne offrì a Tommy.

Tommy non fumava. Tommy non beveva. Tommy era un piccolo bravo soldatino.

— Meglio che la spegni, Kemp. Non si fuma in servizio. — L'accento strascicato del Texas di Tommy era abbastanza per farti venire voglia di vomitare. Per lui servizio era *siirviizio.*

— Dovreesti proprio smeetterla — farfugliò Bobby, imitando la parlata dell'altro.

— Wilkes ha detto...

— Affanculo Wilkes — sogghignò Bobby, senza togliersi la sigaretta di bocca.

— E poi *loro* sentono il fumo — insistette Tommy, questa volta a voce bassa. — Le infastidisce. Spegnila.

Ah, cazzo, imprecò mentalmente Bobby. Il rompicoglioni aveva ragione, sentiva già un certo tramestio all'interno del bunker, i movimenti lenti e furtivi di una massa carnosa che si protendeva verso il fumo della sigaretta. Come le sanguisughe verso il sangue. Ma che diavolo, lui aveva bisogno di fumare. Aspirò una lunga boccata, poi un'altra e infine premette il mozzicone contro il calcio del suo M-16. Se lo ficcò in tasca. Se Wilkes l'avesse trovato per terra, gli avrebbe fatto il culo.

Tommy ripiombò nel silenzio. È fottutamente *concentrato* sul suo servizio di sentinella, pensò Bobby, disgustato. Gli preme farlo bene. Soffocò una risatina con un grugnito, ma il compagno non parve accorgersene.

Bobby controllò l'ora.

Erano le 11.34.

Ancora ventisei minuti di questa merda, pensò.

Di colpo Tommy si raddrizzò e puntò la canna dell'M-16 verso il buio.

— Hai sentito qualcosa?

— Come? — replicò Bobby, mettendosi a sua volta in posizione di tiro. Non aveva sentito niente. Oppure sì?

— Ascolta. È una specie di fruscio.

Bobby inclinò la testa su un lato e rimase in ascolto, ma non udì altro che il silenzio. Il vento era calato e gli alberi erano immobili. Anche la caserma era silenziosa e solo una luce fioca illuminava l'ingresso.

— Io credo che tu ti sia fatto fottere nell'orecchio troppe volte — brontolò Bobby, allentando la stretta intorno al calcio dell'M-16.

Fu allora che lo sentì. Un fruscio alla sua destra, verso il confine occidentale della base, come se qualcosa si fosse mosso. Qualcosa di molto grosso, pensò Bobby, puntando di nuovo l'arma.

Tom si allontanò di un passo dal bunker, voltandosi verso la direzione da cui era giunto il rumore. Bobby udì lo scatto improvviso della sicura e si affrettò a fare altrettanto. Era così buio che non riusciva neppure a vedere la recinzione dalla parte da cui era arrivato il suono.

Impiegò un istante a rendersene conto e un altro per capire che cosa ci fosse di sbagliato nella sua osservazione.

La base era dotata di due lampade alogene, una al cancello principale e l'altra accanto alla baracca più grande, e la luce che proiettavano illuminava l'intero perimetro del complesso.

L'intero perimetro.

Con lentezza, Bobby scandagliò i metri di recinzione, una figura geometrica fievolmente illuminata che si stendeva dal corpo di guardia fin oltre le caserme, dove le costruzioni la nascondevano, per poi riapparire al di là di esse fino...

Non c'era più luce, lì.

Qualcosa la nascondeva. Qualcosa di scuro.

Una macchia d'oscurità nascondeva circa dieci metri di recinzione, stendendosi anche verso l'alto, molto in alto, e andando a confondersi con il nero

degli alberi. E andava perfino oltre, fino a raggiungere la relativa lu-minosità del cielo notturno. Piegò il collo per vedere meglio, per abbracciare con lo sguardo la sagoma misteriosa che formava una protuberanza scura contro le stelle baluginanti.

— Chi va là? — domandò Tommy, e la sua voce era poco più di un bisbiglio rauco.

Bobby tratteneva il fiato. Il cuore gli martellava nel petto, simile a un vecchio motore rantolante che si prepara ad avviarsi. *Ha più o meno le dimensioni di un palazzo a tre piani*, pensò.

Ma nasconde la staccionata.

Il che significa che.. .

qualunque cosa sia...

...è all'interno della base.

Bobby continuava a guardare in alto, come estatico, e fu solo il frenetico indietreggiare di Tommy a indurlo ad abbassare gli occhi. Tommy inciampò nei propri scarponi e cadde ai piedi del compagno, il viso pallido irrigidito in un'espressione di completo terrore.

Poi Bobby sentì un rumore, simile a quello di un bicchiere di carta schiacciato sotto i piedi.

Thwump.

Poi una forma si staccò dal buio e avanzò verso di loro. Si fece più vicina, più grande, fino a torreggiare su di lui di un metro buono. Simile a un uomo, pelle umida e coriacea, occhi come carboni ardenti. Al di là di essa, l'oscurità incombeva come un'ombra inverosimilmente grande. La cosa davanti a loro sembrava emergere dal buio come un'appendice. Bobby alzò gli occhi sul suo volto ghignante e l'essere ricambiò il suo sguardo con u-n'emozione disperatamente simile all'amore. Sembrava che lo *conoscesse.*

Intimamente. E fu questa la cosa che più lo spaventò.

— Bobby — disse la cosa, e protese due enormi braccia carnose per afferrare lui e Tommy.

Lui pensò: *Conosco questa creatura.* Qualcosa nell'intimo di Bobby, qualcosa celato da così tanto tempo da indurlo a negarne l'esistenza, si contrasse in quel terribile attimo di riconoscimento.

La forma pallida che li teneva nella sua stretta di colpo si scurì, come at-traversata da un'ombra, e la forma mostruosa dietro crollò su se stessa e poi si erse davanti a loro.

Là dove era stata la creatura-uomo, c'era ora una macchia di buio. E

Bobby seppe che cosa stava per accadere, perché era già accaduto prima, anni prima, nel buio della sua stanza di bambino, dove l'oscurità stava in agguato negli angoli, aspettando che il piccolo Bobby si addormentasse in modo da poter...

...aprire gli occhi.

Gialli e sfolgoranti.

Un suono sgorgò dalle regioni più profonde e più dimenticate della mente di Bobby Kemp, la mente che ora si era in qualche modo ritirata in se stessa, e attonito lui ascoltò lo stesso suono scaturire dalle labbra contorte di Tommy Webber. Ma com'era possibile che Tommy sapesse? Questo era il *mio* mostro, pensò Bobby. Il mio...

UUgo. Un lieve gorgoglio di gola, l'espressione fonetica di un bambino che si sforza di dare nome a un orrore che non ne ha.

Da qualche parte dentro di lui i suoni cominciarono a gonfiarsi, ad affiorare a livello cosciente, ed ecco che era di nuovo bambino, ma bambino in un corpo d'uomo, e guardava la faccia enorme e scura. Improvvisamente si trovò spinto verso Tommy Webber, spinto *dentro* Tommy Webber, e con la coda dell'occhio percepì che la loro carne si stava *fondendo*, come cera sciolta, ed era così buffo vedere l'espressione di folle terrore sul viso di Tommy perché, ragazzi, era la stessa espressione che gelava i suoi lineamenti. Tutto quello che poteva fare era tenere lo sguardo sollevato su quella faccia enorme.

Le sue dita indebolite premettero automaticamente il grilletto dell'M-16.

Due spari lacerarono il silenzio, ma a Bobby parvero attutiti, privi di significato. Pensò: *Vuole aprire il bunker.* Ma ormai anche questa incredibile possibilità sembrava insignificante.

La sua mente partì come un proiettile dalla canna di una 44 Magnum, inarrestabile, e Bobby si sentì sprofondare nelle profondità del suo stesso cervello, nel tunnel profondo che si era aperto per lui.

Poi un pensiero lo colpì mentre scivolava nella galleria tiepida e invitante: *Ecco da dove è venuto!* E seppe senza ombra di dubbio di avere ragione.

Il buio si slanciò verso di lui e Bobby pensò: *Finalmente è finita. Morire non è poi così brutto.*

E dopo fu oltre.

Nell'altro posto.

Il posto oscuro, dove creature di cui Bobby non conosceva il nome strisciavano e arrancavano.

Il posto che fino ad allora se n'era rimasto nascosto oltre il limite della

consapevolezza, al di là della sua comprensione.

Ma che c'era sempre stato. Sempre.

E Bobby Kemp comprese allora di essersi sbagliato. L'orrore non era ancora finito.

Oh, Signore, per favore, no, ti prego...

Era appena cominciato.

Don Reynolds lasciò la 210 e imboccò la Lakeview Road, angusta e sterrata.

Spense i fari e rallentò fino a fermarsi. Nell'attimo in cui le luci moriro-no, un buio totale avvolse la Ford, quasi la stesse aspettando. Sarebbe stato difficile procedere lungo la stradina senza la luce della luna, ma tenere i fa-ri accesi era troppo rischioso. Doveva avvicinarsi in segreto.

L'orologio sul cruscotto segnava le 11.42. Accese una Camel senza filtro, riempiendosi i polmoni di fumo, poi girò il reostato per regolare le luci del cruscotto. In quel momento si sentì disorientato, come se stesse galleg-giando in un mare di velluto nero; i suoi unici punti di riferimento erano le cifre verdi dell'orologio e le minuscole lucine rosse del contachilometri.

Chiuse gli occhi e respirò profondamente. Quando li riaprì, il senso di smarrimento era passato e presto cominciò ad abituarsi all'oscurità. Il cielo sopra di lui aveva assunto una sfumatura blu mare ed era punteggiato da minuscoli puntini luminosi, mentre gli alberi ai bordi della strada restavano bui e insondabili. La strada era un sentiero spettrale che si inoltrava nelle tenebre, sparendovi. Ingranò la marcia e lentamente, oh quanto lentamente, si rimise in moto.

Cinque minuti dopo individuò un debole bagliore tra gli alberi davanti a lui. La base militare. Con un'imprecazione, aspirò una lunga boccata. Ovviamente la base era illuminata e certo ci sarebbe stata una sentinella al corpo di guardia. A quanto ammontavano le sue probabilità di passare inosservato?

A un fottutissimo zero, ecco a quanto.

Non sapeva bene quale fosse il legame tra la base militare e la clinica, ma l'istinto gli diceva che un legame c'era. Quei due soldati a bordo della jeep avevano seguito Phylis e non si erano neppure presi la briga di non farsi notare. Come avrebbero agito se fosse passato davanti alla base con i fari spenti? Con tutta probabilità l'avrebbero preso come un segno di cattive intenzioni. Ma che diavolo, arrivare illuminato come un fottuto albero di Natale sarebbe stato sicuramente peggio.

La sua mano indugiò sul reostato per cinque secondi buoni prima di ri-trarsi. Avrebbe corso il rischio di continuare al buio. Avvicinandosi al tratto di strada illuminato che costeggiava la base, premette il piede sull'acceleratore e quando arrivò alla recinzione procedeva a settanta chilometri l'o-ra. Troppi, al buio.

Ma tutte le sue preoccupazioni si rivelarono inutili. Il complesso militare era in agitazione; la porta del corpo di guardia era aperta e un gruppo di uomini semivestiti era radunato intorno a un edificio quadrato sull'altro la-to della recinzione. Qualcosa splendeva debolmente per terra, tra le loro gambe. Nessuno dei soldati degnò di un'occhiata la Ford che passava, ed ecco che la base era già dietro di lui e il buio lo circondava di nuovo. Ridacchiò rauco. Era stato facile. Succhiando avidamente la sigaretta, continuò a guidare.

Rallentò per affrontare una curva e in quel momento il cervo comparve sul limitare del bosco.

— Che cazzo...

La forma pallida sembrava splendere contro lo sfondo nero degli alberi.

Era piccola per essere un cervo, forse si trattava di una femmina, ma quando le passò accanto si accorse di essersi sbagliato. Quella cosa aveva quattro zampe, sì, ma la testa... Don aggrottò la fronte. Per un momento gli era sembrato che avesse una testa umana. Aveva visto labbra carnose e pendu-le e occhi scuri sormontati da una fronte bitorzoluta. Ma naturalmente era impossibile. Uno scherzo del buio. Guardò nello specchietto retrovisore e, come immaginava, non vide nulla.

Scosse la testa, di nuovo concentrato sulla strada e sul compito che lo aspettava. Le sue labbra si curvarono in un sorriso duro e sorrideva ancora quando la forma cominciò a correre a lunghi balzi verso di lui. Anche se i fari fossero stati accesi, non sarebbe comunque stato in grado di fermarsi in tempo e non colse che un barlume di movimento prima di vedere la sagoma biancastra levarsi al di sopra del cofano e udire, con un'improvvisa sensazione di vuoto al ventre, il tonfo della carne contro il metallo. Qualcosa si abbatté pesantemente sul cofano dell'auto e rotolò in strada. Don pigiò sui freni.

— Gesù Maria!

Mise in folle e si lasciò andare contro il volante. Incamerò aria con brevi ansiti rotti, il cuore che gli batteva freneticamente.

— Gesù Maria!

Nello specchietto retrovisore vedeva la cosa, un'ombra più bianca contro

il chiarore della strada, e un'ondata di nausea lo investì quando comprese che era un uomo. Aprì la portiera con la testa che gli girava ancora per l'ur-to e scese traballando. La macchina aveva riportato pochi danni, ma la co-sa sulla strada non era stata altrettanto fortunata. Si avvicinò cautamente, sbarrando gli occhi per lo choc a mano a mano che si faceva più vicino, e lo stupore gli alterò i lineamenti quando le fu accanto.

Non era un uomo.

— Oh, cazzo — bisbigliò Don Reynolds.

Aveva pensato che si trattasse di un uomo perché al momento dell'incidente, quando il tempo si era fermato, aveva visto la faccia incorniciata nel parabrezza e scorto la sorpresa e il dolore incisi su quelle fattezze pallide.

Ma ora vedeva il corpo a cui la testa apparteneva.

La prima cosa che gli venne in mente fu: *un pollo.*

Perché l'essere sembrava proprio un enorme pollo spennato con la testa di un essere umano. Là dove la testa avrebbe dovuto congiungersi al collo e poi alle spalle, c'era invece una sorta di sacca di carne cascante che si ri-piegava sul petto della creatura. Le spalle erano arcuate, quasi più alte della testa, le braccia sottili e piatte, come pelle tirata su una struttura ossea rigida, e terminavano in due oscene protuberanze levigate. I muscoli gon-fiavano il torace che tuttavia al punto vita si riduceva a una voluta di carne simile a un tratto di corda ritorto. Non c'era traccia di genitali, perlomeno non visibili, e le gambe erano in realtà zampe enormi che terminavano in artigli grandi come piattini da dessert, ciascuno dotato di due sporgenze af-filate come rasoi sul davanti, e dietro di un unico, orrendo uncino di carne.

— Gesù Maria...

Si inginocchiò e pieno di esitazione allungò una mano a sfiorare il collo della creatura. La carne era fredda come ghiaccio e non c'erano pulsazioni.

Sul lato sinistro del torace uno squarcio lungo almeno trenta centimetri si apriva su un ammasso appiccicoso di viscere aliene e sul bordo lucente e frastagliato di un osso spaccato. Non c'era sangue.

Qualunque cosa fosse, era morta.

Si alzò passandosi una mano tra i capelli. Da quale incubo era uscita quella creatura?

Tornò all'auto, ancora in moto. Alla sua destra, nel buio profondo del bosco, ci fu uno schianto, seguito da un ululato di angoscia. Un ululato che, Don lo comprese subito, non scaturiva da una gola umana, ma da quella di un

animale. Nel buio scorse un lampo bianco, come se qualcosa di molto grande si muovesse brancolando tra la vegetazione. Ora il suo cuore era come impazzito e il terrore lo imprigionava nella sua morsa fer-rea.

Chiuse la portiera con un tonfo e ingranò la marcia. La Ford balzò in avanti, sollevando una nube di polvere. Don aveva completamente dimenticato il motivo che l'aveva spinto a Lakeview. I suoi pensieri, se si fosse fermato ad analizzarli, erano improntati alla preoccupazione paterna ben più di quanto lui stesso avrebbe creduto possibile. C'era qualcosa in quel bosco, qualcosa di strano. Sua figlia era in una clinica. Una clinica in mezzo ai boschi. Quelle idee continuavano a cozzargli nella mente, alla ricerca di un elemento comune, e sebbene non riuscisse a distinguere l'esatto rapporto tra le due cose, sapeva che doveva essercene uno. Il suo piano di azione era semplice: avrebbe portato Celia via di lì. Per il suo bene.

Dieci minuti dopo vide l'insegna della clinica. Allora spense il motore e mise in folle. Poi scese e indugiò un istante ad ascoltare. Qualunque cosa fossero le creature che aveva visto fra gli alberi, erano ancora distanti qualche chilometro, ma si stavano avvicinando, glielo diceva l'istinto. Non erano ancora lì, il che significava che aveva un po' di tempo a di-sposizione, ma sarebbero arrivate presto.

Si accucciò vicino alla base dell'insegna e perlustrò la radura con gli occhi. L'unico bungalow illuminato era il numero Tre. Cominciò ad avvicinarsi, tenendosi vicino al filare d'alberi. Era già all'altezza della piccola costruzione quando la porta si aprì e Don si fermò di colpo, trattenendo il fiato. Un uomo uscì sulla veranda, poi si fermò, si volse e un istante dopo Phylis comparve al suo fianco e lo abbracciò. Don rimase a guardare sua moglie che baciava lo sconosciuto alto e magro, un bacio irragionevolmen-te lungo. Serrò le labbra, reprimendo le parole che gli salivano alla bocca.

Lasciò invece che fosse la sua mente a ripeterle. *Cagna fottuta, lurida bal-dracca!*

Alla fine il bacio terminò. Venne bisbigliata qualche parola. L'uomo s'incamminò verso l'edificio all'altro capo della radura. Phylis restò a guardarlo per qualche istante, poi rientrò.

Don sorrise.

Silenzioso, si accovacciò a terra, gli alberi bui che si aprivano alle sue spalle come una bocca immensa. Ascoltò lo sciabordio leggero dell'acqua contro i pali del molo e il lieve fruscio del vento tra le fronde.

Attese tre minuti.

Poi si alzò e sorridendo si avviò verso il bungalow.

26

Il fatto che John insistesse tanto per andarsene, deluse profondamente Phylis. Quando Celia era andata a letto, gli aveva fatto chiaramente capire che era in vena di tenerezze e sebbene all'inizio lui avesse reagito con entusiasmo, si era raffreddato considerevolmente a mano a mano che le ore passavano. Sembrava quasi che avesse deciso di non toccarla più finché non le avesse dimostrato i degni scopi perseguiti dalla Lakeview Clinic.

I suoi sospetti l'avevano ferito, lo capiva, ma era stato un grande sollievo potergliene parlare liberamente. John non si era messo subito sulla difensiva, il che era un buon segno, ma l'aveva ascoltata con attenzione e alla fine aveva acconsentito a effettuare qualche controllo. Se a Lakeview stava succedendo qualcosa di strano, John Gordon non ne sapeva nulla. Adesso Phylis ne era sicura.

Lo guardò scomparire nel buio mentre tornava alla clinica, con la schiena illuminata dalla luce del bungalow. Le pulsazioni all'inguine cominciarono a diminuire e così il senso di delusione. Ci sarebbero state altre notti.

Chiuse la porta e tornò a sedersi sul divano. Nell'aria aleggiava ancora il profumo del pollo alla paprika che John aveva preparato per cena. Quell'uomo era pieno di talenti. Sebbene fosse mezzanotte passata, Phylis non era stanca, quindi accese una sigaretta e aprì il libro.

Il colpo alla porta le strappò un sorriso. Forse il suo fascino era riuscito a fare breccia nella corazza da macho che John si era costruito. Sorridendo, spense la sigaretta, sfiorò con la mano il davanti della camicia e andò ad aprire.

— Ciao bella figa.

Il primo pugno la prese alla guancia destra; cadde, sbattendo la nuca sul pavimento. Mille luci presero a vorticarle davanti agli occhi.

Don entrò e chiuse la porta. Sorrideva.

I pensieri di lei erano una ridda confusa: *È Don, ci ha trovate, è Don, oddio, ci ha trovate...*

Lui avanzò di qualche passo e si chinò per rimetterla in piedi. Era esattamente come lei lo ricordava, lo stesso viso emaciato, lo stesso cipiglio, gli stessi capelli neri tagliati cortissimi. Ma con in più, forse, un'espressione di tormento nei piccoli occhi. Sembrava ancora pericoloso.

— Don, non saresti dovuto venire.

Lui la spinse verso il divano. Poi infilò la mano nella tasca posteriore e ne estrasse un foglio ripiegato.

— Ho qui il tuo invito — disse.

Phylis riconobbe l'ordinanza del tribunale. — È stato lo psichiatra di Celia a indurmi a farlo. Ha detto che probabilmente la bambina non era abbastanza forte per vederti.

— Non è abbastanza forte per vedere suo padre? — Don fece una smorfia. — Non mi sembra un atteggiamento molto amichevole. — Gettò l'ordinanza sul tavolo da caffè e girò su se stesso. Emanava ondate di energia.

Cominciò a camminare su e giù, occhieggiandola di continuo. Che cosa aveva in mente di fare? Ma certo non *poteva* fare niente. Non lì, nel bel mezzo del nulla.

— Che diavolo di posto è questo?

— È una clinica.

— Lo so che è una clinica, stupida troia. Ma che diavolo di clinica è?

— Svolgono un... un programma sperimentale. Siamo qui per Celia. —

Di colpo Phylis si scoprì calma, quasi fosse un'osservatrice, non parte in causa di quella situazione esplosiva.

— A che cosa dovrebbe servirle?

— A rimediare a quello che le hai fatto tu — rispose lei. Quasi non riusciva a credere di avere trovato il coraggio di tenergli testa in quel modo, ma continuava a sentirsi distaccata dalla situazione, non direttamente coin-volta.

— Quello che le ho fatto io? — ripeté lui. — Ti riferisci al fatto che ero affettuoso con lei?

— Mi riferisco al fatto che la usavi per soddisfare i tuoi desideri più a-bietti. Che abusavi sessualmente di tua figlia. Di una bambina che non poteva difendersi. — Con gli occhi scandagliò la stanza alla ricerca di un'ar-ma da poter usare contro di lui e in quel momento si rese conto di trovarsi sotto shock, in uno stato che acutizzava enormemente i suoi sensi.

In questo momento sono molto, molto pericolosa.

Sapeva che era vero. Ma l'aveva capito anche Don?

Le sue parole andarono a segno, a una a una. Lui scosse la testa. — Ti avrei lasciata in pace — disse lentamente. — Ma con questo... — Accennò all'ordinanza. — Con questo te la sei proprio *voluta.* — Si chinò fin quasi a sfiorarle il viso con il suo. — Capisci cosa intendo?

Phylis non rispose. Che cosa poteva dire? Con la coda dell'occhio colse il

movimento, ma non in tempo per evitare il pugno che la colpì alla guancia. Il dolore le esplose in testa e cadde di traverso sul divano. Ma le luci impazzite scomparvero in fretta e la sofferenza si attutì fino a diventare una pulsazione dolorosa ma sopportabile. Si mise a sedere e lo fissò con freddezza.

— Non avresti dovuto portarla qui — ringhiò Don. — C'è qualcosa di strano in questo posto. Ci sono *cose* che corrono per il bosco.

Phylis capiva bene a che cosa stesse alludendo, ma ancora una volta non rispose. Doveva continuare a farlo parlare finché npn avesse avuto l'opportunità di agire. — Ho dovuto portarcela. Stava peggiorando. Da sola non riusciva a superare il trauma. Il dottore ha detto che aveva saputo che tu stavi per uscire e che questo avrebbe inevitabilmente aggravato le sue condizioni.

— Dov'è?

— Nell'edificio grande, la clinica. — La menzogna le uscì con naturalezza. — La terapia non termina fino a domani.

Dalla cameretta arrivò un fruscio di lenzuola. Don sorrise e allungò la mano per rimettere Phylis in piedi. — Sei sicura che non sia qui?

— È...

La colpì allo sterno e l'aria le uscì di getto dai polmoni. Il dolore al viso non era stato nulla di fronte alla sensazione di vuoto che provò al petto e allo stomaco. Accecata dalla sofferenza, Phylis crollò di nuovo sul divano, senza fiato.

— Dimmi un'altra bugia, puttana, e ti faccio uscire i polmoni a pezzetti-ni.

Phylis ansimava, incamerando grandi boccate d'aria. Poi annuì.

— Chi è quel tizio?

Lei lo guardò con aria interrogativa.

— Quell'imbecille che se n'è andato poco fa. L'ho visto con te a Battle Lake.

Phylis sbarrò gli occhi. Allora non si era sbagliata! Provò quasi la tentazione di ridere. — Un... un amico — bisbigliò tra un ansito e l'altro.

— Ci vai a letto?

Lei scosse la testa. Il respiro stava tornando normale, ma il petto le doleva. Le sarebbero rimasti dei brutti lividi.

— Porto Celia via di qui.

Phylis alzò la mano. — No, Don! La terapia è quasi finita!

— Affanculo la terapia! Non ne ha bisogno! Sono tutte stronzate! Appena

mi rivedrà, starà di nuovo bene.

— La spaventerai.

— Sentimi bene, so che quello che ho fatto non era giusto. Lo so. Ma ora sono diverso. Se tu non avessi cercato di tenermi lontano, sarebbe andato tutto bene. — Sembrava sull'orlo delle lacrime e la sua voce si era fatta petulante come quella di un ragazzino capriccioso. — Appena mi vedrà lo capirà anche lei.

— Non puoi portarla via.

Lui si chinò e ancora una volta la costrinse ad alzarsi. — Posso farlo e lo farò! — Alzò il braccio per colpire di nuovo, poi si fermò. Sul suo viso si dipinse un'espressione di stupore.

— Celia?

Phylis si lasciò sfuggire un gemito di sgomento. Si volse e vide sua figlia in piedi fra le porte delle due camere, la mano sotto il mento, le labbra appena increspate. Don le teneva gli occhi fissi addosso.

Fu come se una scarica di elettricità la attraversasse da capo a piedi. Al-zò il ginocchio e colpì Don all'inguine con tanta violenza da fargli perdere l'equilibrio. Poi, senza dargli il tempo di riprendere fiato, lo afferrò per i capelli e, sollevatagli la testa, lo colpì di taglio sul naso. Il sangue sgorgò dalle narici di Don che cadde all'indietro; andò a sbattere contro il tavolino da caffè e piombò a terra.

— Celia, scappa! Va' dal dottor Gordon! Corri!

Non aspettò di vedere se la figlia aveva obbedito, ma si avventò su Don.

Aveva la mente obnubilata e agiva spinta solo dall'istinto. Cadde sul ventre del marito e cominciò a colpirlo freneticamente sul viso insanguinato. Per qualche istante lui rimase immobile, muovendo solo la testa da un lato al-l'altro per evitare la scarica di colpi, poi rotolò lontano. Il panico s'impadronì di Phylis. Urlò e gli piombò ancora addosso, mordendogli la guancia.

Sentì la carne che si staccava sotto i suoi denti e sputò.

Don gridava, il viso lacerato e pieno di sangue. Agitò selvaggiamente i pugni e con uno la colpì al mento. La testa di Phylis scattò all'indietro e lei crollò a terra come un sacco di patate. Grugnì, mentre la vista le si offu-scava. Don le incombeva addosso, una mano sulla guancia ferita e un'espressione selvaggia negli occhi. — Mi hai morsicato! Cagna fottuta! —

Le allungò un calcio nell'addome.

— Papà.

Don piroettò su se stesso. Celia era ancora lì, in piedi fra le due camere.

A fatica Phylis si mise a sedere; il suo ventre non era che un grumo pulsante di dolore.

— Celia, no... — bisbigliò.

— Ti prego, non picchiare più la mamma — disse Celia.

Don la fissava in silenzio; lentamente il respiro gli si fece affrettato. Il sangue gli scorreva tra le dita, andando a imbrattare la camicia.

— Piccola — mormorò rauco.

— Ti prego, papà — ripeté la bambina.

Phylis sentì che tutta l'aggressività la abbandonava. La distanza che chissà come era riuscita a frapporre fra sé e la situazione in cui si trovava svanì in un lampo, annullata da ondate di sofferenza. Dalla gola le scaturì un gemito di disperazione. Ancora una volta era venuta a mancare a sua figlia.

Don fece un passo verso Celia. — Ti porto via di qui — disse.

— Non posso venire.

— Sono tuo padre. — Ora la voce di Don era più aspra. — E posso portarti via.

— Hai picchiato la mamma — mormorò Celia, scostandosi dalla fronte una ciocca di capelli rossi.

— Anche lei mi ha picchiato — ribatté Don, sulla difensiva. — Ma porto via anche la mamma. Vi porto via tutt'e due.

Abbassò gli occhi su Phylis e sorrise. Lei non aveva neppure la forza di distogliere gli occhi.

— Mamma, non posso andare — piagnucolò allora Celia.

— Tesoro, dobbiamo fare quello che dice papà — sussurrò Phylis, con voce strozzata dal dolore. Ormai non c'erano alternative. Dovevano andare con lui, proteggersi in qualche modo da lui, e fuggire appena ne avessero avuto la possibilità. A quel punto, la cosa più importante era restare in vita, e non sarebbe stato facile con Don in quello stato di alterazione.

— Ma *non posso* — ripeté Celia. — Mi ha detto che vuole che io resti.

Phylis la guardò senza capire. — Chi te l'ha detto?

— *Lui*. Lo *sai*. — La guardò con aria esasperata.

Phylis scosse la testa. Non poteva affrontare un altro problema. — Tesoro, dobbiamo andare.

— Ma non me lo permetterà!

Don fece un altro passo verso di lei, poi si voltò a fissare irato la ex moglie: — Vedi che cosa le fanno in questo posto? — E rivolto alla figlia: —

Di chi stai parlando, piccola?

— Del mostro — rispose Celia. — Del... del *buio.*

Don la fissò in silenzio per qualche istante, poi tornò a guardare Phylis.

Ora il suo viso aveva un'espressione preoccupata. — Ce ne andiamo da questo posto di merda. Se solo ti azzardi a dire "a", ti spezzo il collo.

Phylis annuì.

Don andò in bagno e tornò con l'asciugamano di Disneyland premuto contro la guancia. Ma già il sangue cominciava a filtrare attraverso il tessuto. Guardò Phylis con l'espressione accusatoria di un bambino e per un momento lei si sentì davvero in colpa. In fondo, lui voleva solo vedere sua figlia, pensò. Ma no, si corresse subito dopo. Voleva ben altro. Aveva sempre voluto altro.

— Andiamo — le sollecitò Don.

— Lascia almeno che Celia prenda il soprabito — disse Phylis.

— No. Ho qui la macchina, non le serve il soprabito. Forza, piccola.

Le spinse fuori della porta, tenendo Celia con una mano e l'altra affondata nei capelli di Phylis. Almeno Celia non si è messa a urlare, pensò lei. Se non altro, la terapia sembrava avere eliminato radicalmente il problema.

Fuori, l'oscurità era una cosa solida, impenetrabile e sinistra.

— Dove andiamo? — bisbigliò Phylis.

— Chiudi il becco. Ho parcheggiato l'auto vicino all'insegna.

Lei si accigliò. Adesso si trovavano alle spalle del Bungalow Uno e l'insegna avrebbe già dovuto essere visibile. A dispetto del buio, riusciva ancora a scorgere i contorni dei vari oggetti. Ma l'insegna, e anche la strada, sembravano avvolte in un'oscurità persino più densa. Ancora qualche passo, poi anche Don parve accorgersene e rallentò.

— Che diavolo.

— È il mostro — sussurrò Celia.

— Ssst — la zittì la madre.

— Che diavolo — ripeté Don.

Ormai si erano fermati. La stretta di Don si era allentata e Phylis riuscì a sollevare la testa e a guardare davanti a sé. La parete di buio era come una collina di fronte a loro, una collina che si ergeva contro lo sfondo un po'

più chiaro degli alberi; in alto splendevano due vivide stelle gialle.

No, non stelle, comprese di colpo Phylis. *Occhi!*

— Oh, mio Dio. — Crollò sulle ginocchia.

Celia le si fece vicina e l'abbracciò. — È il mostro.

Don fece un altro passo verso il buio. Un suono simile a quello di due

mani enormi che si congiungono con forza echeggiò tra la vegetazione.

Thwump.

Qualcosa cominciò a emergere dall'oscurità, come se una tenda fosse stata tirata. Aveva più o meno la forma di un uomo e caracollava in direzione dei tre come ostacolato dalle sue stesse dimensioni. Le tenebre in-combevano dietro di esso come l'imboccatura di un'immensa caverna.

Phylis gemette e strinse più forte Celia. La creatura era almeno tre volte più alta di un uomo e larga come un'utilitaria. Le gambe erano come ceppi d'albero, ma avevano un aspetto bizzarramente metallico. Il torace era giallo vivido, sebbene nel buio sembrasse quasi arancio. Phylis distinse dei numeri sbiaditi dipinti sul petto.

È un sogno.

Don si era irrigidito, la testa appena piegata su un lato mentre la cosa si avvicinava. In cima al torace spiccava una mostruosa testa bianca e i suoi occhi erano fissi su Don. Carne biancastra e flaccida pendeva come pasta non lievitata dal cranio quadrato. Gli occhi gialli sfolgoravano. Ciocche di capelli scuri e ricciuti ricadevano sulle sopracciglia folte. Le labbra carnose si aprirono in un sorriso.

— Ciao, Don — disse la cosa, e la sua voce era come un liquido denso stillante da un cadavere in putrefazione.

Don si voltò a guardare Phylis, un'espressione confusa sul volto. — Che cos'è? — bisbigliò rauco.

Qualunque cosa tu non voglia che sia, pensò lei.

— No — ansimò Don, indietreggiando.

Due mani enormi come tenaglie di qualche improbabile macchina industriale si protesero ad afferrarlo per le spalle. Le tenaglie strinsero forte e lo scricchiolio delle ossa che si frantumavano riempì il buio. Don urlò.

Con un brivido, Phylis strinse spasmodicamente Celia a sé. Non avrebbe voluto guardare, ma non poteva farne a meno. Le braccia di Don pendeva-no inerti lungo i fianchi mentre la cosa lo attirava a sé e lo sollevava da terra.

Il torace giallastro cominciò a mutare e un pannello si sollevò, rivelando una specie di imbuto. Un pulsante rosso e uno verde emersero dalla carne gialla, come tumori fluorescenti.

E improvvisamente Phylis capì che cos'era.

Gli operai di Minneapolis la chiamavano «la bocca», perché inghiottiva grossi rami e sputava fuori trucioli e segatura. Una volta all'anno, dei furgoni trascinavano in giro per la città un piccolo esercito di «bocche» per la rituale

potatura degli alberi. Ma la cosa che aveva davanti era una versione mutante della macchina, un ammasso di metallo e carne aliena. Era una mostruosità scaturita dalla fantasia di un bambino, una macchina da incubo antropomorfizzata.

Le balenò alla mente il ricordo del primo, felice anno del loro matrimonio, del soleggiato mattino di luglio in cui Don uscì di corsa di casa per gridare agli operai di spegnere quel fottuto affare. Neppure a lei piaceva il suono stridente del macchinario, pur tuttavia non era riuscita a capire la violenza della sua reazione. Ma poi lui glielo aveva spiegato. A quattro anni gli era capitato di osservare gli operai che potavano gli alberi del viale di Chicago in cui si trovava la casa di suo padre. Terrorizzato, aveva visto un fascio di rami che veniva trascinato verso il rotore acceso. Nell'intrico di rami era rimasto intrappolato uno scoiattolo, ma le sue grida si erano perse nel frastuono delle lame.

I rami erano finiti nella grande bocca della macchina e con essi anche lo scoiattolo, e il piccolo Don Reynolds era rimasto a guardare pieno di orrore l'ammasso di trucioli, sangue e pelo che era andato a imbrattare il retro del furgone. Era corso in casa e aveva vomitato.

Poi la Bocca mutante cominciò a gemere e all'internò le lame lucenti entrarono in funzione. Presero velocità, producendo un rumore simile al rombo di un aereo, che saturò la notte. Don si dimenò, cominciò a scalcia-re selvaggiamente, a scuotere la testa. Nonostante il gemito metallico della macchina, Phylis udì le sue urla.

Qualunque cosa tu non voglia che sia.

Poi le braccia della creatura si curvarono e lentamente cominciarono a spingere il viso di Don verso le lame. Le dita di lui raspavano spasmodiche il bordo dell'imbuto cercando disperatamente un punto d'appoggio, ma le tenaglie gli avevano distorto malamente le braccia. Phylis non aveva il coraggio di guardare.

Ma udiva...

le grida tremolanti di paura e di orrore di Don, che scaturivano da una vita di incubi cominciati quell'orribile pomeriggio a Chicago...

il cigolio delle lame, che poi mutò improvvisamente, divenendo simile allo stridio di una sega che affonda nel legno...

E sentiva...

lo spruzzo umido e improvviso sulle mani e sul collo e qualcosa di più pesante che le si posava sul braccio.

Aprì gli occhi. Pioveva sangue e grumi di carne.

Un lembo di pelle raggrinzita, con gli orli insanguinati, le scivolò giù dal braccio.

Urlò.

Il cigolio delle lame s'interruppe. Le tenaglie lasciarono ciò che restava del corpo di Don, che scivolò inerte al suolo.

Le braccia caddero separatamente, la macchina gli aveva triturato le spalle. Continuarono a dibattersi per qualche secondo, con le dita che artigliavano disperatamente l'erba insanguinata.

Phylis urlò di nuovo.

La creatura fece un passo indietro, poi un altro e sparì nel buio. La collina cominciò a indietreggiare, a confondersi con la parete di alberi fino a sparire fra di essi. Era la sua immaginazione, o vide realmente due occhi gialli ammiccanti spostarsi tra le fronde?

L'insegna era di nuovo visibile. E così l'auto di Don.

Ora madre e figlia piangevano entrambe. Phylis quasi non notò le luci che improvvisamente si accesero alla clinica, né le grida che riempirono la notte. Quando John Gordon comparve al suo fianco, gli cadde singhiozzando fra le braccia, poi si ritrasse quando lo sentì trasalire e quindi chinarsi per vomitare.

Dopo lei e Celia furono ricondotte al bungalow e la notte era piena di luci vivide, del rombo delle jeep e delle grida spaventate degli uomini.

27

Il capitano Wilkes aveva negli occhi un'espressione che dichiarava inequivocabilmente che chiunque lo avesse intralciato avrebbe passato i suoi guai. John Gordon, che lo guardava, sentì per la prima volta un briciolo di rispetto per lui. Quando era scoppiato l'inferno. Wilkes era lì a tenerlo a bada e adesso stava assumendo il controllo della situazione. L'unica a sembrarne contenta era Margaret Palin, che stava appoggiata alla parete nell'ufficio di Wilkes, con un'espressione altezzosa che a John faceva venire voglia di strangolarla. Brand si agitava inquieto, ma in fondo contento che fosse il capitano a occuparsi di quella patata bollente.

— Voi scienziatucoli del cacchio mi date la nausea — sibilò Wilkes, sbattendo la mano sulla scrivania. — Perché non mi è stato detto che avevate portato fuori qualcosa che andava contro i nostri accordi? — I suoi occhietti erano fissi su Brand, che sospirò.

— Perché, capitano, non sapevamo di averlo fatto.

Wilkes lo guardò con aperta incredulità, poi guardò Margaret che fece un rapido cenno d'assenso. — Non c'era nulla che indicasse che la piccola Reynolds aveva reagito a tutti gli stimoli primari — spiegò. — E certo non si era verificata alcuna manifestazione fisica. È alquanto insolito che un soggetto reagisca durante la prima seduta.

— La ragazzina vi ha preso di sorpresa, eh? — sogghignò Wilkes.

E per molti versi, pensò John. Non accennò al fatto che durante la prima seduta di Celia la lettura telemetrica aveva evidenziato una linea piatta, a indicare cioè che la bambina era chiusa nell'Inferiore, circostanza mai verificatasi così presto. Ma allora perché non c'erano stati segnali di una manifestazione?

— Phylis Reynolds mi ha detto di avere scorto qualcosa uscire dalla parete in sala trattamento — disse a Wilkes. — Ma nessuno di noi ha visto nulla.

Gli occhi del capitano si spostavano alternativamente da Margaret a Brand e a John, e il suo disgusto era evidente. — La cosa che non avete visto ieri sera è venuta alla base e ha aperto il bunker. E ha ucciso due dei miei uomini. Li ha *fusi* insieme. E a coronare il tutto, ha letteralmente sminuzzato quel povero bastardo che si trovava qui da voi. Credo che nessuno potrà contraddirmi se affermo che il progetto è ormai compromesso. E

questo è il contenuto del rapporto che ho inviato in Virginia.

Brand sollevò la testa di scatto, un'espressione preoccupata sul viso emaciato.

— Sfortunatamente, quelli là non sono d'accordo sul mio intento di sbaraccare subito — riprese il capitano. — Mi hanno autorizzato ad assistere a una dimostrazione. Entro domani dovete provarmi che questo progetto ha un effettivo potenziale, oppure noi molliamo tutto.

John scosse la testa. — Non può farci fretta in questo modo.

Il capitano sogghignò. — Posso, invece. E lo faccio.

Gordon fu lì lì per protestare, ma Brand lo fermò con un gesto della mano. — Io credo che siamo perfettamente in grado di dimostrare il potenziale di ciò con cui stiamo lavorando.

Wilkes annuì, ma ora sembrava a disagio. — Nel frattempo, voglio sapere che diavolo è quella cosa.

— Non lo sappiamo neppure noi — replicò John. — Stavamo lavorando a uno stimolo che abbiamo isolato anche negli altri soggetti, un fattore che sembra comune a tutti loro. A quanto pare, dovrebbe rappresentare un mostro dell'infanzia.

— No, no — intervenne Brand.

— Non *un* mostro, non *il* mostro. Semplicemente *Mostro.* Il concetto che sta dietro tutti i mostri. La forma, se volete, su cui si basano tutte le paure e i mostri dell'immaginario. Non ha alcun corrispondente nel mondo reale. È semplicemente Mostro, personificato. E il suo Mostro sarà inevitabilmente diverso dal mio, come il mio sarà diverso da quello di Margaret o da quello di John.

— Gesù Cristo — alitò Wilkes.

— È possibile controllarlo?

— Non abbiamo avuto difficoltà con nessuna delle cose portate fuori prima d'ora — rispose Brand.

Il militare annuì. — D'accordo, allora. Ordinerò ai miei uomini di pulire il casino che c'è là fuori. E domani cominceremo la caccia alle cose fuggite dal bunker. Prevedete guai con la Reynolds?

— Questo è certo — sospirò ancora Brand.

— C'è un modo per costringerla a restare?

— Non vogliamo costringerla. Non siamo nella posizione da rendere necessaria la sua eliminazione. Non ancora. Non voglio un'altra atrocità come in Louisiana. Penserò io al sistema di tenerla qui. Un incidente di qualche

genere.

John e Brand lasciarono Margaret nell'ufficio con Wilkes e uscirono nel piazzale. L'aria era fresca e corroborante e John inspirò profondamente nel tentativo di calmarsi.

— La situazione sta impazzendo, Neville — osservò poi.

Brand annuì. — Ci hanno messo troppa fretta. E quella creatura è stata una sorpresa. Non eravamo pronti.

— Che razza di dimostrazione possiamo fornire a Wilkes? — chiese John. — Ho la sensazione che stiano per mandarci a spasso.

— No, invece. Hai visto la lettura di Celia. È recettiva in modo stupefacente. Forse addirittura a sufficienza per aprire un varco.

John si voltò di scatto a guardarlo. — Non parlerai sul serio.

— Non un varco vero e proprio, naturalmente — sorrise l'altro. — Solo una fessura, per dimostrare il potenziale che abbiamo di fronte. Niente di cui spaventarsi.

John non rispose, ma sollevò gli occhi verso il cielo. Per la prima volta da quando aveva aderito al progetto, si pentiva di averlo fatto. E a dispetto delle parole di Brand era spaventato. Molto spaventato.

Phylis si svegliò con un grido lieve sulle labbra. Si mise a sedere e sbatté le palpebre più volte, per scacciare gli ultimi brandelli di sonno. Gli eventi terrificanti di quella notte tornarono ad aggredirla come un treno in corsa e la lasciarono tutta tremante seduta sul bordo del letto. Il viso le doleva e rocchio destro si era gonfiato, ma non al punto di impedirle di vedere. Aveva al ventre e al petto trafitture di dolore che si riverberavano in tutto il corpo a ogni movimento, ma era cèrta di non avere nulla di rotto. Almeno questo, pensò, mentre si chinava a toccare Celia sulla spalla. — Sei sveglia?

La bambina grugnì e si tirò le coperte fin sotto il mento.

— Sei sveglia, tesoro? — ripeté Phylis.

Questa volta Celia rotolò languidamente su un fianco e le sorrise, la bocca già aperta in uno sbadiglio.

Poi il sorriso scomparve e spalancò gli occhi; il suo corpicino s'irrigidì e balzò a sedere come spinta da una molla. — Non era un sogno, vero?

— No. A meno che non abbiamo sognato le stesse cose tutt'e due.

Celia richiuse la bocca di scatto e si lasciò ricadere all'indietro, i capelli rossi che spiccavano contro il candore del cuscino. — Era venuto papà. Ma lui l'ha preso.

Quell'essenziale resoconto degli orrori della notte precedente strappò un

brivido a Phylis, che annuì piano.

— Mi aveva *detto* che non mi avrebbe permesso di andare. Ma papà non ha voluto ascoltarmi — soggiunse la bambina.

Phylis mise i piedi a terra e rabbrividì al contatto del linoleum freddo. —

Ora non pensarci, tesoro. — Si stirò, trasalendo quando sentì le giunture scricchiolare. — Alzati e vestiti, forza. Ce ne andiamo.

— Ma...

Vide gli occhi della figlia riempirsi di paura. — Non preoccuparti. È

giorno.

Per un istante Celia non reagì, poi il suo viso si addolcì, perse l'espressione impaurita. Annuì con aria seria. — Lui viene solo con il buio.

— Pronunciò quelle parole con solennità, come se stesse leggendo da un libro di testo.

— Proprio così.

Celia balzò giù dal letto e marciò risoluta in camera sua. Pochi istanti dopo lei la udì rovistare nel cassettone. Phylis indossò una comoda camicia a scacchi insieme con un paio di jeans firmati e trovò stranamente confortante il contrasto tra la morbidezza della camicia e la ruvidità del tessuto jeans. Quelli erano indumenti *da casa*, adatti per impigrirsi in soggiorno o riordinare la cucina, e una volta vestita si sentì meglio.

— Devo preparare la mia roba? — La voce di Celia le giunse attutita.

— Non preoccuparti. Ci manderà tutto John.

Qualche istante dopo la bambina fece capolino dalla porta semiaperta.

Aveva indossato il prendisole blu navy e si era pettinata. Ma il suo visetto era ancora preoccupato.

— E i fumetti?

Phylis si passò rapidamente la spazzola tra i capelli biondo cenere. —

D'accordo, prendili.

— E l'orsetto?

— Ma certo, anche l'orsetto. Fa' presto, però, tesoro. Dobbiamo metterci in viaggio.

Celia tuttavia non si mosse e quando Phylis si voltò a guardarla, vide che la figlia la osservava con aria strana. — Che cosa c'è, tesoro?

— Stiamo scappando?

— No. Semplicemente ce ne andiamo prima che qualcun altro si faccia male.

— Lo diciamo al dottor Gordon?

Phylis serrò le labbra. Lei stessa si era posta la stessa domanda. Ma informare John della loro partenza voleva dire andare fino alla clinica, e anche se presto tutti sarebbero stati informati della loro partenza, non si sentiva pronta ad affrontarli.

— Telefoneremo a John da casa e lo inviteremo a venire a trovarci. Ma stamattina è meglio non sprecare altro tempo.

Apparentemente soddisfatta, Celia annuì e tornò in camera sua.

Phylis accese una sigaretta e inspirò avidamente. Il sole entrava a fiotti nella stanza illuminando le particelle di polvere, ma rivelando anche con spietata chiarezza le condizioni del suo viso. La guancia destra era rossa e chiazzata, come se fosse stata strofinata con della carta vetrata, ma il gonfiore intorno all'occhio non era poi così pronunciato. Si truccò leggermente, quel tanto che bastava a rendersi più presentabile, poi si guardò allo specchio con aria critica. Non male, considerando che le aveva prese di santa ragione.

Celia l'aspettava in cucina con la sua sacca rosa dell'Adidas ai piedi e l'orsetto monocolo sotto il braccio.

— Pronta?

La bambina annuì. — Uh-uh.

— Allora andiamo.

— Non facciamo colazione?

— Non adesso. Ho visto un McDonald's a Fergus Falls, proprio fuori della strada principale; ci fermeremo lì. E se vuoi potrai ordinare le frittelle.

In macchina, Celia gettò la borsa sul sedile posteriore e si allacciò la cintura di sicurezza, mentre Phylis si attardava a chiudere la porta del bungalow. Infine salì in macchina a sua volta e girò la chiavetta d'accensione. Il motore tossì, una, due, tre volte, poi si spense. L'abitacolo si riempì dell'odore acre della benzina.

— Oh, merda.

— Qualcosa non va? — domandò Celia.

— Si è ingolfato.

Imprecando fra sé, Phylis pigiò di nuovo il pedale e tirò il più possibile la leva dell'aria. *Abbi pazienza*, si ammonì, *non lasciarti prendere dal panico; lascia che la benzina abbia il tempo di evaporare*. Contò lentamente fino a trenta, poi girò di nuovo la chiave d'accensione. Il motore tossì e borbottò, infine si avviò sputando una nube di fumo denso e blu.

Celia si tappò il naso. — Pfui.

— Preferisci l'odore delle sigarette?

Al suo cenno d'assenso, Phylis estrasse il pacchetto di sigarette, ne accese una, poi abbassò il finestrino. — Andiamo a casa — disse.

Ingranò la marcia e si immise nel sentiero che portava alla strada. Il rombo dell'auto era assordante nel silenzio mattutino; il lago riluceva invitante nel primo sole. Quando passarono davanti al Bungalow Uno, Phylis non riuscì a non cedere alla tentazione di guardare verso la piccola radura.

Ma i resti del corpo di Don erano stati rimossi. L'erba però era ancora scura di sangue e qua e là s'intravedevano lembi di pelle. Fortunatamente Celia non stava guardando fuori.

Grazie a Dio non abbiamo fatto colazione. Tuttavia il luogo in cui Don era morto non provocò in lei alcuna emozione, solo una gelida sensazione di nausea e un desiderio ancora più intenso di andarsene. *Non era stato un sogno.*

Quando la Datsun passò sotto l'insegna della clinica, Phylis si sentì quasi una traditrice. Forse con la sua paura stava distruggendo l'unica possibilità che Celia aveva di vivere una vita normale? Ma la risposta non poteva essere che "no". Era andata lì per Celia, ed era sempre per Celia che ora se ne andava. Lo faccio *per* lei, si disse, non *contro* di lei.

Gli alberi si arcuavano sopra la strada sterrata creando l'illusione di trovarsi all'interno di una cattedrale di fronde. I raggi di sole penetravano o-bliqui tra le foglie, ritagliando macchie roteanti nella polvere sollevata dall'auto. Phylis rallentò quando passarono accanto a un telone verde che nascondeva un fagotto sul bordo della strada. Per un breve istante considerò la possibilità di fermarsi e scostare un lembo del telo per vedere che cosa c'era sotto. Ma la paura la bloccò. E se fosse stato il cadavere di Don? Se l'avessero lasciato lì in attesa di decidere che cosa farne? Non aveva alcun desiderio di guardare quei poveri resti. Né ora, né mai. Premette con più forza sull'acceleratore, desiderando di essere già sulla 210. Gli alberi che costeggiavano la strada erano scuri e frondosi e di tanto in tanto le pareva di scorgere fra i tronchi un balenio chiaro. Persino Celia si era messa seduta diritta per guardare fuori. Phylis non vedeva l'ora di arrivare al rassicurante manto asfaltato della 210, di raggiungere Fergus Falls e poi casa sua.

Cinque minuti dopo imboccò una curva e si fermò di colpo. La base militare si trovava circa un chilometro più avanti e lei aveva pensato di attra-versarla a velocità sostenuta, come se tutto fosse normale, ma ora vedeva che il passaggio era ostruito da un posto di blocco accanto a cui stavano due soldati sull'attenti. Alle loro spalle, un centinaio di metri più in là, un gruppo

di altri sei erano radunati intorno a un'autobotte ferma di traverso sulla strada. Uno dei due uomini di guardia si avvicinò all'auto e solo allora Phylis si accorse che aveva la parte inferiore del viso nascosta da una mascherina. Nell'aria aleggiava l'odore acre della benzina e lei avvertì un empito di nausea.

— Che cos'è successo? — domandò con voce quieta.

Il giovane soldato si chinò a guardarla. Aveva il viso sparuto e pallido, la pelle deturpata dall'acne. Una sottile cicatrice gli attraversava il sopracciglio sinistro e i piccoli occhi azzurri erano pieni di curiosità. — Un contrattempo — rispose con la voce soffocata dalla maschera. — L'autobotte venuta a consegnarci il combustibile è uscita di strada e la benzina si è riversata fuori. Non potete passare.

Phylis impallidì. — Noi vogliamo passare subito, invece.

— Mi dispiace, ma...

— Dov'è il capitano Wilkes?

Il militare trasalì. — È...

— Andate a chiamarlo — scattò Phylis con voce brusca. Poi, più calma, aggiunse: — Per favore.

Il ragazzo la fissò per un istante, come soppesando l'autorità delle sue parole e cercando di decidere se prenderla o meno sul serio. Alla fine an-nuì e andò verso gli uomini riuniti intorno all'autobotte. Tornò poco dopo in compagnia di un altro che Phylis riconobbe immediatamente. Il capitano Wilkes si chinò a sorriderle e quando si tolse la maschera, lei vide rivoli di sudore solcargli il viso arrossato e il collo.

— Mi spiace per l'inconveniente, signora Reynolds, ma al momento non c'è nulla da fare.

— Mia figlia e io dobbiamo andarcene subito — replicò Phylis con tutta la calma che le riuscì di trovare.

Wilkes lanciò un'occhiata a Celia e sorrise nervosamente. — Mi dispiace davvero, ma come ho detto non si può fare nulla. Stiamo lavorando il più in fretta possibile per sgombrare la strada, ma si parla di qualcosa come diecimila litri di combustibile ad alto contenuto di ottani. Non è un lavoro facile.

Phylis lo guardò con durezza. — E lei sarà stanco dopo l'intervento di ie-ri notte.

Lo vide accigliarsi. — Si riferisce all'incidente verificatosi a Lakeview?

Phylis ebbe una risata sprezzante. — Incidente un cavolo. Il mio ex

marito è stato sminuzzato vivo.
L'altro annuì con solennità. — Sì, crediamo che possa essere...
— La prego, non si azzardi a suggerire che il responsabile possa essere un orso — lo interruppe lei. — Sappiamo entrambi che cos'era.
Lui si accigliò di nuovo e guardò Celia, e di colpo Phylis riconobbe l'espressione sul suo viso. Era paura. Il capitano Wilkes aveva paura di sua figlia.
— In realtà non so niente di quello che succede alla clinica — disse lui alla fine. — Ma conosco il mio dovere e lei non può passare. Non ancora.
Torni alla clinica, la avviserò io stesso quando la strada sarà di nuovo aperta.
Phylis serrò le labbra. Era furiosa, ma sapeva di non poter fare nulla. Se avesse parlato, la collera l'avrebbe travolta e Wilkes ne avrebbe certo goduto. Alzò il finestrino e senza guardarlo fece manovra e imboccò di nuovo la strada che portava a Lakeview.
In piedi nella reception dell'edificio principale, Phylis si guardava intorno, incerta. Era sicura che qualcuno fosse già in piedi, ma dov'erano? Tutte le luci erano accese e sul banco era posata una radiolina sintonizzata su una stazione AM di Fergus Falls. Paul McCartney piagnucolava qualcosa sul vivere e il lasciar morire. *Proprio come la penso io*, si disse Phylis.
Prese l'apparecchio telefonico e lo posò sul banco. E se non avesse dato alcun segnale? Quel pensiero la bloccò per un istante, ma alla fine scosse la testa e sollevò il ricevitore. Il segnale era forte e chiaro, perfettamente normale. Lanciò un'occhiata al foglietto di carta che si era tolta di tasca e compose il numero.
— Otter Tail Hotel.
— Stanza duecentosedici, per favore.
Una breve pausa, poi gli squilli del telefono. Ne contò quattro. — Per favore, risponda, per favore — bisbigliò Phylis tra sé. Ne contò altri quattro prima che all'altro capo il ricevitore venisse sollevato.
— Sì? — La voce era densa, insonnolita.
— Dottor Phelps?
— Sono le otto del mattino — si lamentò l'uomo.
— Sono Phylis Reynolds.
Un'altra pausa; a Phylis quasi sembrò di vederlo mentre si metteva lentamente a sedere. — Che cosa succede? — Ora sembrava perfettamente sveglio.

— È accaduto qualcosa ieri notte. Un uomo è morto. C'è qualcosa qui...

la cosa di cui le ho parlato. Vuole che mia figlia resti. Poco fa abbiamo cercato di andarcene, ma c'è stato un incidente alla base militare, la strada era bloccata e non siamo riuscite...

— Che cosa significa... vuole che sua figlia resti?

— Lui gliel'ha *detto.*

Un silenzio ancora più lungo. — La strada è bloccata?

— Sì.

— Potrei... — Di colpo la voce del medico tacque.

— Dottor Phelps?

Silenzio. La linea era caduta. Con un gesto pieno di rabbia, Phylis riappese poi, dopo un istante di attesa, tornò a sollevare il ricevitore. Il telefono era muto. — Maledizione!

Era stata abbastanza esauriente? Pensava di sì.

Phelps sapeva che cosa c'era in ballo e non avrebbe avuto difficoltà a immaginare quello che ancora ignorava. Non era riuscita a finire l'ultima frase, ma certo aveva voluto dire *potrei... portarvi via in barca.* Chiuse gli occhi per calmarsi.

Fuori, il sole era alto sopra gli alberi e caldo sulla sua pelle. Ma al di là del lago scorse un banco di nubi scure. Il vento che soffiava da ovest increspava lievemente l'acqua.

A passi lenti tornò al bungalow dove aveva lasciato Celia. A quel punto non poteva fare altro che aspettare.

Il silenzio del mattino fu rotto da uno schiocco secco alla sua sinistra.

Phylis si fermò di colpo, una mano sulla bocca. Di nuovo quel suono, il rumore di un ramo che si spezzava.

Poi dagli alberi emerse nel sole una forma pallida. Era alta come un uomo, ma un'altezza data soprattutto da tre gambe esili come zampe di ragno.

Zampe che sostenevano qualcosa che sembrava un ammasso di plastilina sagomato a forma di bocca. In cima splendevano due grandi occhi azzurri.

La bocca si aprì in un sorriso, rivelando due file di denti neri e lucenti.

Poi la cosa avanzò ballonzolando verso di lei.

28

Dopo la telefonata di Phylis del giovedì, Paul Welch si sentì irragionevolmente al settimo cielo, come un adolescente che ha appena ricevuto una telefonata dalla bellezza della scuola. Ma soprattutto si sentiva sollevato. Non era mai riuscito a superare del tutto l'imbarazzo provocatogli dal comportamento tenuto con lei, era stato uno sciocco insensibile, un ve-ro bifolco, e aveva impiegato un paio di giorni per rendersi conto di quanto fosse diventata importante per lui Phylis Reynolds e per valutare le conseguenze di quello che aveva fatto. Come aveva potuto essere talmente idiota? Ma la sua telefonata da Lakeview aveva chiarito almeno una cosa: lei gli stava dando l'occasione di farsi perdonare. Un'occasione che lui non meritava, ma che era deciso a sfruttare al meglio. Se Phylis voleva sapere tutto su Lakeview, ebbene, lui avrebbe scoperto tutto quello che c'era da scoprire.

Il venerdì chiamò l'Istituto Psichiatrico Statale per informarsi sui dottori Brand, Gordon e Phelps. Le informazioni che ottenne lo turbarono. Né Brand né Gordon comparivano nell'albo, il che significava che non erano autorizzati a esercitare la professione nel Minnesota. Phelps c'era, ma co-me psicologo e non come psichiatra. All'istituto non esisteva traccia della Clinica Lakeview, né sotto quel nome né sotto altra dicitura, e gli avevano consigliato di controllare presso i responsabili della concessione delle li-cenze sia dello stato sia federali. Se Lakeview era un centro di ricerche non necessitava di un'autorizzazione come le cliniche e gli ospedali. Ma Paul ebbe un'altra idea.

Fece un salto nell'ufficio di Phylis alla *MPLS Magazine* e scartabellò la sua agenda lavoro. Vi comparivano due medici: il dottor G. Anderson e il dottor M. Hammond. Nelle pagine gialle Anderson figurava come medico generico, mentre Hammond compariva sotto la voce Consulenze Psichiatriche.

Ma quando gli telefonò, non ebbe da lui alcuna collaborazione.

— Ho *detto* alla signora Reynolds che era un programma sperimentale

— fu la difesa dello psichiatra. — In nessun modo avrebbe dovuto pensare che si trattasse di un'istituzione psichiatrica accreditata.

— Certo, la signora Reynolds questo lo sa, dottore. Ma mi ha chiesto di scoprire il più possibile sul conto della clinica, e io speravo che lei potesse essermi d'aiuto.

— No, mi dispiace, non posso fare nulla. Ma se la signora Reynolds verrà da me, sarò lieto di fornirle tutte le informazioni in mio possesso.

Fine del colloquio.

Alla Commissione per le Concessioni delle Sovvenzioni Scientifiche del Minnesota furono più disponibili. La segretaria era una donna di mezza età le cui forme giunoniche riempivano abbondantemente il golfino d'angora che indossava. Aveva un viso gradevole e modi estremamente pro-fessionali. La targhetta appuntata sul golf la qualificava come Pat Winters.

— Sono un collaboratore della *MPLS Magazine* — si presentò Paul. —

Sto scrivendo un pezzo sulle spese pubbliche destinate alla ricerca psichiatrica e mi chiedevo se voi non potreste aiutarmi a rintracciare le fonti di sovvenzione di una certa clinica. — Parlando, le rivolse il più affascinante dei sorrisi.

La donna sorrise a sua volta. — Per quanto mi riguarda, lei potrebbe anche essere una casalinga di Anoka e l'aiuterei comunque. Si tratta di informazioni pubbliche.

Istantaneamente Paul passò dal sorriso affascinante a quello meramente affabile. L'avere trascorso buona parte del venerdì pomeriggio a fare ricerche non l'aveva messo di ottimo umore, ma l'atteggiamento di Pat Winters lo rincuorò un poco. — La clinica che m'interessa si chiama Lakeview. È

presente nei vostri elenchi?

— Se riceve denaro dei contribuenti, sicuramente sì.

La donna digitò sul terminale e attese; pochi istanti dopo qualche riga comparve sullo schermo. — Non sovvenzionata dallo stato — mormorò Pat Winters accigliata, mentre digitava altri dati. Sorrise quando comparve l'informazione richiesta. — Eccola qua. Lakeview Clinic. Battle Lake, Minnesota. Sovvenzioni federali.

— Da parte di chi, con precisione?

— Fondazione Pandora.

— Che cosa sarebbe?

— Vediamo subito. — L'impiegata batté ancora sulla tastiera. — Che strano — borbottò con la fronte corrugata.

— Qualcosa non va?

Lei serrò le labbra, poi inarcò le sopracciglia. — Ah, ora capisco.

— Ma *che cosa*?

— Dipartimento della Difesa Statunitense. Non sono disponibili altre informazioni.

— Non dice neppure perché la sovvenzionano?

La donna sorrise tetra. — Non una virgola di più.

Paul la ringraziò e lasciato l'edificio puntò dritto verso la succursale principale della biblioteca pubblica. Gli ci vollero due ore per scovare gli articoli scritti da Brand e Gordon e due pile di monetine per fotocopiare quelli che giudicò più interessanti. Sia Brand sia Gordon avevano pubblicato parecchio, Gordon solo di recente, ma Brand scriveva e molto, da più di vent'anni. Buona parte del lavoro di Gordon, come quello pubblicato da Brand negli ultimi tempi, era focalizzato sul suono collegato alla memoria, all'emozione e all'elaborazione dati.

Uno dei saggi più intriganti era opera di Brand ed era stato pubblicato nel numero del gennaio 1985 del *Psychological Bulletin*, con il titolo

«Manifestazioni del trauma nella terapia mnemonica». Sebbene il linguaggio usato fosse estremamente tecnico, il nocciolo della questione era più che chiaro. Nei casi da lui studiati, Brand aveva documentato nel corso di sedute terapeutiche manifestazioni *fisiche* di traumi subiti dai pazienti, e tra queste manifestazioni si annoveravano esantemi, perdita di capelli e, in un caso, la crescita di un grosso tumore benigno sul polso del soggetto.

Brand paragonava i risultati con certi effetti dell'ipnosi profonda, ovvero ai casi in cui le persone sotto ipnosi reagivano a suggestioni concernenti immaginari mutamenti climatici o altrettanto immaginarie aggressioni fisiche.

Nel numero del marzo del 1987 del *The American Journal of Parapsychology*, un settimanale di stampo sensazionalistico, figurava un articolo scritto a quattro mani da Brand e da Gordon intitolato «Accessi alla mente: traumi repressi e proiezioni fisiche». Anche questo pezzo era squisitamen-te tecnico, ma le conclusioni inequivocabili: in certe condizioni, e soprattutto nel corso di una terapia mnemonica, i traumi repressi potevano sfociare in proiezioni di oggetti *esterni* al corpo del paziente. In poche parole: Puff, ecco l'essere che ti causa gli incubi. Non c'era da meravigliarsi che le pubblicazioni più serie non avessero riportato l'articolo. Brand e Gordon avevano scoperto, o erano inciampati, in qualcosa con cui nessuno voleva avere a che fare. Dopo il marzo del 1987 Paul non riuscì a trovare nessun altro saggio dei due medici. Sembrava quasi che fossero scomparsi, o che avessero smesso di lavorare. Ma, molto più probabilmente, era quella l'epoca in cui la Lakeview Clinic aveva aperto i battenti.

Alle undici del mattino di martedì Paul aveva completato la sua ricerca ed era pronto a chiamare Phylis. La sola cosa che ancora lo preoccupava erano le

sovvenzioni della Lakeview, o meglio la palese riservatezza della Fondazione Pandora. D'impulso, telefonò al suo contatto presso l'ufficio del governatore.

— Terry, sono Paul Welch, della *MPLS Magazine*.

Una lunga pausa. — Paul. Hai bisogno di un incontro con il governatore? — La voce del suo interlocutore era perfettamente seria, ma Paul ridacchiò ugualmente.

— Nossignore — rispose, accendendosi una sigaretta. — Si tratta di un favore personale.

Un'altra pausa. Quanto Terry Haber parlò di nuovo, il suo tono era ancora più sommesso. — Che cosa ti serve, Paul?

— Ho un'amica che attualmente si trova in un posto chiamato Lakeview.

Mi ha chiesto di scovare qualche informazione in proposito e io ci ho provato. Ho scoperto che si tratta di un progetto di ricerca sovvenzionato dalla Fondazione Pandora. Tu ne sai niente?

— Di primo acchito direi di no. Dammi mezz'ora di tempo e ti richiamo.

— Te ne sono grato, Terry.

— Amico, sai benissimo quanto ti dobbiamo, non sarà un favore come questo a permetterci di sdebitarci.

Paul sorrideva quando riappese. Due anni prima Paul aveva assistito a una sensazionale orgia alcolica del governatore del Minnesota e al verifi-carsi di un episodio che per quasi tutti sarebbe stato solo leggermente imbarazzante, ma che per il governatore di uno stato poteva significare la fine della carriera. Spinto più da un senso di immedesimazione che dalla com-passione, Paul aveva passato sotto silenzio l'incidente. Perché rovinare un uomo per un errore commesso da ubriaco? Dopotutto, nessuno era rimasto danneggiato. Il segretario del governatore, Terry Haber, gli aveva in seguito espresso la gratitudine dell'uomo politico. I favori, è risaputo, si ri-cambiano, e quella era la prima occasione in cui Paul si presentava a ri-scuotere il suo credito.

Soprappensiero accese una sigaretta, ma subito dopo la spense. Che diavolo! Stava cercando di non fumarne più di quattro al giorno, e quella era già la numero due. Si versò una tazza di caffè e continuò a esaminare gli articoli. Fuori, il tempo andava peggiorando. Nuvole scure arrivavano a frotte da ovest e cominciavano a cadere le prime gocce. Per leggere, fu costretto ad accendere la luce. I soliti maledetti, imprevedibili settembre del Minnesota.

Mezz'ora dopo squillò il telefono.

— Paul? Sono Terry.

— Allora, che cos'hai per me?

Alla sua domanda seguì un silenzio gravido di disagio e quando finalmente Terry parlò, la sua voce suonò preoccupata. — Senti, qualunque motivo tu abbia per indagare sulle attività della Fondazione Pandora, non è abbastanza buono. Molla subito.

— Ma di che cosa stai parlando? Te l'ho detto, c'è una mia amica là, e con lei sua figlia.

— Paul, quello che sto per dirti non è destinato al pubblico. Ci siamo capiti?

— Certamente.

— La Fondazione Pandora è una propaggine alquanto bizzarra del dipartimento della Difesa. Sovvenzionano parecchia roba, quasi tutta piuttosto strana. A volte molto strana. Cose da fantascienza, per intenderci. Qualunque cosa riguardi potenziale bellico. Mi segui?

— Credo di sì.

— Si parla di scimpanzé molto speciali per la guerriglia nella giungla, di esseri umani biologicamente riprogettati per esplorazioni nello spazio, serbatoi di cervelli umani. Questa è gente che prende Stephen King sul serio.

Sono coinvolti con quell'incidente verificatosi l'anno scorso in Louisiana: trovarono sedici ragazzini morti con il cervello fritto. Letteralmente.

— Ma che cosa diavolo stanno combinando nel Minnesota?

— Questo è il punto. Io non ne sapevo niente finché non me ne hai parlato tu. Di sicuro, non amano farsi pubblicità. Ma se hai degli amici laggiù, il mio consiglio è di farli andare via. In fretta e senza troppo chiasso. Te ne saranno grati, credimi.

— Pensi che...

— Paul, ti ho già detto troppo. Ma segui il mio consiglio.

— Grazie, Terry.

Un lampo solcò il cielo e rischiarò l'interno dell'appartamento. In che razza di pasticcio era andata a ficcarsi Phylis?

Prese il foglio di carta su cui aveva segnato il numero che lei gli aveva dato e lo compose. Passarono parecchi secondi prima che gli venisse passata la linea, ma dopo due squilli l'operatrice intervenne dicendo: — Il numero non risponde. Dev'essere guasto.

Paul sentì un brivido lungo la schiena. — Dev'essercene un altro — protestò. — Non potrebbe controllare? Il numero che le ho dato corrisponde alla Lakeview Clinic, zona di Battle Lake.

La centralinista sospirò, come a dire che di non addetti convinti di essere esperti di telecomunicazioni ne aveva incontrati anche troppi. Altri ronzii e altri scatti, poi di nuovo la sua voce. — Mi dispiace, signore, ma anche questo numero non risponde.

— Ma non è un po' strano?

— Non questa settimana. Abbiamo avuto parecchie bufere. Se si è verificato qualche guasto, di certo verrà riparato domani.

Paul riappese. E adesso? Si accese la sigaretta che aveva spento poco prima, ignorandone il gusto acre. Aveva scoperto quanto bastava per desiderare che Phylis e Celia lasciassero la clinica al più presto, ma non aveva modo di entrare in contatto con loro. E poi, perché Phylis aveva chiamato proprio lui? Non erano esattamente amici intimi e l'ultima volta che si erano visti lei non era stata esattamente espansiva. Cominciava a dubitare che la sua telefonata avesse avuto lo scopo di offrirgli una seconda possibilità.

No. Doveva essere accaduto qualcosa che l'aveva insospettita, insospettita al punto da indurla a scoprire di più.

Così le linee erano interrotte. Forse un incidente, e forse no. In ogni ca-so, non c'era modo di parlarle.

Il che gli lasciava una sola alternativa. Era mezzogiorno passato. Se si sbrigava, poteva essere a Battle Lake per le tre.

Prese l'impermeabile dall'armadio e lo infilò. Sulla porta d'ingresso indugiò un istante, poi tornò in camera e dal cassetto del comodino estrasse la sua Smith & Wesson calibro 38 chiusa in una fondina di plastica blu. La pistola era registrata a suo nome, ma l'unica volta che l'aveva portata fuori di casa era stato per esercitarsi al poligono. Non era un buon tiratore. Sotto un paio di vecchi slip c'era una scatola di munizioni; Paul infilò pistola e proiettili nelle tasche dell'impermeabile.

La 38 gli batteva sul fianco mentre scendeva in fretta le scale e improvvisamente una premonizione lo aggredì con tanta violenza da farlo quasi barcollare:

Prima che il giorno finisse, ne avrebbe avuto bisogno.

29

Mai prima di allora Phylis aveva reagito in modo così istintivo, vi-scerale. La bizzarra creatura fece un passo (o forse due... difficile seguire con esattezza i movimenti delle sue tre esili zampe) nella sua direzione ed ecco che lei già correva, con il cuore che le martellava forte, la bocca aperta per incamerare ossigeno, verso il bungalow. Un grido le aleggiava sulle labbra, ma non aveva neppure il fiato per urlare. Sentiva alle sue spalle il *clip-clip-clop* del treppiede sull'erba. Si buttò letteralmente contro la porta schermata della veranda, picchiando il gomito contro lo stipite di legno e lacerando un angolo della zanzariera. Prima che la porta smettesse di sbattere, era già dentro.

— Mamma? — Celia se ne stava raggomitolata sul divano con in braccio l'orsetto e un album di fumetti; la guardava, stupita da quel suo ingresso travolgente.

Phylis si portò un dito alla bocca. — Ssst, tesoro — bisbigliò, cercando di calmare il respiro affrettato. Ma il cuore continuava a batterle precipitosamente. Tenendosi rasente alla parete, si accostò alla finestra e sbirciò fuori. Dov'era? Che quel maledetto affare si fosse rifugiato tra gli alberi?

Il treppiede entrò nel campo visivo della finestra schermata e lì si fermò.

Due grandi occhi celesti la guardarono ammiccando. Le ampie labbra si arricciarono in un sorriso. I denti neri luccicarono.

— Oh, Gesù — alitò Phylis, abbassandosi di colpo.

— Che cos'è *quello*? — esclamò Celia, saltando giù dal divano.

— Sta' lontana dalla finestra, Celia.

— Ma che cos'è?

— Non lo so. — Phylis chiuse la porta interna con il chiavistello e ne saggiò la robustezza. Sentendola scricchiolare in modo scoraggiante, ma-ledisse mentalmente l'economia con cui erano stati costruiti i bungalow. Se la cosa avesse voluto entrare, non avrebbe incontrato nessuna difficoltà, questo era ovvio.

Celia era ancora davanti alla finestra e guardava fuori. Il treppiede la fissava, sorridendo.

— Ti ho detto di tenerti lontana! — Phylis l'afferrò per il gomito e la trascinò via.

— Ahia! — si lamentò Celia mettendo il broncio.

Subito pentita, Phylis si inginocchiò accanto a sua figlia e l'abbracciò. — Mi dispiace, piccola, ma capisci, non sappiamo che cos'è quell'affare. E non vogliamo che si arrabbi con noi.

— Ma stava sorridendo.

— Anche gli squali sorridono — mormorò lei, rabbrividendo al pensiero dei denti neri e seghettati della creatura.

— Oh, mamma, non è vero! Gli squali non sorridono!

Celia si liberò dal suo abbraccio, ma non tornò ad avvicinarsi alla finestra; fu invece Phylis a sbirciare fuori. Ma la creatura non c'era più. Udì il *clip-clip-clop* soffocato dei suoi zoccoli mentre si allontanava. Celia seguì la direzione del suono con gli occhi; sembrava che la creatura stesse facendo il giro della casetta.

— Che cosa fa?

Phylis si strinse nelle spalle. — Non lo so, tesoro.

Un raspare sommesso giunse dal bagno sul retro del bungalow e, prima che lei potesse fermarla, Celia saettò in quella direzione.

— Guarda! — proruppe con aria deliziata.

La bocca sorridente e gli occhi azzurri ammiccanti erano ben visibili, incorniciati nella finestrella del bagno.

— Oddio! — Phylis si precipitò dentro. La finestra era aperta e la creatura teneva il viso pallido premuto contro la zanzariera. Rapida, Phylis salì sulla tazza e chiuse il vetro. Il treppiede piagnucolò come un cucciolo piegando la testa in una angolazione bizzarra e il suo sorriso sbiadì un po'.

Phylis esitò, incerta. La creatura non sembrava affatto pericolosa. Incuriosita, piuttosto. Riaprì la finestra e vide quel volto non umano rischiararsi.

— Ciao — lo salutò lei.

Gli occhi azzurri, ciascuno grande più o meno come la sua testa, ammiccarono una volta. Poi la faccia enorme, che era soprattutto bocca, cominciò a muoversi con fare eccitato sulle zampe esilissime. Come se stesse dimenando la coda, pensò Phylis. Ma si muove troppo in fretta.

— Basta! — esclamò.

La creatura s'irrigidì, come congelata per sempre in un'istantanea, e ammiccò. Celia, che aveva seguito la madre, le tirò i jeans. — Vedi? Te l'avevo detto che stava sorridendo.

Con un sospiro, Phylis scese. — Sì, sembra a posto. Ma non bisogna ec-

citarla. Chissà che cosa potrebbe combinare.

Tornò in soggiorno con la figlia e insieme sedettero sul divano. Tempo pochi istanti e il treppiede era di nuovo fuori della stanza e occhieggiava l'interno.

— Come possiamo chiamarla? — domandò Celia, che la guardava affascinata.

— Non credo abbia un nome. — Phylis ora era più calma, ma il suo sbalordimento non accennava a scemare.

— *Zampe* — suggerì Celia. — Posso chiamarla Zampe?

Era un nome talmente appropriato che Phylis non poté fare a meno di ridere.

— Possiamo portarla con noi quando ce ne andiamo?

— No! — Questa volta la voce di Phylis era seria. Poi, più dolcemente, soggiunse: — Zampe deve restare qui. Perché è qui che vive.

La bambina guardò Zampe con aria petulante, e Zampe rispose con uno sguardo altrettanto petulante. — Quando partiamo?

— Dobbiamo aspettare il dottor Gordon. — *O forse Phelps*, si disse Phylis. *Chiunque arrivi per primo.*

— Dov'è?

— Non lo so, tesoro, non lo so.

Un'ora dopo Zampe era ancora in piedi fuori della finestra del soggiorno, immobile tranne per qualche occasionale ammiccare. Celia aveva preso a farle periodici cenni di saluto e ogni volta le labbra di Zampe si stiravano in un sorriso. Sembrava contenta di starsene lì a guardare. Durante quell'o-ra altre figure emersero dal bosco; alcune si limitavano a fare capolino con le grosse teste deformi, altre s'inoltravano audacemente nella radura. Nessuna però era come Zampe. Alcune assomigliavano vagamente a degli uomini, altre avevano forme che andavano ben oltre l'immaginazione di Phylis. L'unico fattore comune sembrava essere il pallore; pareva che avessero passato tutta la vita al buio.

Creature provenienti dall'Inferiore, pensò lei, piena di sgomento. Le cose barcollavano, strisciavano, saltavano e trotterellavano senza uno scopo apparente, e grazie al cielo se ne stavano lontane dal bungalow. Zampe ignorava i nuovi arrivati così come loro ignoravano lei, ma il bosco echeggiava dei loro strani rumori.

— Da dove diavolo vengono? — chiese Celia, che seguiva con gli occhi i movimenti delle forme pallide contro il filare d'alberi.

— Da qualche punto in fondo alla strada — rispose Phylis, e nella sua mente balenò improvvisa l'immagine del bunker della base militare.

A mezzogiorno Phylis preparò un paio di sandwich al formaggio che consumarono in silenzio. La promessa di una giornata di sole non si era avverata e ora un anello di nuvole scure circondava il lago. Phylis si riscoprì a occhieggiarle spesso con apprensione. Con tutto quello che già stava capitando, una tempesta proprio non ci voleva. Soprattutto perché avrebbe reso impossibile la navigazione.

Per favore, dottor Phelps, venite a prenderci!

All'una le nuvole erano ormai vicine e si era levato il vento. Ma ancora nessuna traccia di John né del dottor Brand. A quel punto, persino Margaret Palin sarebbe stata un'apparizione gradita. Qualunque cosa che indicasse un ritorno alla normalità. E c'era qualcos'altro che preoccupava Phylis: l'odore della benzina era ormai nettamente percepibile nell'aria. Celia, che fino ad allora si era tenuta occupata con i fumetti, cominciava a farsi irrita-bile.

All'una e mezzo Phylis si alzò a sedere di scatto. Per un momento le era parso di sentire... Sì, eccolo di nuovo! Un ronzio lontano, intermittente.

Anche Celia l'aveva sentito e lasciò cadere il giornalino.

— È una barca — dichiarò guardando la madre.

Phylis si affrettò a spegnere la sigaretta che stava fumando e andò alla finestra del soggiorno. Da lì poteva vedere solo uno scorcio del lago, ma in lontananza intravide una piccola imbarcazione che beccheggiava fra le on-de.
— Phelps — bisbigliò allora.

Il ronzio della barca aveva attirato anche l'attenzione delle pallide creature che vagabondavano sul limitare del bosco. A una a una, cominciarono a muoversi verso la spiaggia, ad aspettare l'arrivo della cosa che faceva rumore. Anche Zampe si voltò per un istante a guardare il lago, ma non lasciò la sua posizione davanti alla finestra del soggiorno.

Phelps ignorò l'eterogeneo pubblico radunatosi per lui e con gesti rapidi tirò in secco la barca prima di spegnere il motore e scendere. Aveva intorno almeno otto o nove di quelle creature bizzarre, tutte diverse per forma e dimensioni. Per un momento, quando lo vide dietro quella grottesca parete di carne biancastra, Phylis si sentì invadere dal panico, ma sospirò di sollievo notando che le cose si tiravano da parte per lasciar passare il medico.

Le parve addirittura di vederlo parlare con loro, gesticolando animatamente. Le creature non lo seguirono mentre attraversava la spiaggia e il crinale erboso, ma rimasero vicino alla barca. Qualunque cosa fossero,

sembravano possedere un certo grado d'intelligenza.
Phelps indossava di nuovo i bermuda e una brutta camicia azzurra, ma Phylis era così contenta di vederlo che non ci fece caso. All'avvicinarsi del medico, Zampe si voltò e si trascinò verso di lui. Phelps rallentò il passo e si fermò a una decina di metri dalla porta del bungalow. Zampe gli si fece un po' più vicino, la grossa testa china in avanti. Phylis trattenne il respiro, ma l'uomo non sembrava preoccupato
— Bravo simpatico mostro — lo sentì dire. — Bravo ragazzo, vieni da papà, così, bravissimo... — Le sue parole, pronunciate con voce suadente, galleggiarono nella veranda e raggiunsero l'interno del bungalow.
Zampe fece altri due passi e fu sopra di lui. Premette le labbra sorridenti contro la testa del medico, poi indietreggiò.
Lo sta annusando! realizzò Phylis. *Come un cane.*
Sorridendo, Phelps passò oltre.
Zampe non lo seguì sulla veranda, ma tornò davanti alla finestra del soggiorno. Appena dentro, Phelps chiuse la porta e vi si appoggiò contro.
Ansimava.
— Da dove arrivano tutti quanti? — domandò con voce rauca.
— Sono comparsi più o meno un'ora fa. Credo che provengano dalla base militare. Sono quelle le cose di cui parlavate? Quelle che vengono dall'Inferiore?
Il medico annuì. — Si sono dati da fare più di quanto pensassi, qui — osservò amaro.
Nascosta dietro le gambe della madre. Celia sbirciava il nuovo arrivato.
Notandola, Phelps si inginocchiò sorridendo.
— Tu devi essere Celia.
— Tesoro — interloquì Phylis. — Questo è il dottor Phelps. Un amico.
— Conosce il dottor Gordon? — chiese la bambina.
Phelps annuì. — Sì.
— Anche lui è un amico della mia mamma.
Phylis arrossì, ma il medico non sembrò fare caso all'osservazione.
— Dalla telefonata di stamattina mi è parso di capire che volete andarvene. Siete pronte a partire subito?
Phylis esitò un istante, poi scosse, la testa. — Vorrei... vorrei trovare John prima. Per avvertirlo.
Phelps la fissò per qualche istante in silenzio. — Singora Reynolds, mentre eravamo al telefono qualcuno ha tagliato i fili, e non credo che sia

stato un incidente. Questo significa che non volevano che lei mi parlasse, e certo gli piacerà ancora meno sapere che sono venuto a prendervi.

— A chi si riferisce con esattezza?

Lui si strinse nelle spalle. — A Brand. A Gordon. All'esercito. Chi lo sa?

— No. John è dalla nostra parte. Gli ho parlato. Devo vederlo prima di andare via.

Questa volta Phelps non replicò.

— Non ci vorrà molto tempo — lo pregò quasi Phylis.

— Quanto?

— Un quarto d'ora, direi, forse mezz'ora. Se non è alla clinica, non può essere che alla base militare.

— Signora Reynolds, glielo chiedo ancora una volta, andiamocene subito. Può vedere con i suoi occhi quello che sta succedendo qui. Perché correre rischi?

— John Gordon è stato buono con noi. E forse anche lui è in pericolo.

Phelps serrò le labbra e sospirò; ovviamente non credeva alla sua spiegazione, ma finì per cedere. — D'accordo. Verrò con lei.

— No, lei resta con Celia. Non voglio che rimanga da sola con quelle cose là fuori. Se non sono tornata tra... diciamo quarantacinque minuti, la porti via. La porti a Battle Lake. Io cercherò di mettermi in contatto con lei più tardi.

— Mammina! — gridò Celia. — Non lasciarmi!

— No, tesoro, certo che non ti lascio. — Phylis si chinò ad abbracciare la figlia. — Starai benissimo con il dottor Phelps. Intanto io vado a cercare John. Poi ce ne andremo.

Non indugiò oltre. Zampe avanzò di qualche passo quando lei uscì all'aperto, ma indietreggiò non appena la vide salire sulla Datsun. Il rombo del motore attirò l'attenzione delle creature radunate sulla spiaggia, ma impiegarono qualche tempo a individuarne la fonte e nel frattempo Phylis si era già allontanata. Nello specchietto retrovisore vide Phelps e Celia in soggiorno e Zampe, mostruosità aliena, che li sorvegliava dall'esterno.

Arrivata alla clinica, scese lasciando il motore acceso e controllò tutte le stanze. Ma non c'era nessuno. La camera di John era disordinata come al solito, ma di lui nessuna traccia. Esasperata, tornò all'auto. Una vocetta interna continuava a ripeterle: — *Torna al bungalow, raggiungi Celia e Phelps e andatevene da qui!*

Ma si rifiutò di ascoltarla. Voleva trovare John.

— Idiota romantica — mormorò a se stessa.

Ingranò la marcia e si diresse verso la base militare. Qualche goccia di pioggia si schiacciò sul parabrezza. — Gesù — sibilò Phylis.

Attivò i tergicristalli, ma presto la pioggerella divenne un vero e proprio diluvio che la costrinse a rallentare. Il mondo intorno a lei si era fatto buio.

Esce solo con il buio, pensò a disagio.

L'odore di benzina si faceva più acuto a mano a mano che si avvicinava alla base; le dava la nausea. Nel fossato che correva alla sua sinistra la pioggia andava a mescolarsi al liquido che già conteneva. L'acqua avrebbe trasportato la benzina ancora più lontano, realizzò.

Era già troppo tardi quando scorse l'enorme sagoma pallida ferma al centro della strada. Pigiò sui freni e la Datsun ondeggiò selvaggiamente.

Per un istante la cosa sulla strada riempì il parabrezza oscurando ogni altra cosa, poi si fece da parte. *Il soldato di Pilsbury!* Il pensiero le attraversò la mente come un proiettile.

Poi la strada scomparve e gli alberi scuri, maestosi e invitanti riempirono il suo campo visivo. Ebbe appena il tempo di gridare prima di sbattere con la testa contro il parabrezza, poi l'oscurità scese ad avvolgerla.

30

La bufera seguì Paul Welch come un incubo. Arrivò da sudovest su ali nere e tonanti e lo raggiunse prima di St. Cloud, passando sopra di lui con un ruggito. I solchi sottili dei lampi creavano una pallida luminescenza che le nubi riflettevano. Grosse gocce d'acqua si schiantavano sul parabrezza.

Mise in funzione il tergicristalli della Regal e il mondo prese a schiarirsi e a sbiadire seguendo il ritmo degli scricchiolanti archi di gomma.

L'imperversare della bufera contribuì inoltre a farlo rallentare notevolmente. Sebbene l'interstatale 94 fosse poco trafficata, soprattutto in quel cupo pomeriggio di martedì, la pioggia era così scrosciante che si ritrovò in coda a circa quarantacinque chilometri da Fergus Falls. Impiegò quasi un'ora a superare quel tratto e solo per scoprire che dopo Fergus Falls il fondo stradale della 210 peggiorava considerevolmente.

La pioggia cadeva in pesanti cortine scure e i margini della strada si perdevano nell'erba dei prati che la costeggiavano. Erano quasi le quattro quando arrivò alla deviazione per Lakeview.

Lì rallentò fino a fermarsi. All'imboccatura della stradina erano state disposte delle transenne e due luci gialle lampeggiavano su entrambi i lati.

Due soldati con indosso cerate nere che splendevano come olio appena versato stavano di guardia. Le luci gialle si riflettevano sulle cerate come il battito di cuori caldi.

Paul abbassò il finestrino. — Che cosa succede?

Uno dei militari gli si avvicinò e qualche goccia di pioggia cadde sul viso di Paul. Il soldato aveva più o meno la sua età, ma aveva un viso duro.

Sembrava la versione bagnata dell'uomo della pubblicità delle Marlboro.

— Mi dispiace, signore, ma la strada è temporaneamente chiusa.

— Sono venuto a prendere due persone che stanno alla clinica — spiegò Paul.

L'altro si strinse nelle spalle con fare indifferente. — Un'autocisterna è uscita di strada circa un chilometro più avanti, rovesciando parecchia benzina. La strada è bloccata.

— Quando è accaduto?

— Questa mattina, signore. La situazione dovrebbe tornare alla normalità domani, non si sa bene quando.

Paul grugnì. Cercò di guardare oltre il posto di blocco, ma il soldato si

mosse in modo da impedirgli la visuale.

— In questo caso tenterò domani — brontolò allora lui.

— Bravo, faccia così.

Paul ingranò la retromarcia e tornò a imboccare la 210 per Battle Lake.

A ogni curva, raffiche di vento investivano l'auto. Accese la sigaretta numero tre e abbassò di qualche centimetro il finestrino per lasciare uscire il fumo.

Be', un tentativo l'aveva fatto. Si era spinto fin lì, ma non era riuscito ad arrivare a destinazione. Ci avrebbe riprovato l'indomani.

Domani sarà troppo tardi.

Quel pensiero lo colpì con la violenza di una frustata. Phylis e Celia erano in pericolo. Tutti i suoi istinti di scrittore scava-bene-e-troverai-lo-scheletro-nell'armadio urlavano come un dente sotto il trapano del dentista.

Stava succedendo qualcosa a Lakeview, qualcosa che era ormai vicino al punto di rottura. Se fosse tornato l'indomani avrebbe trovato Phylis e Celia morte, con il cervello fritto come quei ragazzini laggiù in Louisiana, e un sacco di belle spiegazioni logiche e pulite che non avrebbero spiegato un bel niente.

Arrivato alla svolta per Battle Lake, fermò l'auto. Era giunto il momento di considerare le alternative.

Non c'era dubbio che la più facile fosse fare dietrofront e tornare a Minneapolis ad aspettare gli eventi. Poteva sempre riprovarci l'indomani e scoprire tutto quello che c'era da scoprire. Che diavolo, forse quel formicolio che sentiva era solo l'elettricità presente nell'aria. Probabilmente in quel momento Phylis e Celia se ne stavano sedute nel soggiorno del loro bungalow, divertendosi un sacco. Quando si fosse fatto vedere, l'indomani, lo avrebbero giudicato un pazzo.

Stronzate.

L'altra alternativa era di procedere con il piano originario. Là strada era bloccata, ma Lakeview sorgeva sul lago e senza dubbio poteva essere raggiunta in barca. Si protese in avanti a sbirciare il cielo nero e torbido. Non sarebbe stato facile attraversare il lago, ma sapeva, lo sapeva senza ombra di dubbio, che quel formicolio non era una conseguenza della bufera. Il suo infallibile detector interno aveva cominciato a emettere segnali nell'attimo stesso in cui il soldato gli si era avvicinato. Era probabile che non ci fosse alcun domani per Phylis e Celia.

Mise in moto e raggiunta Battle Lake parcheggiò vicino al lungolago. La

cittadina sembrava deserta e quasi non si vedevano macchine per strada.

All'interno della gelateria scorse un gruppetto di persone sedute a un tavolo; lo guardavano con aria incuriosita, ma lui le ignorò. Dopo essersi assi-curato che pistola e munizioni fossero ancora al loro posto, si abbottonò l'impermeabile e s'incamminò verso il molo. Il lago era agitato... peggio, era un incubo. Onde alte un metro si schiantavano contro la banchina di legno e le quattro barche legate alla piattaforma beccheggiavano selvaggiamente e sbattevano di continuo contro i pali a cui erano assicurate.

Un centinaio di metri più in là, un'insegna ondeggiava al vento.

LE BARCHE DI BOB

L'insegna, di legno, pendeva fuori di un baracchino illuminato. Dal comignolo annerito sul tetto usciva un filo di fumo che il vento subito disperdeva. Proteggendosi gli occhi contro la pioggia battente, Paul s'incamminò verso la baracca.

La porta era aperta e l'interno caldo e bene illuminato. Un vecchio robusto stava chino su un tavolo da gioco con davanti un bicchiere e una bottiglia piena a metà di Wild Turkey. Stava sfogliando il numero di agosto di *Penthouse*. Quando Paul entrò, alzò il viso rugoso e chiuse lentamente la rivista.

— Vuoi qualcosa?

— Lei è Bob?

— Sicuro. Vuoi qualcosa, ho detto?

Paul spinse indietro il cappuccio dell'impermeabile e sorrise.

La baracca era piccola, grande più o meno come il bagno di casa sua, e due persone bastavano a renderla affollata. Dentro una piccola stufa a le-gna collocata accanto al tavolo le fiamme divoravano avide un grosso cep-po. L'aria era satura della fragranza della resina.

— Voglio noleggiare una barca — disse Paul.

— Ma non vedi che tempaccio?

— Sì, lo vedo, ma è un'emergenza.

— Io non faccio uscire le mie barche con un tempo così — grugnì Bob.

— Posso pagare.

Gli occhietti grigi del vecchio lo scrutarono da capo a piedi. — Quanto?

— Quant'è il noleggio per un giorno?

— Trenta, più un deposito per eventuali danni. Ma te l'ho già detto, non faccio uscire le mie barche oggi.

— Ho bisogno di un'imbarcazione piuttosto grande e stabile, con un

motore potente.
— Ma non mi stai a sentire? Ho detto niente barche oggi.
— In questo caso ne compero una.
La faccia piccola e grinzosa del vecchio lo scrutò di nuovo. Neppure le rughe che segnavano la pelle rubizza potevano nascondere il suo disprezzo. Sollevò il bicchiere e due dita abbondanti di bourbon scomparvero in un'unica sorsata. — Di che razza di emergenza si tratta, figliolo?
— Ho due mie amiche intrappolate sull'altra sponda del lago in un... in un bungalow. La strada è bloccata.
Il vecchio annuì. Si versò con cura un'altra dose di bourbon, si chinò a osservare il liquido ambrato e ne aggiunse ancora un po'. Da un gancio fissato al bordo del tavolo staccò un attizzatoio annerito che usò per rovistare all'interno della stufa. Le fiamme divamparono più alte. Infine tornò a voltarsi verso Paul. — Ho un cinque metri di alluminio con i comenti rinfor-zati in fibra di vetro; il motore è un Evinrude di quarantacinque cavalli. Ti va?
— Può trasportare tre persone?
— Sicuro. Ma attento alle onde, figliolo. Avresti bisogno della Queen Elizabeth per navigare sicuro, oggi.
— Quanto?
— Posso dartela per millecinquecento. È vecchia. — Poi sorrise e aggiunse in fretta: — Ma ancora in gamba.
Paul annuì. — Accettate l'American Express?
— Sicuro. Mai uscire di casa senza. — E sogghignando gli strappò quasi dalle dita la carta di credito.
Dopo averla debitamente controllata, scrisse con calligrafia nitida il codice di autorizzazione in cima al modulo, che tese poi a Paul perché lo firmasse.
— Forza, che ti presento alla tua nuova amica. — Bob si buttò addosso un vecchio e logoro poncho di tela cerata e uscì nella bufera, tallonato da Paul. Dopo il tepore della baracca, l'aria gelida gli penetrò fin nelle ossa.
Bob puntò dritto verso l'ultimo di una fila di malconci scafi in alluminio che erano stati tirati in secco sul pontile.
— Eccola qua — annunciò. La barca era vecchia, molto vecchia, e i comenti in fibra di vetro erano in realtà solo delle riparazioni effettuate nel corso degli anni. L'Evinrude di quarantacinque cavalli era uno dei primi modelli, con la vernice così sbiadita e scheggiata che la scritta era quasi indecifrabile. L'elica aveva l'aria di essere stata rimessa a posto a forza di

martellate innumerevoli volte.

— Non badare alle apparenze — gli consigliò Bob. — L'ho vista cavarsela a meraviglia in giornate peggiori di questa. Dovrai solo stare attento.

— Di quanta benzina avrò bisogno per andare e tornare?

Bob si accigliò e si prese il mento con due dita annerite. — Ti darò due taniche da venti litri e senza farti pagare un soldo di più. Dovrebbero ba-stare. — Scomparve in un piccolo capanno in fondo al molo e ne riemerse pochi momenti dopo trascinando a fatica due vecchie taniche.

Paul si affrettò a prenderne una e la caricò a bordo, poi ne collegò il beccuccio alla manichetta del motore. Bob posò l'altra tanica a prua.

— Così è più stabile — spiegò.

Con l'aiuto del vecchio, e dato che l'area destinata al varo era protetta dalle onde più potenti da due spalle di cemento, fu facile calare la barca in acqua. Paul salì a bordo e tirò la corda del motore, che subito tossì e scoppiettò, eruttando fumo azzurro.

Sorrise. Forse le cose non andavano poi così male.

— Ancora un secondo, ragazzo — lo fermò Bob. Scomparve di nuovo nel piccolo capanno e quando uscì aveva con sé tre giubbotti di salvataggio che avevano visto tempi migliori. Li gettò accanto a Paul. — Le serviran-no, con questo tempaccio.

Lui annuì, riconoscente. — Grazie.

— Quei tuoi amici. Sono per caso una donna con una ragazzina?

Paul lo fissò attonito. — Come fa a saperlo?

Il vecchio sorrise rivelando una fila di denti storti e anneriti. — Ha parecchi amici, quella donna. Oggi sei il secondo a noleggiare una barca da me per raggiungerla.

Paul si accigliò, ma non fece commenti. Ingranò la retromarcia e lasciò la piccola baia. Subito la barca cominciò a beccheggiare violentemente fra le onde. Lanciò un'ultima occhiata a Bob, che lo guardava con la classica espressione maledetta-gente-di-città-che-non-sa-nulla-di-navigazione, poi uscì in acque aperte. La prua fendeva le onde con il rumore di un secchio di metallo sbattuto contro un albero; i rivetti nel comento centrale della prua sferragliavano minacciosamente, ma sembravano tenere. In fondo, la cosa più sgradevole era la pioggia che gli frustava il viso senza pietà.

Presto si familiarizzò con i movimenti della barca e cominciò ad alzarsi e abbassarsi dal rozzo sedile di legno al momento giusto. Quando doppiò la

prima punta, il lago si spalancò davanti a lui, una distesa nera e torbida battuta senza sosta dalla pioggia. Puntò verso la costa meridionale, dove le onde sembravano più basse. I giubbotti di salvataggio arancioni saltellava-no sul fondo della barca quasi fossero vivi. Le nuvole nere avanzavano spedite verso nordovest, punteggiate da occasionali balenii di lampo che per un istante sembravano fermare il tempo.

Paul si chiese chi fosse l'altra persona che aveva sfidato le acque tempe-stose per raggiungere Phylis e Celia. Con le labbra serrate in una linea sottile, continuò a manovrare la barca, ma un cupo presentimento andava fa-cendosi strada dentro di lui:

È già troppo tardi.

31

Phylis riprese lentamente conoscenza e, ancora semistordita, cominciò a catalogare le varie parti del corpo che le dolevano; infine aprì gli occhi e tornò a quella realtà che aveva sperato fosse soltanto un brutto sogno. Non pioveva più, ma il cielo era ancora molto scuro. A fatica si staccò dal volante che le premeva dolorosamente contro la cassa toracica e tentò di mettersi seduta. La testa le pulsava. Si tastò la fronte con cautela e trasalì av-vertendo una fitta lancinante. Nello specchietto retrovisore vide la ferita che si apriva proprio sotto l'attaccatura dei capelli, tutta incrostata di sangue scuro. Ma almeno, si consolò, non sanguinava più.

Controllò l'ora; erano le cinque passate. Per un momento non si rese conto di che cosa ciò significasse e rimase a fissare con espressione vacua l'orologio, poi sussultò, sconvolta.

Era rimasta in stato d'incoscienza per più di tre ore!

Il che significava che Phelps doveva già essersene andato con Celia, lasciandola sola.

Sola, a parte le creature che vagavano nel bosco.

In preda al panico, scese dalla Datsun e cadde in ginocchio nel fango.

L'auto si era fermata in un fossato poco profondo sul lato ovest della strada; il paraurti anteriore aveva letteralmente abbracciato il tronco di un abe-te lussureggiante e le ruote posteriori scomparivano nell'acqua sporca.

— Merda!

Sollevò quanto più poté una gamba, poi l'altra e risalì il declivio scivoloso fino alla strada. La Datsun era bloccata, questo era certo. Ci sarebbe voluto un carro attrezzi per recuperarla, e comunque niente garantiva che do-po sarebbe ripartita. Maledizione, come aveva potuto essere così avventata in un momento tanto critico?

Poi una serie di ricordi le balenò alla mente. Stava passando sotto l'insegna della Lakeview... lo scroscio della pioggia sul parabrezza, una pioggia troppo violenta per i malandati tergicristalli della sua auto... l'improvvisa comparsa della cosa informe, una massa di carne pallida e bitorzoluta vagamente rassomigliante all'omino della Michelin.

Ma adesso non c'era traccia della creatura e non si vedeva niente né nessuno, a parte gli alberi scuri che ondeggiavano al vento. Il cielo era un soffitto nero e incombente. Se guardava con attenzione, Phylis riusciva a

individuare i movimenti delle nuvole. Non pioveva più, ma l'aria era ancora satura dei vapori di benzina. Se fosse andata a schiantarsi sull'altro lato della strada, nel fossato in cui si era riversata gran parte della benzina, con tutta probabilità sarebbe finita carbonizzata. Il pensiero le strappò un brivido.

Tirò un profondo sospiro e, ignorando il tanfo che la circondava, si mise in marcia verso Lakeview.

Si era allontanata più di quanto ricordava e impiegò cinque minuti buoni per arrivare all'insegna. Lì si fermò, appoggiandosi a uno dei pali di legno.

Dalla radura arrivava un suono di voci e quando fu più vicina vide due soldati in piedi davanti all'ingresso dell'edificio principale: parlavano a bassa voce, i fucili pronti. Lentamente, Phylis si ritrasse nelle ombre sul margine della strada. Nel parcheggio c'erano tre jeep, insieme con l'Impala di John. Qualche ora prima non c'era, il che significava che sia John sia le jeep erano arrivate *dopo* il suo incidente.

Ma allora perché non si erano fermati?

Impossibile pensare che non avessero visto la Datsun giallo vivo bloccata sul ciglio della strada. Oppure sì? Rabbrividì quando il vento le si insinuò sotto la leggera camicetta a scacchi.

Attenta a non farsi vedere dai militari, cominciò a muoversi in direzione del bungalow e si chinò quando passò sotto la finestra della veranda. Quasi inciampò nel corpo che giaceva bocconi davanti alla porta della veranda.

Era Zampe. Phylis ne guardò il cadavere raggrinzito sentendosi assurdamente addolorata.

Nella testa enorme della creatura si apriva un'infinità di fori... fori di proiettile. Uno degli occhi azzurri era aperto, l'altro ridotto in poltiglia. Le tre zampe, così agili e aggraziate in vita, avevano preso strane angolazioni.

Una era fratturata in due o tre punti e solo pochi brandelli di pelle la tenevano insieme.

Reprimendo un gemito, Phylis entrò in casa, chiudendo cautamente la porta schermata in modo che non cigolasse.

Il bungalow era vuoto. Controllò le camere e il bagno. Nessuna traccia di Celia o di Phelps e, grazie al cielo, nessun segno di lotta. In soggiorno indugiò, incerta; qualcosa aveva attirato la sua attenzione, ma non sapeva bene che cosa. Infine comprese e un brivido gelido le corse lungo la schiena. In un angolo del divano, seminascosto, c'era l'orsetto monocolo di Celia che fissava ciecamente il soffitto. Sua figlia non l'avrebbe mai abban-donato. Per niente al mondo.

Con circospezione si accostò alla finestra e sbirciò fuori. Sebbene il cielo fosse scuro, quasi nero, c'era ancora abbastanza luce e riuscì a vedere la piccola imbarcazione di Phelps sulla spiaggia.

All'inferno! Non se n'erano andati!

Si sentì di colpo terribilmente in collera con il medico e fu solo con uno sforzo enorme che riuscì a calmarsi. Se non erano partiti, non era certo colpa di Phelps; quell'uomo aveva rischiato la vita per raggiungerle. Certo era successo qualcosa.

Lanciò un'altra occhiata alla clinica, le cui luci brillavano vivide nel grigiore circostante.

Sforzati di pensare in modo logico, non lasciarti prendere dal panico.

Lungo la strada non ti hanno vista. Pioveva forte, dopotutto. L'incidente si è verificato su una curva, avrebbero dovuto guardare con molta attenzione per scorgere la Datsun. D'accordo, così non ti hanno vista. Era chiaro che Celia e Phelps si trovavano da qualche parte a Lakeview, molto probabilmente alla clinica, e lei non poteva restare nascosta per sempre. In un modo o nell'altro, doveva affrontare la situazione.

Una volta presa la decisione, fu facile. Fece più rumore possibile mentre lasciava il bungalow, sbattendo la porta e calpestando con forza la ghiaia del sentiero. I soldati la individuarono subito e lei li vide mettere mano ai fucili.

E se mi sparano?

Quel pensiero quasi la raggelò. L'idea di morire lì, in mezzo a tanta desolazione e senza nessuno accanto, la terrorizzava. Continuò tuttavia a camminare, un sorriso incollato sul volto, finché non arrivò all'imbocco del sentiero di pietra che conduceva all'ingresso. Entrambi i militari fecero un passo verso di lei, un'espressione minacciosa sul viso.

— Ferma lì!

— Sono soltanto io — replicò Phylis. Sollevata, si accorse di avere parlato con voce quasi calma. — Ha visto il dottor Gordon?

— Che cosa vuole?

— Sto cercando mia figlia. Ho avuto un incidente lungo la strada, capisce. Mi sono detta che probabilmente erano tutti e due qui. — Fece un altro passo in direzione della porta e sì ritrovò i fucili puntati contro.

— Si fermi.

— Forse non mi sono spiegata. — Phylis si costrinse a sorridere ancora.

— Credo che mia figlia sia lì dentro, voglio soltanto vederla.

— Non può entrare nessuno.

Parlavano con voce piatta, priva d'emozione, che s'intonava perfettamente all'espressione chiusa delle loro facce. Phylis non sapeva più che cosa fare. Aveva appena deciso di proseguire comunque, quando la porta alle spalle dei soldati si aprì e comparve John Gordon.

— Va tutto bene, lasciatela passare.

— John, grazie a Dio!

Corse da lui singhiozzando per il sollievo e gli si gettò fra le braccia.

Non si era mai sentita così felice nel vedere qualcuno, ma dopo qualche istante si rese conto che lui non ricambiava il suo abbraccio e allora indietreggiò. Lui la guardava, un'espressione imperscrutabile sul viso.

— Dunque stai bene — disse John.

— Ho avuto un incidente.

— Sì, abbiamo visto l'auto.

Quelle poche parole secche mandarono in frantumi la sua contentezza.

Lui sapeva.

— Dov'è Celia? — bisbigliò allora.

— Dentro.

— E il dottor Phelps?

A quella domanda Gordon sorrise. — Anche lui. Vieni.

Phylis lo seguì all'interno e i due soldati si misero alle loro spalle, senza preoccuparsi di nascondere il disprezzo. *Vogliono uccidermi*, comprese Phylis, piena d'orrore.

John puntò diritto verso la sala trattamento e lei dovette accelerare il passo per stargli dietro.

— Che cosa sta succedendo?

— Niente — fu la risposta di lui.

Esasperata, Phylis lo afferrò per un braccio, costringendolo a voltarsi. —

Per favore, dimmi che cosa sta succedendo.

Per un attimo il viso di lui s'indurì, poi tornò l'espressione neutrale che l'aveva raggelata poco prima. Scosse lentamente la testa. — È quasi finita, Phylis. — Poi si voltò e riprese a camminare. Confusa, senza più forza, lei lo seguì. John aprì la porta della sala osservazione e le fece cenno di entrare.

— Dunque è viva — le sorrise il capitano Wilkes.

I due militari le passarono accanto e andarono a piazzarsi ai lati del capitano. Anche Harold Phelps, seduto su una sedia a schienale rigido al centro della stanza con le mani legate dietro la schiena, sorrise vedendola entrare.

Lei lo guardò, incapace di nascondere la propria sorpresa.

— Capitano Wilkes, esigo una spiegazione — proruppe poi, costringendosi a imprimere una nota d'indignazione alla propria voce.

Ma il militare rise. — Entri, entri. È arrivata giusto in tempo per la dimostrazione.

Con il cuore in gola, Phylis si avvicinò. In sala trattamento, Celia era legata sul divano nero, la testa appoggiata a un cuscino bianco. Aveva il viso gonfio per il pianto troppo prolungato e gli occhi rossi. Il dottor Brand era chino sul computer, mentre Margaret Palin, seduta accanto alla bambina, le parlava dolcemente. Phylis fece per accostarsi alla vetrata, ma Wilkes la trattenne prendendola per il braccio.

— Che cosa state facendo a mia figlia? — sussurrò allora lei.

— Non faccia l'ingenua, signora Reynolds. Conosce già gli obiettivi della clinica, o almeno li ha indovinati. So che ha parlato con il dottor Phelps.

— Lei non sa niente — interloquì il medico. — Lasciatela andare insieme con la figlia.

Wilkes fece una risatina. — Sanno abbastanza. Ma non è questo il punto. Qui abbiamo — e con la testa indicò Celia — il miglior soggetto che ci sia capitato da quando è stato avviato il progetto.

Nella mente di Phylis si agitavano i pensieri più folli. Quanto stava accadendo era troppo per lei. Si accasciò contro la parete, gli occhi pieni di lacrime. — John, ti prego, aiutaci. — Era l'unica cosa che riusciva a pensare; lui era il solo a cui poteva rivolgersi.

Ma tutto quello che John le rispose fu: — Mi dispiace.

— Ma... e noi?

— Mi piaci molto. Niente di tutto questo era nei piani.

Phylis distolse lo sguardo, reprimendo un singhiozzo. — Se è la tua ar-ma che stai cercando, è già arrivata — mormorò poi.

— Arma?

— Sì, la creatura che stavate cercando di materializzare — asserì Phylis.

— Quella che ha ucciso mio marito.

John annuì. — Già, un interessante sottoprodotto della nostra ricerca, ma non il vero obiettivo.

Phylis si voltò verso Phelps, uno sguardo interrogativo negli occhi.

— Temo di essermi sbagliato su questo punto — sospirò il medico. —

In realtà stanno dietro a qualcosa di più grosso, di molto più pericoloso.

Stavo giusto cercando di spiegare loro che la creatura che hanno portato

di qua mira alla stessa cosa. Vuole che Celia resti.

Phylis scosse la testa, confusa, e infine annuì. — Sì, ma... Quale sarebbe la stessa cosa di cui parla?

— È una possibilità di cui abbiamo discusso nelle fasi precedenti della nostra ricerca — rispose Phelps, guardandola negli occhi. — Ma che non abbiamo mai controllato in modo approfondito. Un varco. Un'esplosione incontrollata dell'Inferiore. Una porta aperta.

— Non incontrollata, dottor Phelps — lo corresse John. — Siamo sempre noi a gestire il tutto.

Ma Phelps rise. — L'intero progetto vi è sfuggito di mano, ormai è talmente ovvio! E questa creatura che avete materializzato, questa creatura di cui vi siete liberati con tanta indifferenza, come fosse un cucciolo, è la causa di tutti i vostri guai. Ha attaccato la base militare e liberato tutti i vostri tentativi abortiti con uno scopo ben preciso. Siete così ciechi da non accorgervi neppure dell'evidenza? Quella creatura sta cercando di distogliere l'attenzione da se stessa. *Vuole* un varco, Gordon. Lo vuole per potersi muovere più liberamente tra l'Inferiore e qui. Tutti gli ultimi eventi indicano questa direzione.

— Chiuda il becco, Phelps — tagliò corto Wilkes. — Io ho l'assicurazione del dottor Gordon e del dottor Brand che la dimostrazione si svolgerà sotto il loro controllo.

— Una volta che la porta sarà aperta, capitano, sarà molto difficile chiuderla — sospirò Phelps.

— Ma è solo il cervello di una bambina, Cristo santo — proruppe Wilkes. — Possiamo chiuderla in qualunque momento. La creatura di cui mi sta parlando non si vede da nessuna parte. Non abbiamo nulla da temere.

— Si sbaglia — lo corresse Phylis. — È qui proprio adesso.

— Come?

— Sì, sta aspettando. Può uscire in qualunque momento.

Ancora una volta Wilkes ridacchiò, ma Phelps si guardò nervosamente intorno e i due soldati si agitarono, chiaramente a disagio.

— Si auguri che non interferisca — ringhiò Wilkes rivolto a Phylis. —

Perché il *tenente* Palin tiene il dito su un interruttore molto particolare; basta premerlo per annullare l'intero progetto.

In sala trattamento, Margaret Palin infilò a Celia il casco, poi prese la siringa e conficcò l'ago nel braccio lentigginoso della bambina. Infine si voltò e prese una grossa automatica calibro 45. La caricò, fece un cenno d'assenso

al dottor Brand e accostò la canna alla testa di Celia.

Phylis trattenne il fiato.

— Non sarà necessario — mormorò John con voce quieta.

Wilkes annuì. — Lo spero. Vedremo. Ma c'è un solo metodo sicuro per chiudere la porta che stiamo per aprire — aggiunse sorridendo — ed è far saltare il cervello di sua figlia, signora Reynolds.

32

La tempesta cessò mentre doppiava la seconda punta e la pioggia scrosciante si tramutò in una nebbiolina fresca che gli pizzicava la pelle. Paul Welch tirò un sospiro di sollievo. Negli ultimi quarantacinque minuti c'erano stati momenti in cui aveva rimpianto la sua decisione di raggiungere Lakeview via lago: quando la piccola barca era parsa sul punto di andare in pezzi, quando il vento era così forte che lui aveva creduto di spostarsi *al-l'indietro,* quando la cortina di pioggia lo aveva quasi accecato. Ma ora si sentiva rincuorato. Aveva percorso più di metà strada; lanciò un'occhiata dietro di sé e vide le grigie lenzuola di pioggia abbattersi sugli alberi lontani e sull'acqua, come una fila inverosimilmente lunga di biancheria sporca che ondeggiasse al vento. Davanti a lui anche la costa orientale era o-scurata dall'imperversare della bufera. Un arco frastagliato di luce rischiarò il cielo accecandolo per un istante e tra le nubi esplose un rombo di tuono.

Perfino l'acqua turbinosa sembrò rabbrividire a quel suono.

— Tanto vale approfittarne — mormorò Paul tra sé, dirigendo la barca più vicino alla spiaggia. Oltre la punta il lago era quasi immobile. Presto quell'improvvisa calma sarebbe cessata, lasciando di nuovo il posto alla furia del cielo, ma se era fortunato, per allora sarebbe stato quasi a Lakeview.

Non appena l'imbarcazione raggiunse acque più calme e più basse, prese immediatamente ve locità. La prua si sollevò orgogliosa, il rombo del motore divenne un gorgoglio costante. Paul sorrise. Così andava meglio. Gli alberi ondeggiavano, tramutati in una chiazza confusa marrone e verde mentre lui aguzzava gli occhi nella foschia.

Percorse in un quarto d'ora lo stesso tragitto coperto in quarantacinque minuti durante la bufera. La sponda orientale si fece più vicina, i suoi contorni più definiti, per risolversi infine in sagome discontinue di alberi, spiaggette di ghiaia e sponde erbose. Paul aveva calcolato che Lakeview si trovava nella baia più orientale del lago e a mano a mano che la distanza diminuiva, ridusse la velocità. Con un borbottio, la barca affondò più profondamente nell'acqua. Quando doppiò la punta rocciosa, una penisola in miniatura sormontata da un folto di pini, vide finalmente la clinica. Nel buio della bufera, il gruppo di bungalow aveva un aspetto decisamente sinistro. L'edificio principale sfavillava di luci e si stagliava nettamente contro lo sfondo del bosco e le piccole costruzioni si dipartivano alla sua destra

formando una specie di coda arricciolata. Una luce fievole sgorgava dal bungalow occupato da Phylis.

Tenendosi vicino alla costa, Paul si accostò lentamente alla spiaggia della clinica. Fu solo nei pressi del molo che si accorse dell'altra barca, trasci-nata alla meno peggio in secco. Chiunque l'avesse preceduto, era ancora lì.

Spense il motore e raggiunse la spiaggetta usando una vecchia pagaia; si fermò soltanto quando sentì la prua infilarsi nella sabbia. Saltò giù, nell'acqua alta al ginocchio, e tirò per metà l'imbarcazione sulla spiaggia. Da solo, non poteva fare di più. Era troppo pesante per lui. Lanciò un'occhiata disgustata all'altro natante; il vecchio Bob non era stato tenero con il suo predecessore. Il piccolo scafo, con un fuoribordo Mercury di 9,5 cavalli, faceva sembrare il suo sei metri un lussuoso yacht. Doveva avere impiegato ore per attraversare il lago con quel tempo infernale. Si accigliò, annusando l'aria. Sotto l'odore fresco di pioggia e terra ne percepiva un altro, più aspro, più pungente. Benzina. L'aria era satura del suo tanfo metallico che aggrediva le narici. Be', almeno su questo punto i soldati non avevano mentito.

Dalla tasca dell'impermeabile estrasse la Smith & Wesson 38 e con l'altra mano la scatola di munizioni. Se la vuotò nel palmo della mano. I proiettili erano solo cinque. Gesù. Colpa sua, che non si era mai preoccupato di controllare.

Con una stretta di spalle, cominciò a caricare la pistola. Cinque proiettili erano sempre meglio di niente e comunque lui sperava con tutto il cuore di non doverli mai usare. Gettò sulla spiaggia la scatola vuota. Con l'arma mollemente stretta nella mano destra, risalì il piccolo crinale e si diresse verso il bungalow di Phylis.

Phylis indietreggiò dalla vetrata, quasi incapace di credere alla scena che si stava svolgendo intorno a lei. Era tutto irreale, come un sogno, un incubo a cui non poteva sfuggire. In sala trattamento, Celia giaceva immobile sul divano nero, mentre Margaret Palin, il *tenente* Margaret Palin, si corresse subito dopo, le teneva una pistola puntata alla testa.

— Sparare alla piccola non sarebbe una buona idea — esclamò a quel punto Harold Phelps, chinandosi di lato in modo da poter vedere oltre Wilkes e Phylis.

— Lo faremo solo se sarà necessario — ribatté brusco il capitano. Poi, rivolto a Phylis, soggiunse con maggiore dolcezza: — Non siamo dei mostri.

— Non parlavo di questo — obiettò Phelps. — Se davvero riuscirete ad aprire un varco, uccidere la bambina sarebbe l'ultima cosa da fare.

Questa volta Wilkes lo guardò interessato. — Perché?
— Avete bisogno del suo cervello per aprire la porta — gli fece notare l'altro. — E ne avrete bisogno anche per richiuderla.
Wilkes lo fissò con aria irata, poi si rivolse a John Gordon. — Ma che cosa diavolo sta dicendo?
John si strinse nelle spalle. — Ipotesi. Non ne sappiamo abbastanza per stabilirlo con certezza. Ma sono d'accordo con lui, sarebbe poco saggio uccidere la bambina.
Gli occhietti neri di Wilkes sembravano trapassarlo da parte a parte. —
Siete sicuri di essere pronti per questa dimostrazione?
— È tutto sotto controllo, capitano. Fin dall'inizio lei ha sostenuto di non credere al valore della nostra ricerca, ma ora le proveremo il contrario. È
una sfortuna che si sia costretti a farlo con tanto anticipo, ma cercheremo di sfruttare al meglio la situazione.
Con un grugnito, Wilkes tornò a guardare verso la vetrata, poi si chinò a premere il pulsante dell'interfono. — Tenente Palin.
Margaret alzò il viso verso di lui.
— In nessun caso dovrete fare del male alla bambina.
— Ma, signore...
— In nessun caso — ripeté lui.
Con un cenno brusco Margaret allontanò la pistola dalla testa di Celia.
Phylis sospirò e un gemito lievissimo le scaturì dalle labbra, poi guardò John con espressione riconoscente. Wilkes scuoteva la testa. — Spero soltanto che voi ragazzi sappiate quello che state facendo.
— Dottor Gordon, come conta di aprire il passaggio? — domandò in quel momento Phelps.
John si passò una mano fra i capelli. Non staccava gli occhi da Celia. —
Circuito feedback — mormorò. — Cominciamo al suo valore di reazione mnemonica zero e lasciamo che sia il Vax a occuparsi del resto. Nessuno schema d'attacco. Il sintetizzatore le fornirà qualunque cosa lei voglia sentire. Sotto l'effetto del composto HG-37 non sarà in grado di combatterlo, anzi, cercherà di riflesso gli stimoli più potenti.
—: Maledetti idioti — mormorò rauco Phelps.
A Phylis le loro voci arrivavano come dal fondo di un lungo tunnel e le parole non avevano alcun significato. Celia era in pericolo e questa era l'unica cosa che contasse.
Le sei venuta meno ancora una volta. La vocetta dentro di lei parlò in

tono accusatorio. Ma era la *sua* voce, comprese.

In sala trattamento, le gambette di Celia cominciarono a vibrare come attraversate da una scarica elettrica.

— È cominciato — annunciò John.

— Quanto tempo ci vorrà? — volle sapere Wilkes.

— Non lo sappiamo. Il soggetto è molto recettivo, quindi probabilmente non moltissimo. Il dottor Brand è pronto a iniziare la procedura d'arresto nel momento in cui avremo il varco, o passaggio, o come vuole chiamarlo.

— Voglio proprio *vederlo*, questo varco — brontolò il capitano.

John non rispose, ma serrò le labbra e tenne gli occhi fissi su Celia.

Phylis dovette reprimere il gemito animale che le scaturì dalla gola quando il corpicino di sua figlia si tese. Se non fosse stato legato, quel suo povero corpo si sarebbe inarcato sul divano, proprio com'era accaduto durante la seduta precedente. Quando, al buio, la creatura era comparsa nella stanza.

Quel ricordo le strappò un brivido.

Phelps aveva detto che la creatura *voleva* un varco. Ma in questo caso dov'era? Perché non era lì, ad aspettare, a osservare? Si guardò intorno, scandagliando con gli occhi gli angoli bui in cui le ombre sembravano essere più dense. Le stesse ombre che avevano atteso ai piedi della sua culla quando era una neonata.

Chiuse gli occhi. *Sono pensieri folli. Scacciali.*

Quando li riaprì la stanza sembrava più scura, come se una delle lampade fosse bruciata, ma alzando gli occhi vide che tutte le luci tremolavano follemente. Ma ora le ombre degli angoli sembravano perfino più scure, più profonde, come se si aprissero in una tenebra vuota e insondabile che andava oltre la realtà fisica della stanza.

Rabbrividì. Gli altri non si erano accorti di nulla. Phelps tendeva il collo, sforzandosi di vedere al di là della vetrata che li separava dalla sala osservazione. Gli occhi di John erano fissi su Celia, in attesa dell'evento imminente. Wilkes sembrava di pietra, completamente affascinato da quanto stava accadendo nell'altra stanza, dove il piccolo corpo di Celia si dibatteva sotto i lacci. Gli unici palesemente nervosi erano i due soldati, che a disagio spostavano il peso del corpo da un piede all'altro e impugnavano con forza il calcio dei fucili, guardando alternativamente la vetrata e l'oscurità che si andava solidificando intorno a loro.

— Guardate quello — mormorò a un certo punto Wilkes, facendo un

passo verso il vetro.
Un tremolante rombo di luce, simile a un lampo al fosfene colto attraverso le palpebre abbassate, giocava sulla parete alle spalle di Celia.
Il baluginio luminoso si allargò, ne apparve un altro e un altro ancora, finché il rombo non fu largo circa un metro. I contorni erano nettamente definiti, come se lo scalpello di un patologo li avesse incisi nella carne morta. All'intero del perimetro di pallida luce tremolante, forme pallide e imprecise si dimenavano, si muovevano, si contorcevano.
— Gesù Cristo — alitò Wilkes. — È questo?
— È l'inizio — mormorò John.
— Fermatevi ora — sibilò Phelps. — Cominci la procedura d'arresto, dottor Gordon.
Ma John scosse la testa; sembrava ipnotizzato da quanto stava accadendo sulla parete.
Phylis distolse lo sguardo. Le ombre della stanza si erano fatte ancora più dense. Nell'angolo dietro Phelps l'ombra era così buia da sembrare inchiostro sparso su carta bianca. *La parete non era ben visibile quando siamo entrati?*
Notando la sua espressione turbata, Phelps si voltò e seguì la direzione del suo sguardo. Quando tornò a girarsi, era pallido come la morte. —
Credo che abbiamo compagnia — sussurrò.
Anche Wilkes guardò. Notò immediatamente l'addensarsi delle ombre e il suo viso s'irrigidì. — Dottor Gordon...
Questa volta fu John a girarsi e l'ombra color inchiostro dilagò ancora di più nella sala.
— Ma che cosa... — ansimò.
L'urlo li fece voltare all'unisono. Celia si era irrigidita in uno spasimo, come già stretta nelle braccia della morte. Aprì la bocca e lanciò un altro grido, pieno di terrore. Il rombo alle sue spalle si dilatò come un pallonci-no gonfiato, riempì il muro, salì fino al tetto; all'interno del suo perimetro, un mare di forme guizzanti.
— Celia! — urlò Phylis.
Sebbene la bambina non potesse sentirla, la sua testa si sollevò ugualmente dal cuscino e la visiera metallica del casco si girò verso di lei. Di nuovo Celia aprì la bocca e questa volta il suo fu un gemito di disperazione, un gemito che crebbe e crebbe fino ad articolarsi in una parola che penetrò a fondo nel cuore di Phylis.
— Maaaammmmaaaa!

E allora il buio si solidificò. Si riversò dagli angoli della sala osservazione e della sala trattamento come spazio profondo e liquido, cir-condandoli completamente, oscurando la luce.

Nell'oscurità solida e impenetrabile che l'avvolgeva, Phylis si accorse di non riuscire più a vedere gli altri.

Ma li sentiva: sentiva l'ansimare affannoso di Wilkes, il tramestio frenetico dei due soldati che puntavano le armi contro il nemico che era ovun-que e in nessun luogo, l'uggiolio di Phelps che lottava per liberarsi dalle manette, e il respiro profondo di John che si sforzava di assimilare, di trovare una ragione a quanto stava accadendo.

Ma sopra tutti gli altri rumori echeggiò il suo stesso lamento, che finalmente le scaturiva dalla gola e dalle labbra e cresceva in intensità di secondo in secondo. Perché lei sapeva che cosa sarebbe accaduto ora, lo ricordava dalle notti nella culla, quando il buio si addensava negli angoli della sua cameretta.

Gli occhi gialli si aprirono, come lanterne nella nebbia, inverosimilmente grandi. Sotto di loro le ombre si arricciarono in quello che non poteva che essere un sorriso.

Phylis urlò.

33

Paul guardava la creatura stesa al suolo con un misto di curiosità e disgusto. Sembrava un ragno enorme a tre zampe, zampe lunghe ed esilissime, ora contorte come stringhe di liquirizia, e una malamente fratturata al punto che frammenti d'ossa sporgevano dalla pelle simile a carta. La carne biancastra del corpo, o della testa, o di quello che diavolo era, era costella-ta di fori frastagliati. *Fori di proiettile.* Un corpo che in realtà sembrava più che altro una bocca, una bocca distorta dal dolore e dalla sorpresa.

Qualunque cosa fosse quell'essere, *non avrebbe dovuto essere*, non avrebbe dovuto esistere, non *poteva* esistere. Scosse la testa e le parole che aveva letto solo il giorno prima gli tornarono alla mente: «In certi casi i traumi repressi possono sfociare nella proiezione di oggetti esterni al corpo del paziente».

— Merda — imprecò.

Entrò cauto nel bungalow, ma una cautela che si rivelò superflua. Non c'era nessuno lì, e neppure c'erano tracce di violenza. Era scomparsa anche la vecchia Datsun gialla di Phylis.

Fuori, evitando con cura di guardare la creatura accasciata vicino alla porta della veranda, s'incamminò verso l'edificio principale. Davanti erano parcheggiate parecchie auto, tra cui un paio di jeep militari. Perché no? Era un progetto del dipartimento della Difesa, dopotutto.

Ma come ci era finita dentro Phylis? Lo assalì un cocente senso di colpa.

Era stato il suo stupido comportamento a causare l'incidente che aveva indotto Phylis ad andare a Lakeview. Sentì sulla guancia una grossa goccia di pioggia, poi un'altra, e quando si voltò a guardare il lago, vide che la bufera era ripresa con violenza. Ma almeno aveva avuto il tempo di arrivare fin lì. Strinse con più forza la pistola e accelerò il passo.

Era a meno di cinquanta metri dalla clinica quando un ululato echeggiò nel bosco alla sua destra. Si fermò di colpo, la pistola spianata. Gli alberi frusciarono rumorosamente e una forma pallida sbucò dai cespugli e corse verso di lui. Paul la guardò stupefatto. L'essere che si avvicinava sgambettando su quattro zampe deformi assomigliava a un cane: a un boxer chiaro, carnoso, glabro e dall'aspetto maligno. Il suono che usciva dalle sue fauci era tuttavia più simile a un lamento umano che al ringhio di un cane e quella consapevolezza gli strappò un brivido. Prese la mira.

— Fermo!

L'essere-cane si bloccò di colpo a una quindicina di metri di distanza, i grossi denti neri rivelati in quello che avrebbe potuto essere un sorriso. —

Vattene — sibilò Paul.

La creatura uggiolò e il sorriso si fece più ampio, ma poi l'uggiolio si tramutò in un ringhio. Un ringhio di gola, iroso, carico di minaccia. Balzò in avanti.

Paul premette il grilletto. La pistola parve esplodergli in mano e un piccolo foro rotondo comparve sul fianco della cosa, che crollò a terra, scalciando. Un attimo, e aveva smesso di muoversi. Ma l'eco dello sparo si riverberò a lungo nella radura.

Di nuovo Paul avvertì un inquietante senso di colpa. Gesù, era solo un cane, in fondo. Forse il beniamino di qualcuno, Cristo santo. Ma sapeva di stare mentendo a se stesso. Quella creatura veniva dallo stesso luogo da cui era giunta la cosa che aveva visto al bungalow. Si avvicinò, la toccò con il piede. Il corpo inerte era flaccido, come senza ossa. E non conserva-va più alcuna traccia di vita. Rabbrividì pieno di disgusto e si rimise in cammino. Stranamente lo sparo non aveva attirato nessuno, ma si tenne ugualmente pronto. Gli restavano quattro proiettili.

Aprì la porta e rimase in ascolto. Udì delle voci arrivare dal corridoio alla sua sinistra, attutite dalla distanza e dalle porte chiuse. Non distinse né quella di Phylis né quella di Celia. Entrò e la porta gli si richiuse alle spalle, bloccando fuori il crepitio della pioggia e il pianto del vento. Abbassò il cappuccio dell'impermeabile.

Dove diavolo erano tutti?

Il pavimento della reception era sporco di fango e acqua. Qualcuno era passato di lì solo poco tempo prima. Guardò a destra e vide il telefono nell'angolo, con il cartello FUORI SERVIZIO appeso al ricevitore. Dunque era *davvero* guasto. Forse per opera di qualcuno. Seguì le tracce umide sul pavimento.

Si era appena inoltrato nel corridoio quando udì l'urlo. Era l'urlo di una bambina sconvolta dal terrore, e lo stomaco gli si serrò in una morsa.

Un grido: — Celia! — La voce di Phylis.

Poi di nuovo l'urlo, che questa volta si tramutò in una parola: — Mamma! — Un gemito lungo, trascinato fino allo spasimo.

Gli sembrò, mentre l'urlo si spegneva nel silenzio, che il buio in fondo al corridoio si facesse più denso, più fitto. Serrò con forza l'impugnatura della

pistola. L'istinto gli diceva di correre, di abbattere le porte, di entrare a forza. Ma un'azione simile avrebbe potuto significare il disastro per tutti loro. Continuò a passi cauti, avvicinandosi sempre di più alla spaventevole oscurità.

Il grido di Phylis si spense e morì, ingoiato dal buio. Gli occhi gialli la fissavano, sempre più vicini. Il buio turbinò intorno a lei, un folle turbinio d'ombra. Udì suoni, sospiri, il cigolio di una sedia che si muoveva sulle piastrelle. Poi un urlo stridulo alle sue spalle, là dove Phelps sedeva ammanettato.

— Gordon! Che diavolo sta succedendo? — Era la voce di Wilkes.

Sentì lo scatto metallico dei fucili dei soldati, il loro respiro affannoso.

Di colpo due esplosioni echeggiarono nella stanza e per un momento due lampi di luce cruda illuminarono quella scena da incubo. Il viso di Wilkes era una maschera di terrore; Phelps continuava a lottare con le manette, le vene sporgenti sul collo per lo sforzo, la fronte imperlata di sudore; John stava con le spalle contro la porta, gli occhi pieni d'orrore, la bocca a formare un silenzioso O di sorpresa.

Colpita dai proiettili, la vetrata esplose in una sarabanda di schegge impazzite. Dal buio della sala trattamento Phylis sentì il piagnucolio del dottor Brand e il respiro affrettato, rauco di Margaret.

— Celia! — gridò quel nome rivolta al buio.

— Mamma! — La voce di Celia era la voce del terrore e della paura.

Phylis protese le mani in avanti, cercando il varco aperto nel vetro. La sua mano scivolò sul fondo del piccolo davanzale ed ebbe un sussulto quando un frammento di vetro le graffiò il palmo. Si ritrasse e con il fianco sfiorò la manopola dell'altoparlante. Di colpo la stanza si riempì di scariche, le stesse che Celia udiva all'interno del casco. E dietro le scariche sta-tiche, dietro il folle balbettio di rumori che saturava il buio, c'era un altro suono.

Phylis si fermò, il cuore in gola.

Il suono proveniente dall'altoparlante le riempiva la testa, il suono primario, il suono per cui lottava la mente impazzita di Celia, il suono che il sintetizzatore Vax stava doverosamente producendo. Un suono che la stessa bocca infantile di Phylis aveva urlato in preda al panico e al terrore tanti anni prima. MAAAAAMMA!

Grande Caldo

Un suono che stemperò l'avido buio che così tanto tempo prima aveva atteso ai piedi della sua culla.

Intuì, più che sentire o vedere, il movimento lento, pesante, che proveniva dalla sala trattamento.

L'altoparlante continuava a riempire entrambe le stanze del suo rumore, il suono che la mente di Celia, liberata dall'HG-37, era ansiosa di udire.

— Maaaaamma!

Mamma. Mammina. Grande Caldo. Sicurezza. Cibo. Protezione.

Quei concetti le si affollarono nella mente in un vortice di emozioni e ricordi.

Il buio ondeggiò e attraverso di esso comparvero le luci fluorescenti; sembravano fossero oscurate da un fumo denso. In sala trattamento, i contorni dell'enorme rombo luminoso avvamparono debolmente e all'interno qualcosa si mosse. Qualcosa di molto grosso.

Il buio si fuse in una grande massa al suo fianco, occhi gialli ardevano pieni d'ira. Viticci gelidi come enormi dita scure si chiusero intorno a Phylis, strinsero, e lei si sentì sollevare da terra. Urlò. Poi ecco che volava in alto, al di là della vetrata infranta. Atterrò ai piedi del divano, il braccio destro bizzarramente piegato sotto il capo. Per un momento vide solo rosso, un rosso pulsante e vivido, ma lottò per non perdere conoscenza.

Ora la stanza era più illuminata. In sala osservazione vide il grosso grumo di buio, di forma quasi umana, gli occhi gialli che la scrutavano. Quelle che avrebbero potuto essere braccia si staccarono dai fianchi dell'essere e improvvisamente John e Wilkes furono trascinati insieme davanti al buio. La bocca del militare si aprì, ma non ne uscì alcun suono. Gli occhi di John erano colmi di attonito stupore. Il dottor Phelps si era inarcato sulla sedia, le braccia rigide dietro di lui, come colto da un improvviso e fatale attacco cardiaco.

Di nuovo Phylis intuì qualcosa di grosso che si muoveva in sala trattamento, una presenza familiare.

Il Grande Caldo. Mamma.

Una chiazza grande, informe di luce la attraversò, oscurando il vetro infranto della sala osservazione, e poi passò oltre. Il buio parve tremare, i suoi contorni tremolarono come in un miraggio, come se la chiazza di luce l'avesse colpita fisicamente. E allora Phylis capì.

La sola cosa che l'aveva salvata dal buio, da bambina, era la presenza di sua madre. Il Grande Caldo che arrivava quando lei urlava in preda ai suoi terrori infantili e inondava la cameretta di luce e di sicurezza. E ora, reagendo alla presenza del buio intorno a lei, Celia aveva invocato la stessa cosa.

Solo che Celia era piena di HG-37 e agganciata all'Inferiore. E dall'Inferiore giungeva l'unica cosa che lei sapeva essere in grado di sconfiggere il buio e portarlo via.

Mamma. Il Grande Caldo.

Guardò, piena di orrore e di soggezione, mentre il buio e la luce girava-no vorticosamente l'uno intorno all'altra. In quel folle turbinare lei scorse John e Wilkes e poi Phelps e poco dopo, mentre il turbinio aumentava d'intensità, le facce urlanti dei giovani soldati, inavvertitamente trascinati nello spaventoso vortice. Accanto a lei, Margaret Palin si rimise faticosamente in piedi, armeggiando con la sua 45. Il dottor Brand era chino sulla console del computer e digitava furiosamente, lanciando occhiate cariche d'orrore dietro di se.

Ma non guardava la battaglia che si svolgeva nell'altra stanza, bensì qualcosa oltre Phylis, sulla parete alle spalle di Celia. Phylis si voltò lentamente, perché non voleva vedere, e sapeva già che cosa avrebbe visto.

Ora il rombo luminoso si estendeva oltre la stanza, oltre la parete opposta, oltre il pavimento. Una porta sfolgorante che dava sull'altro mondo.

Sull'Inferiore. Il mondo dell'inconscio collettivo. La grande discarica della mente umana.

Forme pallide, alcune orribilmente familiari come i ricordi sbiaditi di un incubo, altre impossibili da identificare, caprioleggiarono oltre la porta, pronte a riversarsi nella stanza, un torrente senza fine che avrebbe riempito il mondo. Onde di luce e di oscurità si increspavano sulla massa che si dimenava a si contorceva, illuminandola e oscurandola senza alcun apparente ordine di sequenza. Phylis non riusciva a distogliere lo sguardo. Riconobbe, nelle, forme turbinanti davanti a lei, qualcosa di se stessa, segreti ricordi nascosti e ben oltre la sua portata.

All'interno della propria mente percepì lo specchio di quello che stava guardando, in un punto talmente profondo che mai lei sarebbe riuscita a raggiungere e che ora si era svegliato e si stava levando.

Aprì la bocca per dare voce alla sua protesta.

Poi la porta della sala trattamento si aprì ed entrò Paul Welch.

34

Era un incubo da film di Spielberg, con gli effetti speciali di George Lucas.

Per un breve momento la sua mente rifiutò quello che i suoi occhi vedevano, come molte menti umane fanno di fronte all'impossibile, poi agì spinto unicamente dall'istinto. Phylis giaceva a terra, il braccio destro ripiegato sotto il corpo, il viso imbrattato di sangue, e lo guardava con sbigottito stupore. Sul divano dietro di lei giaceva legato un piccolo corpo, la testa chiusa in un casco di metallo. *Celia.*

Accanto alla ragazza una donna giovane e robusta, i capelli scuri pettinati all'indietro secondo una foggia austera, stava sollevando una pistola. Vi-de tutto questo in meno di un secondo e lo registrò senza alcuna emozione.

Vide anche l'uomo bruno in camice bianco chino su una console di computer all'altro capo della stanza e ne dimenticò immediatamente la presenza...

non comportava alcuna minaccia. Ciò che importava, ciò che lo galvanizzò spingendolo ad agire immediatamente, fu la donna bruna che premeva la pistola contro la testa di Celia.

Alzò di scatto la mano ed esplose un colpo. Il proiettile colpì la donna in piena fronte, scaraventandola all'indietro. Le sue braccia scattarono in alto, in un ultimo spasimo, e la grossa pistola sparò. Il proiettile mancò Celia, ma l'uomo davanti al computer s'irrigidì e dopo un lunghissimo istante crollò in avanti; sulla sua schiena bianca si apriva un foro rosso vivido.

— Paul!

Phylis stava cercando di mettersi seduta, ma per il momento Paul la ignorò. Il suo cervello continuava a inviargli segnali di pericolo. Dietro Celia, un mondo di follia vorticava, un portale aperto su una rappresentazione dell'inferno di Salvador Dalì. Gli volse le spalle, rifiutandosi di vedere, sapendo che se l'avesse guardato ancora la sua mente si sarebbe ripiegata su se stessa, trascinandolo in un abisso oscuro e ineluttabile. La stanza in cui si trovava si apriva su un altra, separata da un'ampia vetrata al cui telaio erano ancora attaccate schegge di vetro. L'altro locale era un enorme mixer pieno di essenza di luce, di essenza di buio e di pochi corpi umani scara-ventati lì dentro per dare sapore.

— Paul! — Ora Phylis era in ginocchio.

Lui le si accucciò accanto, incapace di parlare.

— Il computer — ansimò lei. — La sequenza d'arresto!

Lui si precipitò alla console, attento a non inciampare nella sagoma accartocciata dell'uomo con il camice. Il terminale aveva uno schermo verde scuro e nell'angolo in altro a sinistra ammiccavano quattro parole: INIZIO SEQUENZA ARRESTO? Return

Protese la mano destra e premette il pulsante Return. Lo schermo si vuotò.

I rumori che avevano riempito la stanza cessarono per un istante, poi ripresero. Ma adesso erano diversi. Più quieti. Si costrinse a non ascoltare, comprendendo che cercavano di blandirlo fino a ridurlo a una totale passività. Tornò da Phylis, tenendo lo sguardo distolto dalla follia che imperversava alle sue spalle.

— Okay. E adesso? — Dovette urlare per farsi sentire al si sopra del rombo che invadeva le due stanze.

— Dobbiamo aspettare — rispose lei. — Che la porta si chiuda. — E alzò di scatto la testa verso la scena infernale che si svolgeva dietro la forma inerte di Celia.

Nell'altra stanza il tornado di luci e buio cominciò a rallentare, si trasformò in un'immagine di mostri in lotta. Luce e tenebre. Una visione da fumetto della battaglia tra il bene e il male, e fra le due forme le facce intrappolate dei cinque uomini, distorte dal terrore e dalla paura, uno dei quali chissà come legato a una sedia. La luce pulsante avanzò verso l'apertura, tirandosi dietro i prigionieri, e si spinse oltre la cornice del vetro in-franto. Paul indietreggiò, trascinando Phylis con sé. La luce stava vincen-do. Avviluppò il buio, avviluppò i cinque uomini, li trascinò oltre il varco, oltre il maelstrom nella parete.

Ora l'apertura era più piccola. Paul riuscì a distinguerne i contorni, che si spingevano verso i bordi dei muri; il corpo di Celia sul divano era l'unica cosa immobile dell'intero tableau.

Fasullo, pensò lui.

Sopra il divano, la chiazza di luce si accostò un po' di più al varco che andava restringendosi e oscurò parzialmente Celia. All'interno della massa, i cinque uomini sembravano stretti in una morsa di indescrivibile forza e scalciavano e agitavano le braccia, ma per il resto erano incapaci di muoversi. Phylis si staccò da Paul e si protese verso le figure.

— Dottor Phelps! — La sua mano scomparve nel chiarore.

Paul si chinò in avanti, la tirò via. La figura legata alla sedia parve rispondere al grido di Phylis. Per un momento i suoi lineamenti rigidi si rilassarono, poi tornò ad apparire la smorfia fissa, simile a quella del rigor mortis. Ma la sua era un'espressione di desiderio, pensò Paul, come se *volesse* essere trascinato nell'inferno che si spalancava al di là del muro.

Phylis si voltò di scatto e gli nascose il viso contro il petto.

— Ha cercato di aiutarci — singhiozzò. — Era venuto con la barca.

Paul la tenne stretta, timoroso che potesse slanciarsi ancora verso la chiazza turbinante. Sopra il divano, il maelstrom si soffermò, pulsando, poi s'inoltrò nel paesaggio costantemente mutevole che si stendeva al di là.

Luce e buio si separarono, restarono sospesi per un istante, poi si fusero nello sfondo. Ora, nel torbido scenario si stagliavano nitide le sagome dei cinque uomini, forme scure che si dibattevano e si dimenavano in un mare di follia.

Le loro grida erano orribili a sentirsi. Una voce si levò al di sopra delle altre, un urlo di terrore e disperazione: — Phylis! In nome di Dio, Phylis!

— John — bisbigliò lei; poi distolse lo sguardo.

Le grida crebbero ancora di volume, persero ogni coerenza, ogni traccia di umanità, fino a fondersi in un suono che era solo terrore puro.

Paul chiuse gli occhi. Cercò di chiudere anche le orecchie, ma le urla continuavano e continuavano e continuavano.

Quando, finalmente, li riaprì, la massa turbinante di forme si era ridotta alle dimensioni di un piccolo quadro appeso di sghimbescio sopra il divano, e mentre la guardava rimpicciolì ancora e ancora, finché sulla parete non rimasero che tre sfolgoranti punti di luce. Poi due. Uno. E infine più nulla, come se il varco non fosse mai stato.

Il silenzio riempì la stanza. Una presenza palpabile, solida.

— Gesù Cristo — alitò Paul, e fu un'invocazione che gli uscì dritta dal cuore. La sua voce era appena un bisbiglio, incerto, tremante.

A fatica, Phylis si mise in piedi. Lacrime le rigavano il viso. Si chinò su Celia e le tolse il casco. Gli occhi verdi della bambina si spalancarono.

— Mamma?

Phylis si curvò su di lei e l'abbracciò con forza. Un'espressione di dolore le si dipinse sul viso.

— Credo di essermi rotta il braccio — mormorò rivolta a Paul. — Puoi prenderla tu?

Lui annuì, stordito. Prese Celia in braccio e la bambina lo strinse forte e

gli seppellì il visetto contro la spalla.

— Ho portato una barca — disse Paul. — La strada è bloccata.

Phylis fece un cenno d'assenso. — Andiamo.

Phylis seguì Paul ciecamente. Aveva la mente intorpidita, incapace di soffermarsi sull'orrore a cui aveva appena assistito. Nella reception, Paul si soffermò a guardare fuori.

— Piove forte. E si è alzato il vento. Sarà una traversata difficile.

— Non importa — replicò lei.

— Dobbiamo andarcene di qui. Ci sono cose nel bosco.

Lui la guardò per un istante, poi annuì. Un sospiro sfuggì dalle labbra di Phylis. Non sarebbe stata in grado di sostenere una discussione. Se lui avesse insistito per restare, sarebbe semplicemente crollata e avrebbe pianto e pianto, e forse non sarebbe mai più tornata nel mondo reale.

— Paul, hai un accendino?

Lui sembrò perplesso. — Un accendino? — Tenendo Celia con una mano, si frugò in tasca e tirò fuori un piccolo Bic giallo.

Phylis lo prese con dita tremanti. — Va' alla spiaggia. Vi raggiungo tra un minuto.

Ma Paul esitò; non gli piaceva il suo sguardo. — Phylis, c'è benzina dappertutto là fuori.

— Vai.

Ancora per un momento lui indugiò a guardarla, infine uscì nella pioggia e nel vento e s'incamminò a passo veloce verso la spiaggia. Phylis andò al banco. Dal cestino di rifiuti pescò un foglio di carta e con il Bic gli diede fuoco. Poi lo gettò di nuovo nel contenitore di metallo. Pochi istanti, e le fiamme avvamparono alte, andando a lambire il bordo inferiore del bancone. Lei indietreggiò, ma senza smettere di guardare. Presto il legno cominciò ad ardere e un fumo denso invase la stanza. Allora gettò l'accendino e corse fuori.

Paul l'aspettava sulla spiaggia. Celia era sdraiata sul fondo della barca con indosso un giubbotto di salvataggio.

— Sali — la esortò lui.

Ma proprio in quel momento la bambina balzò a sedere e la fissò. —

Mamma. Il mio orsetto.

Pronunciò quelle parole con voce fievole, appena udibile, ma che tuttavia convogliava un potere che Phylis quasi non comprese. Per un lungo momento guardò negli occhi la figlia. Abbandonare l'orsetto era un atto impensabile;

equivaleva a dire che le cose non erano affatto a posto, che mai lo sarebbero state.

— Paul, avvia il motore. Torno fra un minuto.

Lui fece per protestare, ma una sola occhiata al viso di lei bastò a farlo tacere. Annuì.

Phylis si voltò e corse verso il bungalow. Continuava a scivolare sull'erba umida e una volta finì col piede in una buca e cadde. Ma era l'istinto a farla muovere. Si rimise in piedi e riprese a correre.

Evitò con cura di guardare il corpo di Zampe e con la spalla spalancò la porta schermata. L'orsetto di Celia era appoggiato ai cuscini in un angolo del divano. Lo prese. Ma c'era qualcos'altro. Qualcosa di cui aveva bisogno. Impiegò un momento, ma alla fine ricordò. Il libro di Dora era in cucina. Lo afferrò e se lo infilò nella cintura dei jeans.

Quando varcò la porta della veranda e uscì sul vialetto seppe che tutto era finito. Ogni speranza scomparve con l'aria che espulse dalla bocca.

La creatura stava a meno di un metro da lei, una montagna di carne biancastra. Phylis rovesciò la testa all'indietro e lo guardò in faccia, una massa bulbosa di plastilina che la fissava sorridente. Labbra grosse come il suo avambraccio si schiusero in un sogghigno.

— Da-vid? — La voce era densa, ma melodiosa. Gli occhi neri e minuscoli la fissavano.

— Sonny — bisbigliò Phylis.

— David? — La voce, una voce infantile, ma più profonda di quella di qualsiasi uomo, suggeriva un dolore infinito.

— David se n'è andato — rispose Phylis.

— David?

Lei gli passò accanto, sfiorandogli con la spalla una coscia enorme, e corse verso il lago. Quando si voltò, vide che Sonny non si era mosso.

Guardava nella sua direzione e la faccia enorme era stravolta dal dolore.

Phylis corse. Alla sua destra, l'ingresso a vetrate della clinica esplose e fu come se mille bicchieri andassero a infrangersi su un pavimento di linoleum, e subito echeggiò un suono strano e profondo, WHOOSH. Una lingua di fuoco dardeggiò fuori dal fabbricato. Per un momento lei pensò che si sarebbe estinta, invece si allungò, si ampliò e di colpo una voluta fiammeggiante balzò da terra e saettò verso la strada. La benzina. Sentì un'ondata di calore sul collo e un'improvvisa folata di aria arroventata la mandò a rotolare sulla spiaggia.

Ma ecco che Paul era accanto a lei e la prendeva tra le braccia e la issava a bordo. In qualche modo Phylis era riuscita a non lasciarsi sfuggire l'orsetto. Il bordo affilato del libro di Dora le premeva contro lo stomaco.

Grugnendo per lo sforzo, Paul spinse la prua finché sentì lo scricchiolio della sabbia sotto lo scafo e la barca fu libera. Allora salì a sua volta, sostenendosi alla spalla di Phylis, e andò a sedersi accanto al motore. Tirò la corda una volta e l'Evinrude si avviò subito sputando fumo azzurro, una versione acquatica della Datsun.

Phylis si voltò, guardò oltre il viso abbronzato di Paul, che le sorrise prima di concentrarsi sulla guida. Sopra di loro balenò un lampo. Phylis guardava la spiaggia che si andava allontanando. La clinica era una torcia che si levava alta verso il cielo. Le fiamme sgorgavano dalle finestre e il fumo nero andava a confondersi con le nuvole anch'esse nere e la cortina di fiamme arrivava fino al bosco. Già vedeva alcuni alberi bruciare. Presto non riuscì più a distinguere i contorni dell'edificio, solo il chiarore vivido dell'incendio.

Ed ecco, una figura pallida discese caracollando sulla spiaggia. Si fermò sul crinale erboso, i suoi contorni nitidi contro il bagliore delle fiamme. Un gemito fievole galleggiò sull'acqua, poi il vento lo spazzò via.

— Sonny — mormorò Phylis, e ripensò a com'era iniziato l'incubo.

Doppiarono la prima punta e Lakeview scomparve dietro il filare scuro di alberi, ma lei distingueva ancora la luce aranciata contro le nubi.

La guardò a lungo, stretta a Celia, mentre la piccola barca correva nella notte buia.

FINE